

PREMIO RICERCA «CITTÀ DI FIRENZE»

- 43 -

COLLANA PREMIO RICERCA «CITTÀ DI FIRENZE»

Commissione giudicatrice, anno 2014

Giampiero Nigro (coordinatore del Consiglio)

Maria Teresa Bartoli

Maria Boddi

Roberto Casalbuoni

Cristiano Ciappei

Riccardo Del Punta

Anna Dolfi

Valeria Fargion

Siro Ferrone

Marcello Garzaniti

Patrizia Guarnieri

Alessandro Mariani

Mauro Marini

Andrea Novelli

Marcello Verga

Andrea Zorzi

Stefania Voli

# **Soggettività dissonanti**

Di rivoluzione, femminismi e violenza politica  
nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta continua

Firenze University Press  
2015

Soggettività dissonanti : Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta continua / Stefania Voli. – Firenze : Firenze University Press, 2015.

(Premio Città di Firenze; 43)

<http://digital.casalini.it/9788864533216>

ISBN 978-88-6453-320-9 (print)

ISBN 978-88-6453-321-6 (online)

Immagine di copertina: Tano D'Amico

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C. Torricelli, M. Verga, A. Zorzi.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>)

**CC** 2015 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)  
*Printed in Italy*

## Sommario

<b>Premessa al testo</b>	3
<b>Prefazione di Luisa Passerini</b>	5
<b>Introduzione</b>	9
<b>Capitolo 1</b>	
<b>Torino, la Fiat, l'università. E poi Lotta continua</b>	25
1. La città e «... 'sta cosa della Fiat...»	25
2. Ragnatele di rapporti	32
<b>Capitolo 2</b>	
<b>Fratture, innovazioni</b>	35
1. Un inizio: 1969	35
2. Sul crinale tra riproposizione e innovazione	38
3. Una nuova (?) comunità	43
3.1 Deviazioni	48
3.2 Ricollocazioni	51
<b>Capitolo 3</b>	
<b>I generi della violenza</b>	57
1. Il contesto	57
2. Il contesto e la memoria	63
2.1 Vie di fuga	67
2.2 Il linguaggio: raccontare la violenza	70
2.3 Trasposizioni e rifiuti	84
3. I servizi d'ordine	93

**Capitolo 4**

**Strabismi della memoria.**

**Militanti all'incrocio tra organizzazione e femminismo** 107

1. Figure di militanti 107
2. Conflitti, competizioni, costruzioni 113
3. Femminismi 119
4. Tra privato e politico. Incroci mancati 125

**Capitolo 5**

**«Tutti sparsi». Riflessi di una sconfitta** 137

1. Relazioni 139
2. Approdi professionali 147
3. Tra guadagni e perdite 152

**«La memoria costa cara»: (in)conclusioni** 157

**Bibliografia** 165

*ai miei genitori*





Per me la rivoluzione non era mai stata «qualcosa da fare» provvisoriamente  
in attesa di sistemarmi;  
non era un club alla moda con un gergo nuovo di zecca,  
o un nuovo gioco di società, reso eccitante dal rischio e dallo scontro,  
e brillante dal costume.  
La rivoluzione è una cosa seria,  
la più seria della vita di un rivoluzionario.  
Quando ci si impegna nella lotta, dev'essere per la vita.

Angela Davis, *Autobiografia di una rivoluzionaria*

Mettersi in regola con la vita  
significava mettersi in regola coi ricordi.

Jean-Claude Izzo, *Chourmo*



## Premessa al testo

Questo lavoro ha preso forma nel contesto del Dottorato di Storia delle donne e delle identità di genere in Età Moderna e Contemporanea dell'Università di Napoli L'“Orientale”, negli anni tra il 2006 e il 2010.

Ogni ricerca ha una sua propria storia, e come in tutte le storie, soprattutto quelle che si protraggono nel tempo, il numero delle persone che contribuiscono al suo svolgersi aumenta mano a mano che essa si dipana, così come i debiti accumulati in termini di disponibilità, relazioni, affetto.

Il mio primo e sincero riconoscimento va alle persone che ho incontrato e intervistato, per la generosità con la quale mi hanno permesso di frugare nei loro ricordi, e per l'accoglienza nuovamente dimostrata alla notizia di questa pubblicazione, nonostante gli anni passati dal nostro primo incontro. A tutte loro va il mio ringraziamento più grande, perché uniche e preziose sono le storie alle quali ho avuto accesso. Spero di non averle in nessun modo distorte: mio intento è stato quello di raccoglierle, valorizzarle e restituirle. Un appunto emerso recentemente da vecchi *file*, probabilmente raccolto nel periodo di più intenso “corpo a corpo” con le memorie, mi riporta allo stato d'animo con il quale ho tentato di “maneggiarle”: «Le testimonianze che ho raccolto spesso mi emozionano, sempre mi appassionano. Le monto e rismonto, ma le biografie hanno ancora, sempre, la meglio: non riescono a stare dentro nessun tipo di argine, scappano da tutte le parti, continuano a resistere alla sistematizzazione».

All'interno del testo, ho riportato, abbreviato, occultato i nomi delle persone intervistate, mantenendo fede alle volontà espresse in merito da ciascuno/a di loro, volontà la cui varietà restituisce, per altro, anche le differenze nei modi con cui i testimoni hanno continuato e continuano a relazionarsi con la propria memoria.

Pensando a questo lavoro come a un intreccio intenso e denso tra percorso individuale e di ricerca, penso anche a chi mi ha accompagnata, consigliata, aiutata e sostenuta: a Luisa Passerini devo senza dubbio la passione per la memoria e la storia orale, trasmessa con grande generosità e sapienza. Considero la sua Prefazione in apertura al testo come un prezioso dono da lei ricevuto, e la ringrazio. Grazie anche a Marica Tolomelli per la lettura puntuale e l'incoraggiamento e a Valentina Greco per i consigli, la pazienza e la cura che ha avuto per me e per questo lavoro, veri “sin-

## Soggettività dissonanti

tomi” di un’amicizia fondamentale. Un ringraziamento particolare va a Patrizia Guarnieri, alla Scuola Estiva della SIS e la SIS tutta, a Michele Calandri e l’Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo, Giancarlo Mancini e l’Associazione Araba Fenice e il Premio nazionale di Storia Contemporanea «Luigi Di Rosa» di Sezze. Ancora, grazie a Paola Stelliferi, Silvia Fraccaro, Petra Probst. La mia gratitudine va anche a Tano D’Amico per la foto di copertina. Ringrazio sinceramente il Premio Città di Firenze, la Firenze University Press e Flavia Conti, che con grande disponibilità hanno reso possibile la realizzazione di questa pubblicazione. Infine, questo lavoro non avrebbe visto la luce, o sarebbe stato certamente più difettoso, senza il sostegno e l’amore di Simone, dei miei genitori, di mia sorella, dei miei nonni, e delle mie favolose amiche sorelle compagne.

«Al battaglione di braccia dove spesso sono andata a cercare rifugio, a volte trovandolo. Alle altre persone che mi hanno aiutata, spingendomi verso il sole impietoso – e io che ne uscivo annerita e intera». (Audre Lorde)

## Prefazione di Luisa Passerini

Questo libro è un dialogo che l'autrice intreccia, attraverso le sue interviste, con ventiquattro donne e uomini che sono stati in passato militanti di Lotta continua a Torino. La scelta di questo gruppo e di questa città come oggetti di studio è felice e significativa, non solo perché Lotta continua fu il più importante gruppo della sinistra rivoluzionaria in Italia, ma anche perché nel caso torinese rappresentò una rete di rapporti intersoggettivi segnati dalla storia della città e delle sue fabbriche, nonché dal contesto nazionale italiano. Sebbene situato nel contesto internazionale, questo gruppo politico potrebbe essere studiato proprio nelle sue specificità italiane, quali appunto la rilevanza dei legami amicali e parentali. Ma il libro suggerisce implicitamente altre possibili direzioni di ricerca, come un'indagine sulle eredità del passato politico in Italia, per esempio del primo Gramsci, in organizzazioni come Lotta continua.

Il dialogo instaurato da Stefania Voli con le persone intervistate è riportato fedelmente a ogni pagina del testo. Vediamo riapparire più volte le stesse donne e gli stessi uomini, risentiamo le loro voci che confluiscono a restituirci le loro immagini a tutto tondo. Ma anche la voce dell'autrice punteggia i loro racconti, segnalando un'importante differenza generazionale e, da parte di Stefania Voli, un atteggiamento libero, curioso, corretto, che esprime la volontà di capire. Ad alcuni testimoni l'intervistatrice si rivolge con il "Lei", e già questo è significativo, dando un tono particolare all'interlocuzione, che rinvia alla differenza generazionale:

– *Lei dice che in quel periodo il clima, il livello dello scontro, come si diceva allora, si era alzato e si sentiva?*

– Sì. Primo, perché lo Stato era più duro, la reazione dello Stato. Due perché era più dura forse la posizione dei gruppi [...]. (S. P.)

In modo simile, le domande non possono nascere dalla compartecipazione a un'esperienza condivisa, al contrario sono nutrite dall'ascolto attento dei racconti registrati:

## Soggettività dissonanti

– *Lei come percepiva lo scarto tra avere i sassi nel tascapane, magari le molotov e l'uso che se ne faceva?*

– Una bella domanda, perché io non mi sono mai posta il problema. Penso che una persona non l'avrei uccisa... ecco. (Mariella Berra)

Questo e altri scambi illustrano bene come sia difficile trasmettere aspetti importanti della vita dei militanti negli anni 1970. Diventa chiaro come la memoria non appartenga soltanto a coloro che hanno vissuto quell'esperienza, ma necessariamente richieda, per assumere forma e senso, il rapporto intersoggettivo con le generazioni successive. Ancor più evidente diventa tutto questo quando militanti come Marco Revelli e Marco Buttino parlano del loro atteggiamento verso i figli, con citazioni di grande interesse, perché uniscono l'esperienza personale alla riflessione sociale e storica non solo sulla propria traiettoria di vita, ma sull'intero quadro dei processi collettivi che ne furono il contesto storico. Emerge così il quadro di un intero ambiente e la sua collocazione a cavallo di più generazioni.

Questo percorso di storia della soggettività è inserito in un altro dialogo, non solo tra persone in carne e ossa ma anche tra scritti e pensieri, come quello con la produzione storica e teorica esistente, che l'autrice cita ripetutamente. Non è un caso che il titolo di questo libro, *Soggettività dissonanti*, richiami le differenze e i conflitti tra singoli e tra gruppi sociali. Né che Stefania Voli adotti come filo rosso della sua analisi, articolata attraverso vari temi, i processi di soggettivazione e le forme dell'intersoggettività.

Idee guida sono quelle di comunità e comunicazione nella vita quotidiana dei militanti, dominata dalla politica: « [...] Durava ventiquattro ore al giorno, anche nei sogni. Anche quando andavo a dormire. Era tutto, le letture, tutto: era tutto... » (Renzo Cibrario). Questi temi, comunità e comunicazione, testimoniano il legame con l'esperienza del Sessantotto. Nello stesso tempo compaiono i cambiamenti, o, come le definisce Stefania Voli, le deviazioni e le ricollocazioni: le scelte individuali, per esempio di trasferirsi al Sud, o di andare a vivere in una comune. Particolarmente interessante è la presenza in questo scenario di figure come quella di Annì Barazzetti, che era entrata nel movimento perché attratta dalla musica e dal canto provenienti dal palazzo dell'università, alla quale per altro aveva deciso di non iscriversi: « son entrata, ho visto tutti 'sti giovani con l'aria simpatica che ce l'avevano con la famiglia – e anch'io ce l'avevo! – ce l'avevano con la scuola... E quindi mi ci sono fondata dentro! ». Anche in questo modo si creavano ragnatele di rapporti che nello stesso tempo rispecchiavano la storia della città e delle famiglie che vi erano state politicamente rilevanti, ma dando vita a una nuova comunità, che sarebbe sopravvissuta almeno in parte anche dopo la scomparsa del gruppo politico.

Al tema della violenza è dedicato un capitolo centrale, che consente di illustrare lo svolgersi delle dinamiche interne a Lotta continua. L'autrice rileva delle ricorren-

ze, per esempio nel discorso sul carattere difensivo della violenza inaugurata dall'esperienza dei servizi d'ordine, e sulle contraddizioni intrinseche a questo discorso quali traspaiono dalla varietà delle narrazioni. Proprio nell'ambito del tema della violenza, Stefania Voli incontra, nella sua ricerca per documentare e trasmettere, non solo il silenzio, ma il segreto. Questo aspetto mi era già stato segnalato da altre giovani ricercatrici che intervistavano la generazione del Sessantotto, un altro segno della distanza tra le età. Voli lo interpreta acutamente anche come una contrattazione tra il soggetto narrante e la propria visibilità, tra individuale e collettivo, tra la ricostruzione identitaria nel presente e la volontà di una possibile collocazione nel passato. Questo le permette di notare allusioni nelle «pieghe non percettibili del racconto», un ulteriore elemento che svela le difficoltà e le resistenze nella comunicazione intergenerazionale.

Il centro ideale della ricerca di Stefania Voli e la sua novità è lo sguardo attento alla questione di genere. Un'analisi puntuale delle memorie di donne e di uomini restituisce i rapporti di genere nella quotidianità delle riunioni, del lavoro al ciclostile, della leadership e delle relazioni amorose. Non si intravede una vera e vasta solidarietà tra soggetti femminili, ma traspaiono alcune alleanze tra poche, e affiora un quadro variegato dei modi di ricoprire ruoli femminili, comprese le competizioni e i conflitti. Particolarmente rilevante il rapporto tra la violenza e i ruoli delle donne nell'organizzazione politica:

– Io non fui ammessa nel servizio d'ordine. [...] Ho chiesto: «Perché?», «Perché tu non ubbidiresti ad un ordine se non sei d'accordo», e io ho detto: «Certo, non c'è alcun dubbio». Così non fui mai ammessa. (Vicky Franzinetti)

– All'inizio il servizio d'ordine era per i cortei e per la gestione di questi. Mi piaceva moltissimo, perché mi piace molto il confronto fisico, mi piaceva molto, mi sentivo molto orgogliosa di essere entrata lì dentro: facevamo delle specie di allenamenti su come bisognava tenere i bastoni [...]. Questi incontri che facevamo mi piacevano molto, mi sentivo di avere un ruolo in questa organizzazione. Perché appunto alle riunioni ci andavo, la fede ce l'avevo, ero riconosciuta, anche se all'interno dell'organizzazione non si capiva bene chi fossi a parte la «donna di» M. [...]. (Susanna Speranza)

È ben presentato il processo di avvicinamento a posizioni femministe che finì per disgregare l'organizzazione. Voli segnala gli “incroci mancati” tra privato e politico a proposito del rapporto tra militanti uomini e femminismo. Non manca di fare una riflessione sulla natura specifica della fonte orale: «Diversamente da quanto accade all'altezza del tema della violenza politica, l'impatto del femminismo sui percorsi biografici e di militanza degli uomini manca delle parole per dirsi». Nella difficoltà

di costruire un registro narrativo in cui situarsi rientra il carattere pionieristico della loro esperienza, osserva Voli riprendendo un saggio di Paola Stelliferi.

«La memoria costa cara», si intitola l'ultimo capitolo, citando Tano D'Amico. Sì, costa cara a tutti, sia a chi racconta sia a chi sollecita il racconto. Il testo restituisce, con garbo e leggerezza, la fatica dell'indagine e dello scambio intersoggettivo. Nel corso della lettura ho percepito l'alternarsi dell'immedesimazione, ora con i narratori ora con la storica orale. So per esperienza quanto sia difficile questo dialogo, avendo intervistato persone di ogni età, e quindi apprezzo il contributo offerto da Stefania Voli, con una ricerca durata anni, alla comprensione della memoria intergenerazionale e alla valutazione storica della nuova sinistra italiana negli anni Settanta. Trovo un prezioso spunto di riflessione nell'esercizio di interlocuzione cui ci spinge l'andamento della scrittura, che si sposta continuamente dalle domande di una donna giovane alle risposte di miei contemporanei. E trovo commovente il richiamo al passare del tempo, nelle belle citazioni di chi come Armando Ceste, è scomparso, ma ha consegnato all'intervistatrice un messaggio limpido sulla condizione maschile di fronte alla liberazione delle donne:

– Io in modo assolutamente superficiale ho vissuto questa cosa [il femminismo] come un momento di liberazione collettivo, non solamente delle donne... [...] Poi ovviamente io non potrei dirti: «Io sono femminista», [come] alcuni [che] si sono buttati a capofitto, per opportunismo, per avere delle *chances* con la compagna... (Armando Ceste)

Apprezzo infine che l'autrice stessa concluda il suo lavoro enunciando la conferma della propria posizione teorica, che innova lo stato degli studi sui movimenti degli anni Settanta. Scrive Stefania Voli di aver voluto «dimostrare che guardare al processo di strutturazione dei movimenti di protesta tralasciando l'analisi di genere equivale a rinunciare di indagarne aspetti costitutivi, quali la dimensione del potere e le sue asimmetrie». Proprio questa congiunzione, tra dimensione di genere e dimensione politica generale, è quella che auspico altri studi sugli anni Settanta potranno riprendere e sviluppare.

Luisa Passerini

Maggio 2016



## Introduzione

A partire dalla metà degli anni Sessanta un'ondata internazionale di protesta iniziò a spazzare l'Europa occidentale, come pochi anni prima aveva fatto negli Stati Uniti. Usando mezzi d'azione collettiva diretti, perturbativi, talvolta violenti, dei movimenti si riversano nelle strade, nelle università e ai cancelli delle fabbriche, invocando nuovi diritti, l'accesso alle risorse, talvolta la rivoluzione. Mescolando una seria minaccia al ridicolo essi sconvolsero le istituzioni, si opposero alle *élites*, attaccarono le autorità in un'ondata di proteste che segnò l'inizio di un nuovo ciclo di mobilitazione<sup>1</sup>.

Definendo il quinquennio 1968-1973 «la più grande stagione di azione collettiva nella storia della Repubblica», Paul Ginsborg riconosce come «durante questi anni l'organizzazione della società italiana fu messa in discussione a quasi tutti i livelli»<sup>2</sup>.

Il ciclo di mobilitazione e insubordinazione che prende forma e parola, lo fa attraverso un'ampia articolazione di movimenti sociali e politici, intesi come «sistema d'azione prolungato per una certa durata e sostenuto dal sentimento di identità collettiva instauratosi tra reticoli di gruppi e organizzazioni mobilitati nell'intento di promuovere, ostacolare o revocare mutamenti sociali attraverso la protesta pubblica»<sup>3</sup>. Tali movimenti, definiti da Marco Revelli «antisistemici»<sup>4</sup>, portano avanti per tutto il decennio Settanta un continuo tentativo di disvelamento e delegittimazione dei poteri costituiti che non tarderà a tradursi anche in azione politica sul terreno dei comportamenti, dell'agire quotidiano, della dimensione esistenziale. Basti pensare, come suggerisce Luisa Passerini, a eventi come la «fine della deferenza per l'autorità», o ancora, ai «cambiamenti nella comunicazione intersoggettiva»<sup>5</sup>: dai rapporti tra individui e potere, alla sessualità e, più in generale a tutti gli atteggiamenti

<sup>1</sup> S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Editori Laterza, Bari 1990, p. 3.

<sup>2</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989, p. 404.

<sup>3</sup> M. Grispigni, *Elogio dell'estremismo. Storiografia e movimenti*, Manifestolibri, Roma 2000, p. 14.

<sup>4</sup> M. Revelli, *Movimento sociale e spazio politico*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, voll. II, 2, pp. 385-476.

<sup>5</sup> L. Passerini, *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 71.

menti del quotidiano<sup>6</sup>, i confini precedentemente esistenti tra la sfera politica e privata vengono ad essere forzati e ampliati grazie a scelte personali e collettive, ovvero a corpi in carne ed ossa.

In particolare le organizzazioni della sinistra extraparlamentare<sup>7</sup> che fanno ingresso nel contesto politico italiano sul finire degli anni Sessanta – ponendosene non di rado al centro – acquistano valore di cesura nella storia politica nazionale ed europea del secondo dopoguerra<sup>8</sup>. Attraverso forme di protesta e militanza nuove, concepite e attuate da altrettanto nuovi attori sociali – prima di allora poco o niente affatto visibili sulla scena pubblica – tali organizzazioni si inseriscono nella crisi della rappresentanza dei partiti tradizionali con pratiche portatrici di una responsabilizzazione diretta dei soggetti in esse coinvolti. Coloro che prendono parte ai movimenti sperimentano in prima persona l'esaltante esperienza della scoperta di sé nell'azione collettiva<sup>9</sup>; la capacità di rivendicare i propri diritti e i desideri coralmemente e autonomamente, rifiutando cioè ogni forma di mediazione istituzionale, e verificandone in prima persona le immediate ricadute nel quotidiano<sup>10</sup>; la possibilità di trasformare i bisogni individuali in identità collettive<sup>11</sup>. Autorappresentandosi come soggetti rivoluzionari, scrive Marica Tolomelli, essi «si fecero protagonisti di una radicale pro-

<sup>6</sup> Sulla capacità di reinvenzione del quotidiano, sviluppatasi soprattutto nell'ambito dei neo-femminismi, si veda C. Leccardi, *La reinvenzione della vita quotidiana*, in T. Bertilotti, A. Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005, pp. 99-118.

<sup>7</sup> Ho utilizzato in maniera pressoché equivalente i termini "extraparlamentare", "rivoluzionaria", "radicale", nella consapevolezza delle differenze esistenti nella galassia delle organizzazioni non appartenenti alla sinistra storica. Condivido in questo senso la riflessione sull'uso del linguaggio, sviluppata da Eros Francescangeli in *Le parole e le cose. Sul nesso sinistra rivoluzionaria, violenza politica e sociale, lotta armata*, in G. Battelli, A.M. Vinci, *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel Novecento italiano*, Carocci, Roma 2013, pp. 6-75. Si faccia inoltre riferimento alla voce *Nuova Sinistra*, in A. Agosti (a cura di), *Enciclopedia della sinistra europea nel xx secolo*, Editori Riuniti, Roma 2000, pp. 504-509.

<sup>8</sup> Senza la pretesa di esaustività si citano di seguito alcuni dei principali testi di riferimento sul tema: M. Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*, il Mulino, Bologna 1976; D. Degli Incerti, *La sinistra rivoluzionaria in Italia. Documenti e interventi delle tre principali organizzazioni: Avanguardia operaia, Lotta continua, PdUP*, Savelli, Roma 1976; S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit.; D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Laterza, Roma 1996; R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, Giunti, Firenze 1998; W. Gambetta, *Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazza e palazzi*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2010; M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carocci, Roma 2015.

<sup>9</sup> R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., p. 17.

<sup>10</sup> S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit., p. 29.

<sup>11</sup> D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Laterza, Roma 1996, p. 35.

testa sociale, acquistando così lo status non solo di soggetto sociologico, ma anche di soggetto politico a pieno titolo»<sup>12</sup>.

I movimenti collettivi, che iniziarono ad autorappresentarsi come rivoluzionari, si rivelano quindi un punto di vista particolarmente interessante e rilevante per affrontare lo studio del periodo considerato: attraverso le molteplici rivendicazioni e i conflitti che pongono all'ordine del giorno dell'agenda politica nazionale, essi producono un taglio nella scena pubblica che non solo non troverà cucitura al termine del ciclo di protesta, ma che rimanendo aperto, diventerà una delle principali vie d'accesso per il processo di modernizzazione del Paese negli anni successivi. Tuttavia, anche se tra gli esiti di più lungo periodo si riscontra, come scrive Tarrow, un «ampliamento della democrazia»<sup>13</sup>, essi non producono solo cambiamenti esterni: gli individui che danno corpo dall'interno ai movimenti extraparlamentari escono da quell'esperienza trasformati, con atteggiamenti diversi rispetto alla vita di ogni giorno, al lavoro, alle relazioni umane<sup>14</sup>.

Per questo motivo mi è sembrato urgente mettere in primo piano i nuovi attori collettivi che in questo passaggio di decennio acquistano ruolo di protagonisti e le modalità con cui, a distanza di molti anni, il corpo a corpo intrapreso con la propria soggettività si ripresenta nei racconti di vita, nelle scelte intraprese, nei processi di costruzione identitaria successivi all'esperienza di militanza vissuta in quello specifico frangente. È quanto sembra affermare l'ex operaio torinese Alberto Magliano, in apertura della propria testimonianza: «*Questa cosa qui ha insegnato a tutti a dimostrare quello che uno era*».

<sup>12</sup> M. Tolomelli, *Giovani anni Sessanta: sulla necessità di costruirsi come generazione*, in P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazioni e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003, p. 213.

<sup>13</sup> S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit. In questo lavoro il sociologo americano pone l'accento sulla dialettica virtuosa tra l'ampliamento della partecipazione sociale e il riformismo legislativo del decennio Settanta (che nel volgere di pochi anni ha prodotto significative riforme quali: lo Statuto dei lavoratori, l'istituzione del divorzio e dell'obiezione di coscienza, la riforma del diritto di famiglia, del servizio sanitario nazionale e della psichiatria, l'aborto, ecc.), rispetto al paradigma della "crisi" (sia essa di natura politica, economica o di rappresentanza), che molte produzioni storiografiche propongono come lente privilegiata attraverso cui tornare ad osservare il periodo, penso per esempio al testo di L. Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi: l'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma 2001, e F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, 4 voll., Rubbettino, Catanzaro 2003.

<sup>14</sup> Cfr. M. Grisigni, *Elogio dell'estremismo*, cit., p. 29.

## 1. La ricerca e la memoria

L'esperienza di attivismo si distingue come un momento che rende i soggetti che la attraversano inclini ad autorappresentarsi – come gruppo – e raccontarsi – come singoli.

Non ricostruzione di *ciò che è accaduto* nel frangente di storia d'Italia interessato dall'arrivo dei movimenti della sinistra extraparlamentare, ma piuttosto – parafrasando Passerini<sup>15</sup> – esplorazione della memoria che una piccola porzione di protagonisti conserva di tale storia, e delle strategie messe in atto per fornire un racconto coerente con la soggettività e i percorsi biografici di chi lo elabora. Questo in sintesi è stato l'obiettivo – ambizioso e chissà se raggiunto – del presente lavoro.

Soggetto in carne ed ossa e fonte principale della ricerca è stato un gruppo di ventiquattro persone – tredici donne e undici uomini – nate tra il 1941 e il 1955, protagoniste del ciclo di mobilitazione e di protesta che ha attraversato l'Italia nel lungo decennio Settanta all'interno di uno specifico contesto: l'organizzazione extraparlamentare Lotta continua a Torino<sup>16</sup>. All'incrocio tra memoria e soggettività, la storia orale si presenta come metodologia privilegiata per l'indagine, grazie alla sua capacità di portare alla luce «la storicità dell'esperienza personale unita all'impatto personale delle vicende storiche»<sup>17</sup> e di mettere in evidenza i modi in cui «[...] il privato si incrocia con il pubblico, con la politica, con le istituzioni»<sup>18</sup>.

Mettere le soggettività al centro della ricerca attraverso le memorie è un criterio dell'analisi storiografica che ha come obiettivo la restituzione «agli esseri umani studiati il carattere pieno di soggetti, anche se devono fare i conti con le determinazioni del contesto; dunque soggetti capaci di prendere decisioni sulla propria vita così co-

<sup>15</sup> Cfr. L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988 (le citazioni al testo di Passerini fanno riferimento alla seconda edizione del 2008).

<sup>16</sup> D'ora in poi nel testo sarà usata la sigla Lc per riferirsi al gruppo e «Lotta continua» per l'omonimo giornale. Per una storia di Lc si faccia riferimento a: L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli Editore, Milano 1988; A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta Continua*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1998 (seconda ed. Sperling&Kupfler, Milano 2006); M. Perino, *Lotta Continua, sei militanti dopo dieci anni*, Rosenberg & Sellier, Torino 1979; E. Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni Settanta. Lotta Continua*, Edizioni Associate, Roma 2002; D. Degli Incerti, *La sinistra rivoluzionaria in Italia*, cit.; C. Sannucci, *Lotta continua. Gli uomini dopo*, Limina, Arezzo 1999; S. Voli, *Quando il privato diventa politico. Lotta continua 1968-1976*, Edizioni Associate, Roma 2006.

<sup>17</sup> A. Portelli, *Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale*, in «Ricerche storiche salesiane», n. 1, 2000, pp. 129-130.

<sup>18</sup> A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2006, pp. 349-350.

me di articolare visioni del mondo che includono sia tratti immaginari sia realistici»<sup>19</sup>.

Tornare per mezzo della narrazione autobiografica sui passi di coloro i quali si distinsero come attori dell'ampliamento dello spazio politico e della rimessa in discussione di quello privato negli anni Settanta, ha senza dubbio il pregio di rivelare le intersezioni tra eventi collettivi, esperienze individuali e costruzione di soggettività. Tuttavia, eleggere i ricordi dei militanti della sinistra radicale a soggetto della ricerca richiede di tenere conto del portato di resistenza e diffidenza con cui – fino a pochi anni fa – la storiografia ha guardato al periodo considerato e ai lavori che ad esso hanno guardato «utilizzando come osservatorio privilegiato i nuovi attori sociali che proprio allora entrarono in campo»<sup>20</sup>.

A fronte delle numerose produzioni di memorialistica<sup>21</sup> e di carattere giornalistico<sup>22</sup> fino in anni recenti<sup>23</sup> è infatti mancata – eccezione fatta per pochi ed esemplari contributi<sup>24</sup> – un'attenzione specifica degli storici per i protagonisti in carne ed ossa di quegli anni di contestazione e insubordinazione diffusa<sup>25</sup>. Piuttosto, il decennio Settanta, è stato tradizionale oggetto di contese, accuse politiche, rimozioni, strumentale uso pubblico della storia, con la conseguenza, sul piano dei ricordi dei protagonisti, della costruzione di una memoria frammentata e divisa. Quanto scrive Bruno Bonomo a proposito delle memorie del Sessantotto, si rivela efficace anche per il periodo successivo riguardante l'esperienza dei movimenti di protesta:

[...] the picture resulting from the recollections of the protagonists and witnesses of the “season of the movements” that feature in the works examined in the previous sections is that of an eminently plural and divided memory. [...] These memories differ widely and are highly contested, since competing discourses, narratives, representa-

<sup>19</sup> L. Passerini, *Storie di donne e di femministe*, Rosenberg&Sellier, Torino 1991, p. 190.

<sup>20</sup> M. Grisogni, L. Musci (a cura di), *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CLXII, Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO, Ministero per i beni e le attività culturali direzione generale per gli archivi, 2003.

<sup>21</sup> Per citarne solo alcuni: A. Sofri, *Memoria*, Sellerio editore, Palermo 1990; C. Sannucci, *Lotta Continua. Gli uomini dopo*, cit.; i molti frammenti autobiografici nei testi di Erri De Luca.

<sup>22</sup> Tra le migliori ricostruzioni di carattere giornalistico si riporta: A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, cit.; A. Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Einaudi, Torino 2003.

<sup>23</sup> Su tale svolta storiografica si rimanda a B. Bonomo, *Presa della parola: A review and discussion of oral history and the Italian 1968*, «Memory Studies», 6(1), 2013, pp. 7-22.

<sup>24</sup> L. Passerini, *Autoritratto* cit. e L. Passerini, *Storie di donne e di femministe*, cit.; seppur non classificabile come produzione storiografica, è un'utile raccolta di interviste il lavoro di M. Perino, *Lotta Continua*, cit.

<sup>25</sup> Cfr. E. Francescangeli, *Le parole e le cose*, cit., p. 66.

tions and interpretations were constructed around the events and processes of those years, making 1968 an emblematic site of “memory contests” or “memory battles”<sup>26</sup>.

Tra gli eventi e i processi che hanno concorso alla frammentazione di tale memoria, la questione della violenza politicamente motivata ha senza dubbio finito col rappresentare «il invitato di pietra, il rimosso che impedisce alla “generazione dei movimenti” di conciliare la memoria con il sé»<sup>27</sup>, non senza portare molti degli ex protagonisti a risistemazioni dei ricordi, dissociazioni e prese di distanza dagli anni considerati.

In tale situazione, l'indagine storica, nel suo accidentato procedere, ha non di rado ceduto alla tentazione di fare della violenza politica il punto di vista privilegiato sulla «stagione dei movimenti», isolandola dai contesti all'interno dei quali essa si è sviluppata. Così facendo, la categoria di violenza politica ha finito col perdere la propria polisemia, diventando veicolo di etichettature monolitiche ed oscuranti di periodi ed episodi tra loro profondamente diversi. L'(ab)uso e le distorsioni compiute sotto la definizione di «anni di piombo» costituiscono l'esempio più concreto in questo senso: «Quest'ultima denominazione – scrivono ancora Betta e Capussotti – che si potrebbe riferire in maniera articolata agli ultimi tre anni del decennio, viene invece estesa a ritroso quasi a ridosso del '68, con una lettura a posteriori che guarda al “prima” perché premessa necessaria del “poi”»<sup>28</sup>.

Inevitabile, quindi, che in simili circostanze la memoria non solo esiti a parlare, ma richieda «sforzi interpretativi per essere compresa e analizzata storicamente»<sup>29</sup>.

Ulteriore problema, tutt'altro che secondario, è poi rappresentato dall'atteggiamento di «memoria possessiva»<sup>30</sup> assunto da molti ex militanti nei confronti del loro passato coinvolgimento politico: una definizione che parla, nel contesto italiano, di uno scarto tra legittimità e non legittimità ad intervenire nel dibattito storiografico, concessa da chi, avendo partecipato agli eventi dei quali si parla, ne sancisce «l'autenticità della ricostruzione e la sua credibilità politica, storica, emozionale»<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> B. Bonomo, *Presa della parola*, cit., pp. 14-15 e J.M. Foot, *Italy's Divided Memory*, Palgrave Macmillan 2009.

<sup>27</sup> E. Betta, E. Capussotti, «*Il buono, il brutto e il cattivo*»: *l'epica dei movimenti tra storia e memoria*, in *Anni Settanta*, «Genesis», III/1, 2004, p. 115.

<sup>28</sup> E. Betta, E. Capussotti, «*Il buono, il brutto e il cattivo*» cit., p. 119. Si veda anche G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 7 sgg.

<sup>29</sup> L. Passerini, *Storie di donne e di femministe*, cit., p. 84.

<sup>30</sup> Cfr. P. Braunstein, *Possessive Memory and the Sixties Generation*, «Culturefront», Summer 1997, pp. 66-69.

<sup>31</sup> E. Betta, E. Capussotti, «*Il buono, il brutto e il cattivo*» cit., p. 117.

Il cortocircuito tra storia e memoria così creatosi ha compromesso la possibilità di una compiuta elaborazione collettiva, come se quest'ultima necessitasse ancora di passare attraverso spazi di più intimo ripensamento. Nelle sue *Ragioni di un decennio*, lo storico ed ex militante di Lc, Giovanni De Luna scrive:

Non esiste ancora una narrazione storiografica definitiva degli anni '70, non esiste nemmeno una tradizione da tramandare; grazie a queste assenze e il fatto che quegli eventi coinvolsero così tante persone facendole sentire protagoniste, "teorizzando e praticando la presa di parola", oggi tutti fanno fatica ad accettare che altri possano parlare di quella storia<sup>32</sup>.

Marco Grispigni sembra rispondergli indirettamente quando afferma:

Non esiste *una* memoria ufficiale di un movimento: esistono al contrario molteplici memorie, legate alla scelta dei singoli militanti, all'operazione continua di selezione della memoria operata da chi, interno alle vicende o operatore interessato, decide di conservare alcune testimonianze a scapito di altre. In questo caso [...] ci sono le soggettività, spesso fortemente coinvolte nelle vicende, che selezionano fra i documenti, con un meccanismo di rapporto con la memoria che in alcuni casi appare di per sé una vera e propria fonte<sup>33</sup>.

Va da sé quindi che la storia così narrata è, per sua stessa natura, una storia parziale e frammento di una realtà ben più articolata. La netta consapevolezza di questa molteplicità emerge dalle parole di Sofia Gallo, ex militante di Lc: «Non è mica stata una cosa sola il movimento extraparlamentare degli anni '70, sono state tantissime vie differenti».

Le parole di Gabriella Gribaudi, riferite alle memorie della Seconda Guerra Mondiale, rivelano la loro efficacia anche in questa particolare circostanza:

Non esiste una memoria collettiva reificata, entità separata che esiste aldilà degli individui, ma esiste un network di memorie, una sorta di "bricolage", di composizione di narrative che si costruiscono all'intersezione tra ricordi privati, di famiglia e di gruppo. Ci sono degli avvenimenti, spesso quelli più drammatici, che lasciano tracce molto più forti e più dense nella memoria. Sono anche gli eventi che segnano, come abbiamo visto, le biografie delle persone, le storie di determinate comunità, e che, a volte, possono accomunare una generazione. [...] In alcuni contesti e in determinati momenti storici alcune memorie tendono a rafforzarsi altre ad affievolirsi. Sono di-

<sup>32</sup> G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., p. 162.

<sup>33</sup> M. Grispigni, *Elogio dell'estremismo*, cit., p. 12.

## Soggettività dissonanti

namiche cruciali per capire il corso degli eventi, le particolari configurazioni sociali e politiche che caratterizzano i processi storici, su cui le fonti orali possono dare un contributo fondamentale<sup>34</sup>.

Sulla scorta di quanto detto, ciò che il riattraversamento di tale periodo storico<sup>35</sup> sembra scontare è la mancanza di postura luttuosa da parte dei protagonisti (spesso al tempo stesso narratori), l'unica che, per usare le parole di Paul Ricoeur «separa definitivamente il passato dal presente e fa spazio al futuro»<sup>36</sup>.

Solo in anni recenti, il lavoro di storici appartenenti a generazioni che non hanno direttamente preso parte agli eventi trattati ha iniziato a strappare tale storia al silenzio<sup>37</sup>, non senza rendersi disponibile ad un più aperto confronto interdisciplinare. In particolare, la sociologia dei movimenti ha «ormai da alcuni decenni, sviluppato uno strumentario concettuale utile anche agli storici per affinare le categorie analitiche con cui addentrarsi nel lavoro empirico della ricerca»<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> G. Gribaudo, *Le memorie plurali e il racconto pubblico della guerra. Il ruolo delle fonti orali nella riflessione storiografica sul secondo conflitto mondiale*, «Italia contemporanea», 2014, n. 275, p. 249.

<sup>35</sup> E. Betta, E. Capussotti, «*Il buono, il brutto e il cattivo*» cit., p. 122.

<sup>36</sup> P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003, p. 709. Sul complesso rapporto tra storia e memoria si ricordano i contributi delle storiche A. Rossi-Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005, pp. 1-23; L. Ellena, L. Passerini, E. Petricola, *Sguardi incrociati sugli anni Settanta*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, cit., p. 170.

<sup>37</sup> Tra questi si segnalano, senza pretesa di esaustività, E. Betta e E. Capussotti (e la loro postfazione alla riedizione del libro di L. Passerini, *Autoritratto* cit. pp. 287-301); le pubblicazioni di Marica Tolomelli, ampiamente citate nel presente lavoro; A. Hajek, *Negotiating Memories of Protest in Western Europe: the Case of Italy*, Palgrave Macmillan, 2013. Inoltre, sono molti i convegni che in questi anni hanno contribuito ad arricchire il dibattito storiografico, anche grazie alla consistente partecipazione di studiose/i di più recente generazione. Tra questi si ricordano: *La sfida del femminismo ai movimenti degli anni Settanta* (Scuola Estiva della Società italiana delle Storiche, Fiesole, 29 agosto-4 settembre 2004, i cui interventi sono in parte raccolti nel già citato volume curato da Bertilotti e Scattigno); *Anni Settanta: ripensare il decennio della crisi* (Bologna, 27-29 settembre 2007), i cui atti sono pubblicati nel volume a cura di C. Cretella, A. De Bernardi, V. Romitelli, *Gli Anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipolibri, Bologna 2009; *Il '68, e poi?* (Bologna, 10 ottobre 2008) e relativo dossier di M. Tolomelli (a cura di), *Il Sessantotto, e dopo?*, «Storicamente» vol. 5, 2009; i convegni promossi dall'Istituto storico della Resistenza toscano e da quello di Reggio Emilia, *Violenza politica e lotta armata nella sinistra italiana degli anni Settanta*, svoltisi il 27 e 28 maggio 2010 a Firenze e il 21 e 22 ottobre a Reggio Emilia e due anni dopo a Trieste il seminario organizzato dall'Università degli Studi di Trieste e dal Dipartimento di Studi umanistici su *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel Novecento italiano* (22-23 marzo 2012). I contributi di quest'ultimo si ritrovano nel volume omonimo già citato, a cura di G. Battelli e A. M. Vinci, mentre gli atti del convegno fiorentino sono raccolti nel volume S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra degli anni Settanta*, il Mulino, Bologna 2012.

<sup>38</sup> M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti* cit., p. 13.



Anche in questo senso dunque, la scelta di un preciso gruppo di ex militanti legati ad un preciso territorio accoglie l'invito – proveniente dalle scienze sociali – ad assumere l'approccio micro-analitico, l'analisi di piccola scala, come strategia utile «per vedere concretamente in movimento le persone e i gruppi e per evidenziare il contesto in cui i singoli si confrontano nelle diverse strategie di vita»<sup>39</sup>. I testimoni incontrati non rappresentano dunque – né per numero né per categorie di appartenenza – un campione significativo ma hanno avuto il compito, non meno storicamente rilevante, di qualificare alcune delle molte differenze<sup>40</sup> presenti internamente al gruppo di coloro i quali “quella” precisa storia hanno contribuito a farla e agirla.

La necessità di «trasformare la memoria in fonte storica»<sup>41</sup> si confronta inoltre con la consapevolezza che – come sostiene Luisa Passerini riferendosi alle testimonianze femministe – le memorie «sono uno strumento importante solo se inserite nel loro contesto»<sup>42</sup>. Per questa ragione, il quadro spaziale della ricerca si rivela non casuale e non neutro: è stato infatti fondamentale collocare gli attori di questa storia – e le loro memorie – in un luogo nel quale spiegarsi e dispiegarsi, non solo ai fini della contestualizzazione, ma anche in forza del suo offrire, attraverso i ricordi dei testimoni, veri e propri territori di creazione identitaria di imprescindibile passaggio, capaci di determinare e riflettere allo stesso tempo la stratificazione sociale della città (Torino), e di fissare una specificità che si ritrova nella memoria delle relazioni che in essa si sono intrecciate.

Il capoluogo piemontese è stato così soggetto del primo capitolo. Luogo dove nasce Lc e fulcro delle mobilitazioni operaie a partire dall'estate del 1969, Torino era anche una città segnata da una radicata tradizione antifascista, nella quale dalla fine del 1967 «il nesso tra presa di parola e soggettività»<sup>43</sup> si era espresso nel più radicale antiautoritarsimo studentesco<sup>44</sup>. Sono questi i motivi principali per cui appartenere ai gruppi della sinistra extraparlamentare nel capoluogo piemontese definisce una specificità che si ritrova non solo nelle modalità di militanza, ma innanzitutto nei reticoli amicali e politici che si creano, si intrecciano e, a mobilitazioni concluse, si

<sup>39</sup> C. Novaro, *Reti di solidarietà e lotta armata*, in R. Catanzaro (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Istituto di Studi e Ricerche “Carlo Cattaneo”, Il Mulino, Bologna 1990, p. 127.

<sup>40</sup> L. Passerini, *Autoritratto*, cit., p. 42.

<sup>41</sup> G. Bonacchi, *I vestiti d'aria dell'imperatore*, «Culture, nuovi soggetti e identità», Il voll., in F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *L'Italia Repubblicana*, cit.

<sup>42</sup> L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988 e postfazione di L. Passerini a M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Edizioni Unicopli, pp. 230 e 248.

<sup>43</sup> Ivi, p. 100.

<sup>44</sup> R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari 1968; A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Franco Angeli, Milano 1991; L. Passerini, *Autoritratto*, cit.

riorganizzano. Dal territorio si dipanano i fili delle reti relazionali, attraverso le storie di vita e le loro molteplici interconnessioni e il rimescolamento cui viene sottoposta la struttura sociale della città ha riflessi profondi nei costumi, nei comportamenti e nelle memorie innanzitutto di chi questi cambiamenti li agisce e li subisce contemporaneamente.

Le narrazioni biografiche dettano tempi e temi alla ricerca. Ho così seguito il filo temporale dei ricordi delle e degli ex militanti, lungo gli anni durante i quali cresce e si consuma – fino ad esaurirsi – la parabola di Lc: dal momento del primo approccio con la politica attraverso gli episodi e le motivazioni che segnano l'ingresso all'esperienza di militanza, passando per le diverse fasi che scandiscono gli anni di attività del gruppo e la percezione che di queste riportano i singoli, anche attraverso le periodizzazioni personali che durante il racconto vengono ad essere abbozzate. Proprio le scansioni temporali consegnate dalle autonarrazioni sono rivelatrici delle cesure di cui si compongono le biografie: con accezioni differenti, l'anno 1968 segna un passaggio della memoria quasi rituale, anche per chi, prevalentemente per motivi anagrafici, non ha vissuto tale evento in profondità o in prima persona. Tuttavia, nonostante la percezione viva di un cambiamento in atto che il Sessantotto lascia, è a partire dal 1969 che la maggioranza delle persone intervistate sembra acquisire una visione più articolata del proprio impegno politico.

In questo passaggio d'anno, i testimoni condividono il ricordo di una svolta, che è politica, ma che non di meno ha ricadute immediate anche e soprattutto sul piano soggettivo e quotidiano (basti pensare ai conflitti che le sperimentazioni di nuove forme di vita aprono sul fronte familiare, soprattutto per le ragazze)<sup>45</sup>. Il Sessantotto, alla fine del 1968, esaurisce la sua spinta propulsiva, non senza lasciare segni profondi nelle vite che nel suo svolgersi intercetta. Osserva Luigi Bobbio – leader del movimento studentesco torinese e poi di Lc, nonché biografo del gruppo – che da quell'evento «si sono aperti orizzonti politici nuovi e sono nati alla politica centinaia di giovani che hanno fatto della militanza attiva una scelta di vita»<sup>46</sup>. Una scelta – opportunamente definita da Marica Tolomelli anche come volontà di cittadinanza attiva<sup>47</sup> – che dal 1969 si spinge oltre le aule universitarie, e inizia a riguardare sempre più ampie porzioni di popolazione, rivelando progressivamente la propria capacità di svelamento della debolezza della democrazia rappresentativa sulla quale le società occidentali del secondo dopoguerra avevano creduto di potersi reggere. Con la

<sup>45</sup> Nelle periodizzazioni individuali, uno degli elementi di differenziazione è costituito dall'anno di nascita: è questo per esempio che permette ad uno degli intervistati – classe 1945 – di nominare anche il periodo precedente il 1968 come momento di iniziazione alla politica nella Nuova Sinistra.

<sup>46</sup> L. Bobbio, *Storia di Lotta continua*, cit., pp. 15-16.

<sup>47</sup> Cfr. M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti* cit.

strutturazione dei gruppi della sinistra estrema, inizia dunque un'“altra” storia (collettiva e individuale), che i protagonisti stessi avvertono e raccontano come tale (e che trova spazio nel secondo capitolo).

Afferma Ginsborg che «i gruppi rivoluzionari italiani costituivano la più numerosa forza di Nuova Sinistra a livello europeo»<sup>48</sup>, e Lc nello specifico era «libertaria, irriverente e caotica, il gruppo più innovatore»<sup>49</sup> nonché il più numeroso, il più influente e duraturo. La costruzione identitaria è la macchina più potente che Lc sa mettere in moto durante i suoi anni di attività: attraverso la continua produzione e condivisione di immaginario, ancora prima di nascere e di avere un programma politico, il gruppo gode del vantaggio del sentirsi una comunità salda da parte dei suoi militanti. È questo lo «stato d'animo»<sup>50</sup> di cui parla Viale (uno degli indiscussi leader torinesi del gruppo), capace di porre alla base dell'attivismo un senso di appartenenza che sottende la militanza e che, col trascorrere del tempo viene ad essere rafforzato da vincoli di solidarietà amicale<sup>51</sup>. Questa caratteristica che appartiene a Lc più che ad altri gruppi ad essa omologhi crea una commistione complessa tra la dimensione pubblica e quella privata.

Nei racconti che procedono sul filo che separa memoria individuale e collettiva, scivolando ora da una parte ora dall'altra senza intenzione, emerge con insistenza il ruolo giocato dalla nuova comunità che Lc va a costituire, intesa come spazio politico ma soprattutto come spazio ideale all'interno del quale si formano visioni del mondo e identità (dei singoli come della comunità stessa), si vivono e condividono esperienze, si operano scelte di vita (relazionali quanto professionali). Come osserva Robert Lumley, «l'identità non è un oggetto fornito di consistenza autonoma, né [...] una proprietà degli attori sociali»: è più esatto dire che ci occupiamo di «processi di costruzione di identità, il processo tramite il quale gli attori sociali si riconoscono – e sono riconosciuti da altri attori – come parte di collettività più ampie. L'enfaticizzazione del *processo* è la modalità senz'altro più appropriata per l'analisi dei movimenti sociali in una realtà in divenire»<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 424.

<sup>49</sup> Ivi, p. 423. Scrive Luigi Bobbio che la storia di Lc «permette di leggere le vicende dell'intera sinistra rivoluzionaria come attraverso una lente di ingrandimento e di cogliere quindi in modo più netto problemi, difficoltà, oscillazioni, punti di forza e debolezza che sono stati comuni a tutti coloro che si sono proposti di portare avanti l'eredità del sessantotto al di là degli “anni eroici”», in *Storia di Lotta continua*, cit., p. 2.

<sup>50</sup> G. Viale, *Il sessantotto*, cit., p. 141.

<sup>51</sup> C. Novaro, *Reti di solidarietà e lotta armata*, cit., pp. 127-128.

<sup>52</sup> R. Lumley, *Il '68 e oltre: spazio di movimenti e crisi di autorità*, in L. Baldissara, *Le radici della crisi*, cit., p. 246.

Le biografie, per loro stessa natura, sono segnate da profonde differenze e temporanee convergenze: proprio a partire da queste ultime si fissano momenti e passaggi che rappresentano riferimento per una memoria collettiva (o, al contrario memorie plurali e contese) costituendo allo stesso tempo snodi di creazione di soggettività per i protagonisti. Va da sé dunque che, nel criterio metodologico scelto, attenzione ai percorsi di costruzione di soggettività e approccio di genere si qualificano come saldi “compagni di viaggio”. Potrebbe sembrare scontato, ma forse buona cosa è esplicitarlo: donne e uomini attraversano l’esperienza della militanza nei gruppi rivoluzionari in modo “differente”. Non si parla di una diversità che passa solo attraverso l’appartenenza di genere, ma a volte lo fa *soprattutto* attraverso questa. Tuttavia, solo considerando il genere come dispositivo di analisi critica e «strumento per capire non solo il modo in cui gli uomini e le donne vengono definiti nelle loro relazioni reciproche, ma anche quali interpretazioni dell’ordine sociale vengono contestate, accolte, combattute e difese in relazione alle definizioni di maschio/femmina», esso diventa una domanda aperta verso il maschile e il femminile (e i processi di costruzione soggettiva e contestuale di tali concetti e le linee di potere che li attraversano), e rende possibile giungere a nuove prospettive sulle società, culture e storie politiche che vogliamo analizzare<sup>53</sup>.

Pur distinguendone i percorsi – anche narrativi – accostare memorie e storie di vita di uomini e donne ha reso possibile osservare come e dove – nel percorso tracciato da Lc – esse siano riuscite ad avanzare insieme, divergere, frammentarsi ed, infine, separarsi. L’approccio scelto si è rivelato ricco di stimoli, tanto più se si considerano i tratti specifici del soggetto di studio: i gruppi della sinistra extraparlamentare attingono alcune delle proprie principali caratteristiche identitarie dal più tradizionale panorama culturale operaista (come, per esempio, la centralità assegnata alle figure del “proletario” e dell’operaio), le quali connotano inevitabilmente in senso maschile e maschilista il carattere del gruppo<sup>54</sup>. Tratto ulteriormente accentuato dal

<sup>53</sup> J.W. Scott, *Usi e abusi del “genere”*, in J.W. Scott, *Genere, politica e storia*, Viella, Roma 2013, p. 126.

<sup>54</sup> È indicativo come, in questo senso, quanto scritto da Sandro Bellassai a proposito dei militanti comunisti possa facilmente essere riferito ai militanti rivoluzionari. Cfr. S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000, p. 203. Per un confronto tra costumi e mentalità della sinistra tradizionale ed extraparlamentare si veda anche L. Grasso, *Compagno padrone. Relazioni interpersonali nelle famiglie operaie della sinistra tradizionale e extraparlamentare*, Guaraldi editore, Rimini-Firenze 1974 e M. Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti 1945-1956*, Feltrinelli, Milano 2007.

fatto che ancora oggi molti ex dirigenti o ex militanti – uomini – occupino, negli ambiti più svariati, ruoli di visibilità pubblica<sup>55</sup>.

In realtà, è ormai noto come, prima ancora di decidere di lottare per la propria liberazione, molte ragazze siano state protagoniste per un periodo più o meno lungo – a seconda delle loro storie individuali – nel progetto collettivo di trasformazione vagheggiato dai gruppi della sinistra estrema (e, a seconda delle generazioni anagrafiche e politiche di appartenenza, anche dal Sessantotto). Un’esperienza che, per il profondo coinvolgimento personale ed emotivo che ha comportato, si è poi rivelata fondamentale nel percorso di soggettivazione affrontato da ciascuna, anche nella successiva partecipazione ai movimenti neo-femministi.

La scelta è così caduta su un’analisi riguardante sia i rapporti *interni ai generi*, già di per sé gravidi di tensioni (penso in particolare ai rapporti tra donne, cui il lavoro dedica una sua parte specifica), sia le relazioni *tra i generi*, nella convinzione che «proporre un percorso lineare dove i conflitti non compaiono, le differenze vengono smussate, le controversie tacitate, sia un’operazione improduttiva, autoritaria, ma soprattutto profondamente anti-storica. Se la storia non viene intesa come ricerca dell’identico, di ciò che è uguale a noi, ma invece [...] come discontinuità e conflitto di memorie, ecco che la comparazione per differenza potrà costituire un utile strumento di analisi»<sup>56</sup>.

Partendo da questa considerazione, nel terzo e quarto capitolo ho scelto di soffermarmi su due argomenti che considero crinali di una controversa memoria condivisa ma, contemporaneamente, anche passaggi cruciali nel percorso di soggettivazione delle singole e dei singoli. Mi riferisco da una parte alla questione dell’uso politico della forza e al rapporto che la memoria (ma forse è più corretto parlare dell’atto di ricordare, ricostruire e quindi selezionare e rielaborare il passato) delle e degli ex

<sup>55</sup> Le pubblicazioni di ex attiviste, riguardanti nello specifico l’esperienza di Lc, sono decisamente più esigue rispetto a quelle scritte per mano maschile. Si segnalano, tra le principali: F. Fossati, *Quando arrivò il femminismo*, supplemento al n. 254 del «Manifesto», 28 ottobre 1988; G. Ascoli, E. Banotti *et al.*, *La parola elettorale. Viaggio nell’universo politico maschile*, Edizioni delle donne, Roma, 1976, pp. 174-228; A. Bravo, *Noi e la violenza. Trent’anni per pensarci*, in A. Bravo e G. Fiume (a cura di), *Anni Settanta*, «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», III/1, 2005, Viella, pp. 17-56) e *A colpi di cuore*, cit. Tra i contributi maschili, sia di stampo storico-politico che memorialistico si segnalano: L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua* cit., che può a buon diritto essere considerata la storia definitiva del gruppo. Tra le opere di memorialistica il testo di A. Sofri, *La notte che Pinelli*, Sellerio Editore, Palermo 2009; ampi stralci dell’esperienza in Lc sono presenti negli scritti di Erri De Luca e, ancora, nella raccolta di storie personali sono quelle di S. Senigaglia, *Di lunga durata*, affinità elettive, Ancona 2002 (con prefazione di A. Sofri); è autobiografica la storia narrata da G. Viale, *A casa: una storia irritante*, L’ancora del Mediterraneo, Napoli 2001.

<sup>56</sup> P. di Cori (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Clueb, Bologna, p. 14.

militanti intreccia con questa e, dall'altra, al complesso rapporto tra militanti (tanto uomini quanto donne) e neo-femminismo (intendendo con questo sia i movimenti delle donne *tout court* sia le problematiche che questa nuova visione del mondo solleva nei rapporti *tra* donne e *con* gli uomini).

Non si tratta di isolare le due problematiche dalla complessità del contesto<sup>57</sup>, ma di riconoscere a queste la capacità di rivelare le maggiori contraddizioni all'interno del processo (fallito) di creazione di una memoria collettiva quanto di (auto)ripensamento individuale. Entrambe le tematiche hanno infatti portato a forti riaggiustamenti nel percorso di costruzione identitaria dei militanti (con accenti marcati nelle loro declinazione di genere), sia nel caso di adesione sia in quello di dissenso.

Nel quarto capitolo si è poi osservato l'impatto che la forte tensione tra pubblico e privato ha avuto sui rapporti interni, vissuti sul doppio asse (poi convergente) della distribuzione dei ruoli politici (e quindi del potere) e delle relazioni tra i generi e interne ad essi. In particolare i rapporti tra donne (ma anche tra uomini e donne) e le modalità con cui questi vengono ricordati si rivela ambito di riconferma di stereotipi e categorizzazioni tradizionali che fanno emergere tutta la problematicità che le relazioni personali hanno vissuto nel contesto di militanza. In particolare, la percezione che il confronto tra le memorie femminili consegna a questo proposito è che proprio la complessità dei legami tra "compagne" si sia costituita come causa del fallimento della costruzione di una memoria condivisa tra queste, memoria invece convogliata e delegata al passaggio successivo nel neo-femminismo, non meno conflittuale ma sicuramente, per quanto riguarda le donne incontrate, meno controversa.

A questo proposito, la domanda più specifica cui si è provato a rispondere ha riguardato proprio il peso del neo-femminismo rispetto al modo di concettualizzare, comprendere e, nel tempo presente narrare, l'esperienza di ciascuna (ma anche di ciascuno). Condividendo quanto affermato da Passerini circa l'inevitabilità della connessione tra processo di formazione del soggetto e intersoggettività<sup>58</sup> (e quindi circa la centralità della relazionalità) ho poi voluto indagare se e quanto il femminismo – che, soprattutto nel contesto italiano, molto ha insistito sull'essenzialità della differenza tra uomini e donne – abbia rappresentato un passaggio problematico in

<sup>57</sup> Sui rischi che comporta per la ricerca l'isolamento della violenza politica dal contesto in cui questa si esplica, si veda D. Della Porta, *Social Movement Studies and Political Violence*, Centre for Studies in Islamism and Radicalisation (CIR), Department of Political Science Aarhus University, Denmark, September 2009.

<sup>58</sup> L. Passerini, *Memoria e utopia*, cit., p. 50.

termini di de/costruzione identitaria<sup>59</sup> anche per gli uomini. Indicativo in questo senso si è rivelato il fatto che – mentre i ricordi delle ex militanti scelgono il movimento delle donne per riscattarsi dall'assenza di una memoria collettiva femminile all'interno di Lc – gli uomini intervistati sembrano generalmente incapaci di trovare le parole per includere nel proprio percorso di costruzione di soggettività l'impatto subito dalla diffusione del femminismo, sia nella sfera intima sia in quella politica. Per entrambe le questioni è stato quindi fondamentale riuscire a considerare tanto i silenzi quanto le risposte superficiali o le parole sfuggite fra le pieghe dei discorsi.

Infine, il quinto capitolo si sofferma sugli esiti della “smobilitazione”. «Nonostante la rilevanza e il peso avuto, alla fine di un ciclo ben determinato, quei movimenti si dissolvono, scompaiono»<sup>60</sup>: quando il periodo di militanza giunge a termine (e per ciascuno arriva in un momento diverso) i protagonisti si ritrovano a proseguire all'interno di contesti politici, sociali, culturali radicalmente modificati. Similmente a quanto osservato da Passerini nel caso dei protagonisti del '68, si osserva come «la direzione che prende il tragitto di vita in seguito a questo non è determinata, e ciò accentua la diaspora»<sup>61</sup>. L'esperienza di militanza sembra segnare la percezione che i testimoni hanno di se stessi – come singoli e come generazione politica – fino all'oggi. Ma se è vero che l'aver fatto parte del movimento extraparlamentare di sinistra ha segnato una differenza in chi la vive, dove si rintraccia questa diversità?

Sicuramente nel linguaggio da molti adottato nel rievocare, nell'azione stessa di creazione e risistemazione continua dei ricordi, nel modo in cui essi inseriscono la partecipazione politica durante gli anni Settanta nell'intera storia di vita, nella scelta operata tra l'uso del “noi” e dell’“io”: in quest'ultima opzione rientra in particolare il rapporto con i figli, le scelte professionali, l'azzardo di un bilancio, l'ammissione di rimpianti e debiti, la ricerca di continuità e rotture rispetto al presente.

Nel testo sono stati inseriti brani tratti da interviste raccolte per la tesi di laurea, successivamente pubblicata col titolo *Quando il privato diventa politico. Lotta continua 1968-1976*, Edizioni Associate, Roma 2006.

La ricerca condotta si è inoltre avvalsa del supporto indispensabile di fonti d'archivio (volantini, documenti a circolazione interna, ciclostilati, comunicati, pamphlets, ma anche fotografie, manifesti). In particolare, i documenti citati nel testo sono reperibili presso archivi del Centro Studi «Piero Gobetti» di Torino, fondo

<sup>59</sup> Sull'influenza del femminismo e dei movimenti sulle forme relazionali e affettive: M. Rusconi, *Amanti e amati*, Marsilio, Venezia 1998; A. Tonelli, *Comizi d'amore. Politica e sentimenti dal '68 ai Papa boys*, Carocci, Roma 2007.

<sup>60</sup> M. Grispigni, *Elogio*, cit., p. 15.

<sup>61</sup> L. Passerini, *Autoritratto*, cit., p. 236.

«Marcello Vitale» (subfondi Bobbio, Dalmaviva, Franzinetti, Gobetti, Malaroda, Tagliacozzo); dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo e Provincia, fondo «Michele Calandri»; dell'Archivio della Nuova Sinistra «Marco Pezzi» di Bologna; dell'Istituto Storico Parri Emilia-Romagna di Bologna, fondo «Franco Travaglini»<sup>62</sup>. Inoltre il lavoro si è basato sulla consultazione della stampa e delle riviste di movimento. In particolare, la lettura del giornale «Lotta Continua» (periodico dal 1° novembre 1969 al febbraio 1972, quotidiano dall'11 aprile 1972), del periodo compreso tra il 1969 e il 1976, ha reso possibile una più completa contestualizzazione degli avvenimenti trattati, a partire dall'interpretazione che di questi il gruppo stesso ha fornito. Insieme alle opere storiografiche, il giornale ha quindi svolto la funzione di “collante” tra i singoli documenti e le storie narrate dai protagonisti.

Oltre a questo, si è considerata la pubblicistica della galassia della sinistra extraparlamentare maggiormente attenta alla “questione femminile” e alla violenza politica: «Il pane e le rose» è un periodico edito dai Circoli Ottobre che esce in dodici numeri tra il 1973 e il 1976 come supplemento dei «Quaderni piacentini», e che vuole porsi come «strumento di dibattito e intervento culturale quotidiano all'interno dei movimenti in lotta per la liberazione delle donne e degli uomini dagli schemi, dai valori, dall'ideologia della borghesia, per la liberazione di tutti dal capitalismo». Dal settembre 1974 con «Bandiera rossa» esce invece il supplemento «Se ben che siamo donne» (edito da Samonà e Savelli a partire dal novembre dello stesso anno). Formato da una redazione di intellettuali, donne e uomini, il giornale nasce con il dichiarato intento di essere un «contributo al movimento delle donne militanti nei movimenti di massa e alle donne della commissione femminile di Avanguardia operaia» («Bandiera rossa», 17 settembre 1974). Infine, il «Quotidiano dei lavoratori» dal 29 novembre 1974 inizia la rubrica “Liberazione della donna” (tra i primi articoli: *La lotta delle donne: specificità e unità col movimento operaio*).

Tra le riviste appartenenti all'area della sinistra radicale, particolarmente utile è stata «Ombre Rosse». Fondata da Goffredo Fofi, una prima serie (1967-1969) esce come rivista trimestrale di critica cinematografica e documentazione del movimento studentesco; la seconda serie (1973-1981) costituisce una risorsa importante per la riflessione politica e culturale della galassia della sinistra extraparlamentare.

<sup>62</sup> La collocazione dei documenti citati nel presente lavoro potrebbe aver subito, nell'arco di tempo intercorso tra la consultazione e la pubblicazione, variazioni. Per quanto riguarda i materiali del Centro Studi «Piero Gobetti» di Torino, si è fatto riferimento alle indicazioni fornite dal sito: <http://catalogo.archividelnovecento.it/>. Per i materiali di cui non è stato possibile verificare l'attuale collocazione, sono stati lasciati i riferimenti originali.



## Capitolo 1

### Torino, la Fiat, l'università. E poi Lotta continua

#### 1. La città e «...’sta cosa della Fiat...»

Lotta continua nasce, per usare le parole di Luigi Bobbio, come «il prodotto più nuovo e originale dell’esplosione del ’68»<sup>63</sup>. Emerso dalla disgregazione del movimento studentesco e immerso nella cultura della sinistra operaista italiana, fin dalle origini il gruppo aspira a porsi come portavoce delle cariche di insubordinazione e di protesta diffuse prima nelle fabbriche e, progressivamente, in molti altri settori della società. Più di una precisa data di nascita, è possibile rintracciare i luoghi e i contesti nei quali Lc nasce e concepisce se stessa come soggetto politico: la città è Torino e, in particolare, la Fiat Mirafiori e l’università.

Anche secondo l’interpretazione dell’omonimo giornale, dal novembre 1969 organo ufficiale del movimento, le radici storiche di Lc vanno individuate «nella fusione fra militanti rivoluzionari di diversa provenienza e la lotta operaia alla Fiat nel corso del 1969»<sup>64</sup>. Dei primi fanno parte molti singoli provenienti dall’esperienza del Potere operaio toscano (fortemente legato alla tradizione operaista italiana) e i “quadri” del movimento studentesco; protagonisti della seconda e soggetto politico centrale di Lc saranno invece gli operai della Fiat Mirafiori di Torino, per la maggior parte immigrati dal sud Italia ed estranei alla tradizione di mediazione di sindacati e partiti. Ed è qui infatti che, nel maggio italiano del 1969, l’incontro tra operai e studenti si rivela decisivo per il ciclo di mobilitazioni del decennio successivo.

In quanto «luogo-simbolo del movimento operaio»<sup>65</sup>, la Fiat si configura come spazio “naturale” dell’incontro tra gli studenti provenienti dalle mobilitazioni precedenti e i lavoratori: è questa infatti la più grande fabbrica italiana, basata soprattutto sul lavoro di manovali comuni, dequalificati. Nelle officine esplodono conflitti con obiettivi salariali ed egualitari e alle porte della fabbrica i giovani lavoratori sono av-

<sup>63</sup> L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, cit., p. 12.

<sup>64</sup> *Una premessa alla discussione su Lotta Continua*, «Lotta Continua», 8 ottobre 1972.

<sup>65</sup> Crainz G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Venezia, 2005, p. 346.

vicinati da studenti, non di rado coetanei, che desiderano parlare con loro: atteggiamento poco comune in una città come Torino, dove l'emarginazione sociale nei confronti degli immigrati del sud Italia arriva facilmente a sconfinare nel razzismo<sup>66</sup>.

In quegli anni Torino si caratterizza infatti per la sua divisione in compartimenti sociali poco, se non nulla, comunicanti tra loro. Questa condizione, se avvertita parzialmente da chi in essa è nato, è naturalmente più visibile e più subita dagli 'esterni': l'idea che Torino fosse strutturata secondo «scatole chiuse» – per usare le parole di Sofia Gallo, ex attivista di Lc nata e cresciuta in una famiglia torinese – emerge anche dai ricordi di G. C.: nata nel 1944, figlia di emigrati italiani in Marocco, dopo aver vissuto infanzia e adolescenza nella colonia francese di Tangeri, in una dimensione di vivace multiculturalità, all'età di diciotto anni torna nella città d'origine dei genitori. La settorialità e la rigidità che caratterizza la vita sociale del capoluogo piemontese è ben restituita anche attraverso il registro cadenzato, simile a una litania, con cui la donna scandisce il suo racconto («poi..., poi...»):

Torino era una città davvero respingente. Torino era pesante, poi la vita era pesante, c'era questo imborghesimento, poi c'erano gli immigrati, poi c'erano gli operai...  
(G. C.)

Tutt'altra provenienza geografica e familiare, ma stessa percezione di separazione, quella descritta dal cuneese Marco Revelli, intellettuale e docente di Scienza dell'Amministrazione presso l'Università del Piemonte Orientale, nonché figlio del noto partigiano e scrittore Nuto. Revelli giunge a Torino nel 1968 per studiare giurisprudenza (pur continuando negli anni Settanta a mantenere attivo il rapporto anche con la vita politica cuneese) e di questa città attraversa le principali mobilitazioni. Il ricordo dell'uomo traccia una linea di trasformazione, che avviene nel passaggio tra un "prima" (dove la discriminante è rappresentata dal Sessantotto) e un "dopo" (fatto coincidere con l'irruzione sulla scena dei movimenti politici). È in quello spazio di tempo che si consuma «una rottura dei compartimenti stagni che avevano determinato l'ordine della città», nella quale «più nessuno stava nei posti delegati» e che rende possibile l'innescarsi di un meccanismo di reciproco riconoscimento tra soggetti diventati "pari", in quanto appartenenti alla stessa comunità militante<sup>67</sup>.

<sup>66</sup> Cfr. A. De Bernardi, L. Ganapini, *Storia d'Italia, 1860-1995*, Bruno Mondadori Editore, Milano 1996, p. 486.

<sup>67</sup> È interessante notare come il tema del "riconoscimento" ritorni anche nei racconti riguardanti gli anni successivi alla militanza, diventando, quando il collettivo politico si dissolve, una delle categorie attorno alla quale la socialità degli ex militanti si riorganizza.

L'ondata di mobilitazioni che unisce realtà operaia e studentesca, prima nell'Assemblea operai-studenti e successivamente nei diversi gruppi della sinistra extraparlamentare, ha la capacità di mettere in moto un processo di sconfinamento oltre gli schemi socialmente costituiti e di smuovere la radicata configurazione della società torinese, attraverso la messa in contatto reale e inedita di classi, soggettività, generi, generazioni, provenienze, culture<sup>68</sup>. La sensazione diffusa che emerge dalle interviste (seppur ciascuna da posizioni e con evocazioni differenti) trova corrispondenza e contestualizzazione anche in quanto osservato da Lumley:

Alla fine degli anni Sessanta, Torino era una delle principali mete degli emigranti a seguito dell'espansione della Fiat. [...] Nel caso della Fiat gli studenti e gli attivisti politici ebbero un ruolo più importante del sindacato nel fornire la rete di comunicazioni (volantini, presenza davanti ai cancelli della fabbrica, riunioni nel bar). [...] Inoltre, gli studenti portarono la dimostrazione dell'esistenza di un movimento più generale nella società. [...] Gli eventi della Fiat scossero come un terremoto la provinciale città di Torino. Se il movimento studentesco aveva provocato una crisi culturale e sociale nelle famiglie di ceto medio, il movimento operaio scosse le fondamenta stesse dell'ordine sociale. [...] Gli eventi di Torino sembrarono dimostrare che il movimento operaio rappresentava qualcosa di molto più radicale dei sindacati e dei partiti e che, se altre città avessero seguito l'esempio, l'intera penisola si sarebbe preparata a un cambiamento rivoluzionario<sup>69</sup>.

Un elemento di cui occorre tener conto in tale contesto è anche la spinta propulsiva rappresentata dalle omologhe e contemporanee mobilitazioni internazionali, la cui densità di interscambio e comunicazione costituisce una delle caratteristiche maggiormente innovative di tale ciclo di lotte e anche uno degli elementi che, dal 1967 fino almeno alla metà degli anni Settanta, contribuiscono a creare la convinzione in molti attivisti di vivere sul crinale di una trasformazione imminente e globale<sup>70</sup>.

<sup>68</sup> Si faccia ancora riferimento alla testimonianza di Daniela Monaci all'autrice in *Quando il privato diventa politico*, cit., *ibidem*. Si rimanda anche alle riflessioni di Robert Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., p. 126.

<sup>69</sup> R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., pp. 184-190.

<sup>70</sup> Alcuni mesi dopo la conclusione del "maggio francese", per esempio, Lc guarderà all'evento come a «un punto di riferimento obbligato di tutto il lavoro di riflessione e di elaborazione teorica» (*Gli organismi di massa. Spontaneità e organizzazione*, ciclostilato, Centro Studi «Piero Gobetti», fondo Vitale, sub-fondo Luigi Bobbio, 8, sotto unità 2). Non a caso, il nome stesso dell'organizzazione deriva da uno degli slogan più noti delle mobilitazioni parigine. Inoltre, convinta di veder realizzate nelle mobilitazioni studentesche e operaie italiane le stesse caratteristiche politiche presenti in Francia poco tempo prima, Lc fin dall'inizio del suo percorso teorizza e auspica una rapida diffusione dell'ondata – che i protagonisti

Per il caso italiano, dal 1969, è senza dubbio Torino a costituire il centro della trasformazione. Chi in essa è nato e partecipa attivamente ai movimenti, riconosce nella propria provenienza un privilegio; chi non è originario di questa città provvede ad acquisirne la residenza; chi è lontano si affretta a tornare fiutando l'urgenza del momento, dell'appuntamento da non perdere, l'inizio di qualcosa di importante. La traduzione di questa percezione in termini di scelte soggettive si concretizza in viaggi di vocazione politica, che giovani provenienti da tutta Italia decidono di affrontare individualmente o in gruppo, non solo in cerca di lavoro come operai, ma anche per la curiosità e il desiderio di incontrare e intraprendere un percorso politico insieme a coloro che all'interno e davanti alle fabbriche stanno mettendo in moto un cambiamento che sembra assumere orizzonti rivoluzionari. Racconta Aldo Cazzullo che nel maggio 1969 Adriano Sofri, leader pisano di Potere operaio e successivamente di Lc, leggendo sull'«Unità» delle fermate spontanee alla Fiat, disse: «Vado a fare un giro a Torino»<sup>71</sup>. E vi restò fino all'inizio del 1971.

Davanti ai cancelli della Fiat («grande calamita, da cui non era possibile staccarsi»<sup>72</sup>) sembrano darsi appuntamento molti di coloro che, in modi e luoghi diversi, hanno partecipato come protagonisti a quella *extraordinaria* esperienza politica e sociale rappresentata dal Sessantotto<sup>73</sup>.

Lo stralcio del ricordo della torinese Anni Barazzetti sembra condensare in pochi passaggi tutta la complessità che situazioni nuove e inattese – e quindi ancora da decodificare – recano in sé, in termini tanto politici quando emotivi e privati:

Arrivavano 'sti pisani, arrivava 'sta gente da tutta Italia perché in quel momento c'era 'sta cosa della Fiat... Da un lato era tutto molto bello, perché questa cosa di star sempre con gente nuova, gente che la pensava come te, o più o meno insomma;

consideravano – rivoluzionaria nel nostro paese (*Col maggio francese inizia la riscossa del proletariato europeo*, in «Comunismo», n. 1, Autunno 1970, p. 25). Un volantino firmato dall'assemblea operaia di Torino, all'indomani della battaglia di Corso Traiano, inizia proclamando: «Oggi in Italia è in moto un processo rivoluzionario aperto che va al di là dello stesso grande significato del maggio francese» (*Fiat: la lotta continua*, 5.7.'69. Centro Studi «Piero Gobetti», fondo Vitale, subfondo Luigi Bobbio, 8, sotto unità 1). Non di meno sul giornale e sui documenti a circolazione interna l'organizzazione terrà sempre alta l'attenzione per quanto accade in Europa, ma anche per le lotte di liberazione in Sud America: nel 1974, all'indomani del golpe in Cile e per alcuni mesi, Lc indice una raccolta pubblica di fondi, anche attraverso le pagine del quotidiano, che prende il nome di «Armi al MIR» e con il dichiarato obiettivo di fornire armi alla sinistra rivoluzionaria cilena; dal giornale inoltre l'organizzazione, guardando con interesse alla situazione dell'Irlanda del Nord e alle azioni dell'Ira, esprime l'auspicio di una «irlandizzazione delle lotte».

<sup>71</sup> A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 63.

<sup>72</sup> L. Passerini, *Autoritratto*, cit., p. 164.

<sup>73</sup> Cfr. testimonianza di Daniela Monaci all'autrice in S. Voli, *Quando il privato diventa politico* cit.

dall'altra, io arrivavo a casa, entravo nella mia stanza trovavo uno nel letto: «Ma scusa, questo sarebbe il mio letto!», «Ah no, io sono arrivato da Pisa, sono un compagno, che compagna sei, dormi con me se vuoi!»... capito? Poi magari lo guardavi, ti piaceva, ci vivevi insieme! (Anni Barazzetti)

La scelta di un registro narrativo ironico anticipa, apparentemente stemperandoli, i lati innovativi ma anche problematici e contraddittori del momento: non è un caso se tra questi la donna seleziona ricordi esplicitamente riguardanti i rapporti tra il genere maschile e quello femminile, facendo esplicito riferimento all'ambito delle prime confuse sperimentazioni di convivenza nelle comuni. Inoltre, nonostante la testimone scelga di sorvolare superficialmente sul contesto generale («'sta cosa della Fiat»), dal racconto risulta comunque evidente il ruolo centrale, imprescindibile, degli eventi torinesi rispetto quanto accadrà nella sinistra extraparlamentare e nel Paese da quel momento in poi. Il legame inscindibile tra la vita politica della città e classe operaia è ricordato da una ex militante: «Torino era una città operaia, tu non potevi eludere da questa cosa [...]»<sup>74</sup>.

A corollario di quanto detto, è necessario sottolineare un ulteriore elemento che segna la particolarità dell'esperienza politica extraparlamentare di Torino: la sua radicata identità antifascista. Prima ancora di presentarsi sotto forma di parole d'ordine o azioni politiche (per esempio nel Comitato unitario antifascista<sup>75</sup>, o nella pratica dell'"antifascismo militante" che accompagnerà tutto il percorso pratico e teorico di Lc), questa si ritrova incarnata in alcune famiglie torinesi con storie di partecipazione alla Resistenza, nonché di importanti attività sindacali o di appartenenza ai partiti del dopoguerra, in particolar modo al Pci. Soffermarsi su questo aspetto ha tanto più senso quanto più è emerso – anche attraverso le interviste raccolte – come un tale retroterra abbia determinato fortemente la formazione e i percorsi di coloro che, nati all'interno di questi nuclei familiari nell'immediato dopoguerra, andranno a

<sup>74</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico* cit., p. 17.

<sup>75</sup> Cfr. G. De Luna, *Il lungo decennio* cit., pp. 87-88. Anche Marco Revelli a questo proposito ricorda: «A Torino io sono diventato responsabile regionale e rappresentante di Lc nel Comitato antifascista, la struttura inventata da quel personaggio straordinario che era Guido Quazza, professore di storia contemporanea e presidente del Comitato antifascista. Questa era una grande struttura di coordinamento a sinistra, che teneva in piedi quel brandello di rapporto tra sindacati, Pci, e in parte anche Psi, il movimento operaio tradizionale e la nuova sinistra. A Torino c'erano i partiti che facevano politica, i movimenti che facevano uno scontro molto forte davanti alle fabbriche e poi questo organismo che faceva da camera di compensazione e teneva aperto un dibattito, un discorso, un dialogo e dei rapporti con gli ex partigiani che avevano un ruolo significativo sull'"antifascismo militante", che però a Torino non è mai stato solo dell'estrema sinistra» (Cfr. intervista a Marco Revelli resa all'autrice).

costituire non solo alcuni degli “anelli forti” del Sessantotto studentesco ma anche e, soprattutto, del gruppo della leadership torinese di Lc.

A questi particolari contesti di provenienza, se ne accostano altri, che condividono tra loro solo il fatto di avere percorsi meno predefiniti, interconnessioni più tardive, non di rado affidate a incontri casuali. Questa differenza ben emerge anche da quanto ricordato dal regista documentarista Armando Ceste<sup>76</sup>. Nato da famiglia torinese non politicizzata (padre impiegato e poi direttore di banca, madre casalinga), cresciuto nel quartiere popolare di Borgo San Paolo, si iscrive all’istituto d’arte e si avvicina al movimento studentesco tramite l’amica Annì Barazzetti. Ceste ha un ricordo vivido della diversità che caratterizza la propria origine rispetto a quella delle «grandi famiglie» torinesi e dell’attrattiva che queste ultime esercitavano agli occhi di coloro che non la potevano vantare:

C’erano le “grandi famiglie”, che in qualche modo erano dei punti di riferimento... Torino è sempre stata così, dai tempi di Gobetti e Gramsci... [...] Io ovviamente facevo fatica anche solo a comprendere certi linguaggi: per me erano delle cose oscure... la lotta di classe: cosa vuol dire? Non capivo... io sapevo a mala pena chi era Gramsci, ma non avevo mai letto un cacchio di Gramsci, non parliamo di Marx! Questi facevano citazioni, ma senza prosopopea... erano comunisti. Mi ha intrigato, mi ha affascinato, erano persone che a loro volta erano affascinate e fascinose. E poi tutto un linguaggio, una cosa che io, a differenza di molti che forse tu hai intervistato, non conoscevo... C’era gente il cui padre aveva un passato chi resistenziale, chi del Pci, e che comunque avevano vissuto in un contesto in cui si sono nutriti di pop-corn, politica e noccioline: io no! (Armando Ceste)

La molteplicità dei percorsi che le testimonianze consegnano, costituisce un esempio concreto di quanto gli spazi e il territorio giochino «un ruolo decisivo nei meccanismi della distinzione sociale come dell’integrazione» e in cui, scrive Gabriella Gribaudo, «le relazioni [...] disegnano spazi sociali saldamente interrelati con gli spazi fisici»<sup>77</sup>.

Esiste un altro luogo che si rivela imprescindibile all’interno di questo discorso: Palazzo Campana. Sede delle facoltà umanistiche e luogo cardine delle mobilitazioni studentesche torinesi (e, insieme a Milano, Trento e Roma, di quelle di tutto il Paese) in esso si trova, ampliandosi, rimescolandosi e moltiplicandosi, la parte più consi-

<sup>76</sup> Armando Ceste è deceduto il 15 aprile 2009, durante la stesura della tesi di dottorato dalla quale questo lavoro è derivato.

<sup>77</sup> G. Gribaudo, *Donne, uomini, famiglie*, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli 1999, p. 122.

stente delle reti relazionali che, passando dai cancelli della Fiat, convoglieranno poi in Lc.

Scrive Giachetti: «La mappa della città fu ridisegnata attorno ai percorsi e ai luoghi di ritrovo dei giovani contestatori»<sup>78</sup>. Il senso di seduzione giocato dalle lotte universitarie influenza fortemente anche la scelta della facoltà, che va contemporaneamente a coincidere con l'attraversamento di uno specifico spazio fisico. Sofia Gallo, nata nel 1951, si iscrive a Lettere antiche, salvo poi cambiare corso di laurea in quanto:

C'era l'idea che chi era schierato in un certo modo doveva fare molta storia economica, storia politica, storia dei movimenti politici. (Sofia Gallo)

Palazzo Campana è punto di riferimento anche per chi decide di non iscriversi all'università. Il modo in cui Annì Barazzetti – che al contrario decide di non intraprendere gli studi universitari – racconta del suo primo contatto con il movimento studentesco ha sfumature quasi oniriche:

Io un giorno passavo davanti a Palazzo Campana e ho sentito della gente che cantava. Ho detto: «Ma andiamo un po' a vedere com'è la situazione». C'era l'aula magna piena di gente e cantavano... stavano cantando una canzone, un canone che era uno sfottò, non so se per il preside o cosa, che diceva: «L'asino raglia, vuol il fieno non vuol la paglia, il fieno è troppo caro non va per il somaro». E quindi è iniziata da lì: son entrata, ho visto tutti 'sti giovani con l'aria simpatica che ce l'avevano con la famiglia – e anch'io ce l'avevo! – ce l'avevano con la scuola... E quindi mi ci sono fiondata dentro! (Annì Barazzetti)

Ciò che le memorie fanno emergere è quindi la commistione di provenienze e differenze che alla fine degli anni Sessanta si viene a creare, la scoperta della *possibilità* di spingersi oltre le barriere dei confini sociali dati, ancora più dello sconfinamento stesso e della sua reale durata e profondità. L'esperienza di militanza che in Lc si sperimenta smuove nel periodo considerato la stratificazione sociale su cui si appoggiava la città piemontese e, di conseguenza, le traiettorie dei singoli, anche quelle a prima vista maggiormente predeterminate dai contesti d'appartenenza.

<sup>78</sup> D. Giachetti, *Un sessantotto e tre conflitti. Generazione, genere e classe*, Bfs Edizioni, Pisa 2008, p. 145.

## 2. Ragnatele di rapporti<sup>79</sup>

Le testimonianze mettono in evidenza il peso giocato dalle relazioni, mediate dagli spazi, nella scelta di militanza in Lc. Le reti di conoscenza svolgono un ruolo importante nel processo di reclutamento e di saldatura del senso di solidarietà nella nuova comunità che tramite queste va creandosi. Esse rappresentano la prima «risorsa d'identità»<sup>80</sup> a disposizione di coloro che si affacciano all'orizzonte dei movimenti di protesta. La progettualità politica è fortemente condizionata dai rapporti pre-esistenti a Lc o in via di formazione già durante il Sessantotto; le stesse storie di vita parlano, direttamente o indirettamente, di un inizio connesso a relazioni precedenti fortemente collocate in precisi spazi di riferimento (di carattere scolastico, amicale, parentale, professionale). Non accade quasi mai che l'accesso nell'organizzazione avvenga individualmente: il reticolo funziona come luogo di socializzazione e scambio di esperienze, creazione e condivisione di valori, comportamenti, quotidianità fortemente influenti sulla costruzione identitaria collettiva e individuale. Questo perché, come osserva Alberto Melucci,

[...] nessuna mobilitazione nasce nel vuoto e [...] non sono mai gli individui isolati a radicarsi e mobilitarsi. Le reti di relazioni presenti nel tessuto sociale facilitano i processi di coinvolgimento e rendono meno costoso per gli individui l'investimento nell'azione collettiva. I *networks* costituiscono un livello intermedio fondamentale per la comprensione dei processi di mobilitazione. Gli individui interagiscono, si influenzano, negoziano all'interno di queste reti e producono quadri cognitivi e motivazionali necessari per l'azione. La motivazione a partecipare [...] si costruisce e si consolida nell'interazione<sup>81</sup>.

Sembra fargli eco Diego Giachetti quando scrive:

Le relazioni che si instaurarono all'interno di questi gruppi elaborarono un sistema di valori che caratterizzavano una personalità di base la quale rafforzava il sodalizio, dando forma a una concezione del mondo che il singolo militante utilizzava per rapportarsi con gli esponenti degli altri gruppi e con il mondo esterno. La stessa crescita e la diffusione sul territorio delle organizzazioni della nuova sinistra avveniva, spesso, tramite una rete di conoscenze personali che favoriva l'integrazione dei nuovi

<sup>79</sup> Il titolo del paragrafo fa esplicito riferimento al testo di L. Ferrante *et al.*, (a cura di), *Ragnatele di rapporti patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg&Sellier, Torino 1988.

<sup>80</sup> C. Novaro, *Reti di solidarietà e lotta armata*, cit., p. 125.

<sup>81</sup> A. Melucci, *L'invenzione del presente: movimenti, identità, bisogni individuali*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 51.



arrivati e cementava una struttura basata, oltre che sul sodalizio politico, anche su una fitta rete di relazioni sociali: conoscenza personale dei dirigenti, rapporto diretto con essi, relazioni di amicizia oltre che di carattere politico. Si costituiva in questo modo un insieme di relazioni non solo fondate sul comune sentire politico ma anche sui sentimenti, sulle emozioni: un intreccio che non favoriva di certo un confronto politico sereno sia all'interno che nel rapporto con gli altri gruppi<sup>82</sup>.

Nel suo insieme, la configurazione del gruppo di ex militanti intercettato e intervistato è fortemente caratterizzata dal suo provenire e dall'aver formato molteplici reticoli sociali che – nell'attività politica e per l'attività politica – hanno trovato momenti di intersezione saldi, hanno generato nuovi network amicali, affettivi, politici (molto spesso queste tre cose si trovano sovrapposte) e che in seguito all'esperienza di militanza vanno incontro a modificazione o, in alcuni casi, a dissoluzione.

Tuttavia, se per molti degli intervistati il riconoscimento di tali collegamenti entra pacificamente a far parte del ricordo, non di rado accade che la richiesta di esplicitare l'esistenza di un tramite raccolga immediatamente una risposta negativa, quasi che possibili mediatori potessero mettere in discussione il grado di autenticità e autonomia della decisione di partecipare alla vita del gruppo politico.

Nella ricostruzione di Renzo Cibrario l'ammissione dell'effettiva esistenza di una presenza "ponte" (come in molti altri casi, costituito da una relazione affettiva) arriva solo in un secondo momento:

– C'erano le grandi manifestazioni per il Vietnam e tutte queste cose, però non ero attivo, non frequentavo, non ero un militante, ero uno che pensava in "quel" modo e quindi partecipava ai cortei: nella massa c'ero anche io. E poi è nata Lc, nel '68-'69, poi gli scontri di corso Traiano, la Fiat eccetera eccetera. Compravo il giornale che usciva, mi sembra, ogni quindici giorni e poi, va bè, ho cominciato a conoscere qualcuno e poi...

– *C'è stato in particolare qualcuno che hai conosciuto, che è stato un tramite per entrare in Lc?*

– No... In realtà poi stavo con una compagna la quale un giorno mi ha detto: «Perché non vieni alla manifestazione di Lc?» Sono andato, lei mi ha fatto conoscere qualcuno. (Renzo Cibrario)

Stesso stentato riconoscimento è presente anche nella memoria di Susanna Speranza: nata a Torino nel 1955, nel 1969 si iscrive al liceo scientifico dove inizia a par-

<sup>82</sup> D. Giachetti, *Un sessantotto e tre conflitti*, cit., p. 58.

tecipare alle mobilitazioni in corso. Di lì a poco intreccia una relazione con un militante di Lc di dodici anni più grande:

Non mi ricordo all'inizio com'è stato, se è stato qualche volantino... ovviamente è stato qualcuno più grande di me che mi ha indirizzato. Quelle cose capitavano in modo molto spontaneo... devo dire che uno che mi ha anche un po' coinvolto è stato proprio M. [...] Io avevo quindici anni e lui ne aveva ventisette, ventotto [...]: ci siamo incontrati, conosciuti, è iniziata una storia, una relazione che è durata cinque anni. Questo forse anche è stato uno dei motivi che mi ha portata dentro Lc. (Susanna Speranza)

L'iniziale reticenza – che emerge dalle parole e dai toni – a dare all'ex compagno un peso reale nella spinta all'adesione alle attività di Lc è facilmente spiegabile con il timore che un tale riconoscimento possa sminuire la scelta di militanza compiuta. In tale omissione non è estraneo il fatto che la giovane età della donna e la sua unione con un uomo più grande e già inserito nell'organizzazione, le siano costati l'etichettamento di «fidanzata di», cui Susanna Speranza adduce la sua difficoltosa collocazione in Lc, come donna e come attivista.

In conclusione, dalla complessità che emerge osservando la struttura delle relazioni e delle reti del gruppo di intervistati<sup>83</sup> – vale a dire il grado di interconnessione tra i membri di una stessa rete e la pluralità dei modi con cui ciascun individuo è legato a un altro – è possibile affermare come il processo di costruzione della comunità di Lc a Torino sia stato capace di smantellare – almeno momentaneamente – tanto la separatezza tra i tempi di vita privata e tempi di vita pubblica, quanto la fissità dei rapporti, tipica delle società moderne.

Se dunque già il Sessantotto e le sue mobilitazioni avevano apportato mutazioni radicali in alcuni ambiti della società, quello che accade davanti ai cancelli delle fabbriche, nelle sedi di Lc, nelle comuni, nelle osterie dove si consumano i molti momenti collettivi acquista per i diretti interessati e per chi li osserva un potenziale di ulteriore e più radicale cambiamento.

<sup>83</sup> F. Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli editore, Roma 1995, pp. 89 sgg.

## Capitolo 2

### Fratture, innovazioni

#### 1. Un inizio: 1969

Le modalità e le scelte di periodizzazione operate spontaneamente nell'autonarrazione sono rivelatrici delle cesure di cui si compongono le biografie. Coloro che attraversano in prima persona il movimento del Sessantotto spesso restituiscono anche un più lucido e consapevole senso di cambiamento nel momento in cui questo finisce e si trasforma (trasformandoli) in “altro”, sia dal punto di vista politico sia dei comportamenti privati. A proposito di continuità e discontinuità rispetto al Sessantotto Luisa Passerini osserva: «Per molti processi che prendono il via dal '68 e si estendono sugli anni Settanta bisogna indicare due tipi di continuità possibili: quella delle idee, negli atteggiamenti, nelle politiche, e quella biografica nelle traiettorie dei singoli e delle singole che passano attraverso varie vicende e varie organizzazioni». Tuttavia, continua la studiosa, è indispensabile «tener conto delle discontinuità che possono anche presentarsi incrociate rispetto a quelle [...]»<sup>84</sup>.

L'alto livello di politicizzazione raggiunto con le prolungate rivendicazioni universitarie e la conseguente “assuefazione” alla politica sorta in molti dei protagonisti hanno il risultato di rendere disponibile alla mobilitazione più di una generazione di giovani i quali scoprendosi attivisti decidono di continuare ad esserlo anche quando il conflitto studentesco finisce. Dice Guido Viale: «Nasce una figura politica che non lotta per vivere, ma che vive per lottare»<sup>85</sup>. Proprio dal punto di vista della soggettività dei protagonisti, la creazione della figura del «nuovo» militante «rivoluzionario»<sup>86</sup> costituisce un elemento tra i più gravidi di mutamenti di lungo periodo. Lo stesso Bobbio ammette:

<sup>84</sup> L. Passerini, *Storie di donne e di femministe*, cit., pp. 157-158.

<sup>85</sup> G. Viale, *Il sessantotto*, cit., p. 179.

<sup>86</sup> *Ibidem*

## Soggettività dissonanti

Dopo il crollo del movimento nell'università, è stato come se il movimento avesse prodotto dei militanti che non sapevano cosa fare. Il loro privato era ormai la politica e dovevano applicarla a qualcosa, ma avevano perso l'oggetto. [...] A un certo punto abbiamo finito per applicare questo desiderio alla Fiat. [...] *Ma questa è un'altra storia*<sup>87</sup>.

La frase forse posta con leggerezza in chiusura del ricordo pone invece l'accento sul senso di rottura, del cambiamento di fase (per usare una terminologia dell'epoca) contenuto nel passaggio dagli anni Sessanta ai Settanta, seppur questo non avvenga precisamente allo scoccare del nuovo decennio: è il 1969 infatti che viene comunemente fatto coincidere con l'anno d'inizio dell'"autunno caldo" e del periodo di intensa conflittualità sociale che avrà al centro proprio l'azione delle organizzazioni extraparlamentari, in Italia come in Europa (e oltre essa).

L'"autunno caldo" simboleggia l'occasione di prosecuzione della critica nata nelle aule universitarie e applicata successivamente al sistema della fabbrica e alla società intera. Questo passaggio è particolarmente evidente per la realtà torinese nella quale il movimento studentesco, fortemente connotato per il suo antiautoritarismo, si lascia presto contaminare dal pensiero operaista attraverso l'arrivo in città di alcuni esponenti del Potere operaio pisano, tra i principali fautori dell'allargamento delle lotte dal mondo della formazione a quello del lavoro e, in particolare, della fabbrica. Nella sua ricostruzione, Bobbio illustra il 1969 come un momento in cui il gruppo che si costituirà in Lc decide di concludere la fase del cosiddetto assemblearismo, dando il via alla strutturazione di una delle più influenti organizzazioni della Nuova Sinistra<sup>88</sup>.

Prima ancora della consapevolezza politica, le memorie personali registrano senza incertezze la percezione individuale di tale mutamento, come nel caso di M. F. e S. P., le quali reagiscono alla nuova fase in modi differenti: la prima con l'impegno assiduo in Lc, davanti alle fabbriche e successivamente nelle occupazioni delle case; la seconda cedendo al disagio avvertito con l'abbandono, tre anni dopo, della militanza (ovvero, nel 1972, dopo l'omicidio del commissario Calabresi):

Con l'arrivo degli operai della Fiat, e con l'improvvisa timidezza e gelo che mi erano venuti, insieme all'ammirazione, il senso è stato: «Comincio una cosa seria». E allora è iniziata "la" militanza. Abbiamo cominciato a fare delle riunioni: c'era sempre Sofri a Torino. È arrivata gente da fuori, da Trento, da Pisa, anche dal Sud, da Milano: abbiamo cominciato a conoscere delle persone, conoscere dei leader, che venivano, fa-

<sup>87</sup> L. Passerini, *Autoritratto* cit., pp. 150-151.

<sup>88</sup> L. Bobbio, *Storia di Lotta continua*, cit., p. 25.

cevano cose. E lì sono iniziate veramente riunioni politiche, in cui si parlava di politica, si parlava del lavoro. Io capivo anche poco – insomma, vagamente – cosa fosse il cottimo. Noi del mondo della fabbrica, almeno io, ben poco ne sapevo. *Tutto un altro linguaggio da apprendere.* (M. F.)

Da un punto di vista così, puramente edonistico, diciamo che la “festa” era finita, perché gli anni divertenti son stati il '68 e una piccola parte del '69. Perché anche questa cosa qua delle fabbriche era una cosa pesante: insomma non è che fosse così semplice rapportarsi agli operai, quindi io mi sentivo sempre anche un po' a disagio, un po' fuori posto. (S. P.)

Lo spostamento strutturale dal movimento studentesco ai gruppi della sinistra radicale si caratterizza per una maggiore rigidità, che si rifà ai modelli organizzativi del movimento operaio: stabilità e proiezione teleologica con una struttura esclusiva e centralizzata<sup>89</sup>.

Un'ulteriore differenza tra i due momenti, è quella descritta da Revelli, il quale sostiene che «il Sessantotto di fine Novecento [...] nasce esplicitamente come “rivolta globale” (o, come si disse allora “contestazione globale”)» e «assume come proprio habitat naturale uno spazio strutturalmente “globalizzato”, indifferente ai confini, alle distinzioni di lingua o di cultura nazionale»<sup>90</sup>. I movimenti della sinistra extraparlamentare tentano una sintesi tra l'innovazione dei contenuti e dell'approccio alla politica del Sessantotto (il primato della soggettività e la rottura della divisione tradizionale tra sfera pubblica e privata), senza tuttavia riuscire a dar vita a modalità organizzative altrettanto radicalmente innovative, capaci di rispecchiare il cambiamento: essi tornano a perimetrare la propria identità all'interno di luoghi precisi (intendendo per “luoghi” tanto la forma partito quanto le vere e proprie sedi nei territori o le comuni); si danno obiettivi politici ideali (uno per tutti: la rivoluzione); creano immaginari collettivi di riferimento che passano attraverso l'uso di specifici linguaggi, simboli, sigle, comportamenti<sup>91</sup>. Una tale commistione sarà esplosiva, come anticipa nella sua testimonianza Marco Revelli:

Quando, sulla crisi del '68, si stringono i rapporti organizzativi, i modelli organizzativi vengono presi a prestito dal passato, non è che noi costruiamo un nuovo model-

<sup>89</sup> L. Manconi citato in D. Della Porta, *Movimenti collettivi*, cit., p. 44.

<sup>90</sup> Cfr. M. Revelli, *Quel movimento che aprì la via alla globalizzazione*, «il Manifesto», 24.2.08.

<sup>91</sup> Osserva a questo proposito Passerini come questa fase sia caratterizzata da una drastica riduzione dell'intersoggettività e dell'interazione, che si svolge internamente alle reti organizzative di appartenenza, tra soggetti simili, finendo con l'essere subordinata a disciplina e centralizzazione. Cfr. L. Passerini, *Sessantotto e intersoggettività*, «Primapersona. Percorsi autobiografici», 19, X, 2008, pp. 82-92.

## Soggettività dissonanti

lo di organizzazione, innovativo. Si copiano le sezioni del partito comunista, il modello leninista bolscevico, il linguaggio organizzativo, il linguaggio ideologico: c'è una ricaduta sul Novecento, sul primo Novecento dell'involucro politico organizzativo, dentro a cui ci sta anche il rapporto uomo-donna che non registra quello che succedeva e che quindi fa crescere una contraddizione non dichiarata, che a un certo punto arriva al punto di rottura, che si presenta come conflitto tra settori diversi dell'organizzazione e tra funzioni diverse dell'organizzazione. E nel privato succede di tutto! Però non c'è consapevolezza organizzativa di quello che avviene sul privato: il privato è un magma incandescente nel quale si vince o si muore, si soffre. (Marco Revelli)

Anni Barazzetti, muovendo da un percorso biografico profondamente differente da quello dell'uomo, sembra consegnare una visione a suo modo complementare alla precedente:

(Con il Sessantotto, N.d.A.) avere l'idea che c'era un movimento libertario e poi ritrovarmi di nuovo l'autorità, sentirmi a disagio perché non ero considerata o dovevo lottare per avere un posto all'interno di *quella cosa lì*. Quando è cominciata *quella cosa lì* a me non è più piaciuto. Infatti mi sono poi indirizzata, verso il '72, verso la "cosa" delle donne. (Anni Barazzetti)

La conclusione è ben racchiusa nelle parole di Luisa Passerini, la quale individua con precisione i punti nei quali si è esplicitata la

[...] radicale discontinuità della parte più importante dei messaggi del '68 da ciò che li precede e da ciò che li segue: l'ispirazione etica, l'insistenza sulla presa di parola, la coerenza di azione e conoscenza nella situazione in cui nessun soggetto si trova, l'importanza del livello simbolico in tensione e non in coincidenza con la realtà esistente. Tutto ciò, e altro ancora, segna la distanza del '68 dal marxismo ideologico degli anni Sessanta e dagli appiattimenti sull'organizzativismo o sulla violenza negli anni Settanta<sup>92</sup>.

## 2. Sul crinale tra riproposizione e innovazione

Con la nascita dei gruppi il piano che maggiormente riflette risvolti non previsti è quello della soggettività. L'approccio di genere applicato sulle memorie permette di indagare più approfonditamente i dettagli dell'esperienza individuale: lungi dall'affermare l'esistenza di una differenza essenziale tra uomini e donne nei modi

<sup>92</sup> L. Passerini, *Memoria e utopia*, cit., pp. 47-48.

dell'attraversare e raccontare le proprie storie di vita – e in questo proprio le testimonianze costituiscono un esempio di immediata verifica – è necessario tuttavia riconoscere come le narrazioni femminili offrano particolari di immediata fruizione per l'analisi degli aspetti più strettamente soggettivi dell'esperienza. Tale osservazione trova conferma in quanto osservato da Luana Mattesini: «L'esperienza del chiuso, del privato – due momenti cardine di quella *particular history* di cui le vite femminili sembrano farsi portavoci – occupa [...] una parte centrale o comunque rilevante nelle autonarrazioni delle donne, mentre viene relegata ad una sfera di importanza secondaria nelle memorie maschili»<sup>93</sup>.

Rispetto a molti ex attivisti, che per spiegare il peso degli eventi nelle proprie biografie finiscono col dare maggiore risalto al contesto generale, spesso appellandosi ad analisi definitive di carattere storico-politico, nella narrazione delle attiviste la dimensione soggettiva affiora anche quando non sollecitata, come elemento inestricabile dagli aspetti generali dell'esperienza. L'approccio narrativo che assegna centralità alla sfera del personale è prevalentemente – ma non necessariamente – femminile. In questo senso quindi i frammenti delle storie di vita delle donne incontrate hanno anche saputo parlare di «perpetuo va e vieni tra il dato e il vissuto, l'oggettivo e il soggettivo, ciò che è determinato e ciò che possiede margini di manovra; un va e vieni nel quale si iscrive il progetto di una vita e che costruisce e ricostruisce continuamente l'universo sociale nel quale si affermano, in quanto soggetti, gli individui e i gruppi sociali»<sup>94</sup>. E, non di meno, hanno saputo restituire «la molteplicità delle esperienze femminili, la molteplicità delle [...] strade che esse scelgono per affermarci come individui a pieno titolo»<sup>95</sup>.

Tale differenza trova una parziale ragione nella matrice culturale (eteronormata) della socializzazione vissuta, dove il racconto di sé incontra tradizionalmente maggiori possibilità e più efficaci mezzi per esprimersi quando ha segno femminile e, al contrario, legittima il racconto maschile quando si snoda lungo direttrici astratte e universali dell'interpretazione dell'esperienza. Entrando nelle storie di vita, si vede per esempio come, all'interno delle famiglie d'origine che si trovano a dover affrontare la novità della tensione “rivoluzionaria” dei figli, siano soprattutto *le* giovani militanti – più facilmente soggette rispetto ai fratelli o coetanei all'obbligo di rispettare schemi di comportamento tradizionali – a mettere in atto strategie di reazione e “resistenza” all'autorità parentale. Strategie che attingono pienamente dal repertorio dei

<sup>93</sup> L. Mattesini, *Scrivere di sé: una rassegna critica sull'autobiografia femminile*, in «DWF», 1993, 2-3 (18-19), pp. 34-35.

<sup>94</sup> E. Varikas, *L'approccio biografico nella storia delle donne*, in P. di Cori, (a cura di), *Altre storie cit.*, p. 366.

<sup>95</sup> Ivi, pp. 368-369.

comportamenti e delle possibilità – in materia di scelte di vita – più socialmente “accettabili”, creando un andirivieni tra innovazione e persistenza di abitudini, disorientante per le stesse protagoniste.

È indicativo in questo senso il caso di una testimone (che chiede di restare anonima)<sup>96</sup>: la donna si sposa a ventidue anni, motivando tale scelta come puro pretesto per andarsene di casa, evitando in questo modo rotture drastiche con i genitori. Tale scelta coincide tuttavia con quella di andare a vivere con il marito in una comune, luogo di sperimentazione di nuove forme di vita e convivenza, e debole surrogato – scrive De Luna – «della famiglia, con “regole” tanto nuove quanto pronte ad essere disattese»<sup>97</sup>:

Non c'era molta dialettica [...] c'era un clima veramente pesante in casa, per cui sia io che mia sorella abbiamo scelto di sposarci prestissimo per poter andar via di casa sostanzialmente. Non potevamo andare via senza sposarci, assolutamente, assolutamente impensabile! Noi abitavamo a Torino, quindi non avevamo la scusa di andare via di casa, perché le ragazze che andavano via di casa presto erano quelle che venivano dalla provincia e venivano a studiare a Torino, non era concepibile che noi andassimo a studiare fuori di casa. Io mi sono fidanzata prestissimo, a quindici anni, con il mio primo marito il quale aveva sei anni più di me, faceva già medicina. Appena lui si è laureato, io mi sono sposata. Io mi sono sposata nel '69. Quando *mi* son sposata, *ho* scelto di andare a vivere in una comune: sposarsi è stato un modo per andare via di casa e intraprendere questa strada... però io non è che abbia un percorso di liberazione, perché comunque questa scelta di sposarmi l'ho sempre sentita non come una scelta di costruire una vita assieme, ma una scelta un po' obbligata per andare via. E questo poi alla lunga ha minato... (Anonima)

Il tentativo di sintesi tra vecchie e nuove abitudini causa in molte biografie un vero e proprio cortocircuito. Anche in questo caso il linguaggio diventa luogo di svelamento: l'uso fatto dalla donna della prima persona singolare (« [...] *mi* sono sposata, *ho* scelto di andare a vivere in una comune») per parlare di un evento che, per definizione, coinvolge due persone, se da una parte rivela il processo individuale di soggettivazione che in tale situazione sembra innescarsi, dall'altra denuncia la strumentalità delle scelte compiute e il non inserimento di queste all'interno di un reale e condiviso progetto con il partner che infatti viene ad essere linguisticamente omesso dalla narrazione (e presto «mollato», «così, dal giorno all'indomani»). Non-

<sup>96</sup> Le citazioni dall'intervista della testimone saranno indicate con la dicitura Anonima.

<sup>97</sup> G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., p. 189.



dimeno, la donna lascia spazio alla dichiarazione, quasi liberatoria, della sofferenza provocata da tale situazione:

Proprio mi ricordo che *io* sono andata a sposarmi il giorno del *mio* matrimonio come se fossi stata una portata al macello, perché *io* non volevo proprio sposarmi. Poi tutte queste contraddizioni: mi sono sposata in comune, ma i miei hanno voluto che facessi un ricevimento tradizionale... mi ricordo che proprio è stato uno dei più brutti giorni della mia vita! E quindi poi la scelta di vivere in una comune. (Anonima)

Non per tutte le donne intervistate l'acquisizione di una maggiore indipendenza è un percorso così travagliato. Sofia Gallo proviene «da una famiglia borghese normale» ma «molto laica e molto liberale», come lei stessa ricorda, e ne esce ancora prima rispetto alla testimone precedente, rendendosi da subito anche autonoma economicamente:

Sono andata a vivere a Torino con il mio fidanzato di allora e altri compagni di allora e sono andata subito fuori casa [...]. Io a diciannove anni, pur facendo l'università a Torino, ero fuori casa. Questo significa che la mia quotidianità non pesava sui miei genitori. [...] Se fossi restata a casa sarebbe esploso, però allora non si parlava neanche di fare quella vita lì e restare a casa, era un controsenso. Non stava nessuno a casa che volesse fare la militanza... non si stava a casa. (Sofia Gallo)

L'inconciliabilità tra vita familiare e militanza (con tutto ciò che quest'ultima implica) è un dato di fatto reso tale dai racconti dei testimoni. Per gli uomini intervistati questa si caratterizza come un passaggio che, pur essendo portatore di ostilità, non crea resistenze tali da rendere necessari espedienti o rotture drastiche con i genitori. Michele Russo è nato nel 1952, figlio unico di una famiglia di origine meridionale ed operaia, «esce di casa» all'età di diciassette anni, vivendo tale scelta come un'inevitabile necessità di crescita individuale:

Io sono venuto via che avevo sedici, diciassette anni [...] sono andato a vivere con altri amici. I miei l'hanno presa molto male. Ho deciso di andare con dei miei amici nonostante fossi a Torino perché non lo so se hai presente che anni erano! C'era un'attrazione esterna pazzesca. Ho cercato di spiegare ai miei che non era contro di loro questa scelta. Loro all'inizio, come capita sempre, non hanno capito. Dopo un po' di anni eravamo amici più di prima. (Michele Russo)

Anche se diverse provenienze e culture familiari incidono inevitabilmente sulla differenziazione degli atteggiamenti e delle decisioni dei nuovi "rivoluzionari", i percorsi della maggior parte di loro, almeno in un primo momento, convogliano nell'esperienza delle comuni. Luoghi di confusa commistione tra queste diversità, in

essi si muovono i primi passi verso la costruzione di un modo innovativo di vivere collettivamente, nei quali la tradizionale separatezza tra contesto pubblico e privato perde ogni significato:

È diventata una vita comunitaria. Io venivo da una casa borghese dove si chiudeva la porta e tutto era ben differenziato, distinto: il tempo della casa, dell'intimità, il tempo degli amici. Quella invece era una vita in cui tutto – detto così sembra una cosa brutta, ma non lo era – si mescolava un po', si viveva in una dimensione molto più collettiva, di gruppo. Come farle capire: si cenava assieme, si stava insieme molte ore del giorno. Questo non solo nel '68, ma soprattutto poi nel prolungamento di quegli anni che sono stati gli anni dei gruppi. Dal punto di vista del costume, gli anni di Lc – guardandolo sotto questo aspetto, non prendendo in considerazione l'aspetto più strettamente politico – sono stati anni in cui si è approfondita in qualche modo la sperimentazione. (E. O.)

Era tutto una grande affermazione di principio: tutto era politica, quindi chi lavava i piatti era politica, chi cucinava era politica... insomma, di tutto di più! C'era un conflitto pazzesco perché io da una parte avevo solo il modello di mia madre e della sua vita da casalinga e dall'altra avevo questa comune, questo vivere assieme che non capivo bene come poteva configurarsi. Mi ricordo una volta che son venuti a cena alcuni, io ho preparato un pollo arrosto, qualcosa da mangiare: sono stata duramente ripresa: «Quella borghese che prepara i polli!» Il pollo arrosto era un piatto cucinato, quindi quando arrivava in tavola faceva l'effetto di qualcosa di... Le discussioni erano tutte a questo livello: sulle cose più stupide si discuteva se era politicamente corretto o non politicamente corretto, [...] perché non avevamo più valori avendo distrutto i valori di prima. Ma anche sulle stupidaggini succedeva questo, perché sulle cose importanti non si sapeva più a cosa fare riferimento. Non è che poi diciotto anni di educazione autoritaria fossero passati invano, per cui si diceva di no alle cose, era molto bello dire: «Alè, facciamo quello che ci pare», però d'altra parte era una cosa che creava degli scompensi affettivi, delle crisi personali spaventose perché poi tra l'altro i maschi si comportavano da maschi e quindi c'erano comunque dei privilegi da parte loro. (Anonima)

Nella confusione che si iscrive in tale contesto è proprio la parola "libertà" che ricorre con frequenza nelle memorie e che acquista anche maggiore risalto se accostata al senso di predestinazione – anche rispetto ai ruoli di genere – precedentemente avvertito e ricordato.

Tuttavia, di tale agognata liberazione, le militanti non dimenticano di nominare l'ambivalenza. Sono ancora una volta le donne infatti ad avvertire – o a riportare con maggiore efficacia – più marcatamente i pregi e le ambiguità dello scenario di emancipazione che esse stesso stanno aprendosi innanzi. Non è un caso che il tema della

sessualità (più o meno “liberata”) dagli schemi tradizionali affiori in ogni contesto, ogni volta rideclinato a seconda dei contesti e delle esperienze<sup>98</sup>.

### 3. Una nuova (?) comunità

Per essere letta nella sua complessità, la radicalità con cui donne e uomini, individualmente, scelgono di immergersi nell'esperienza (politica e personale) di Lc accettando di viverne appieno anche le contraddizioni, ha bisogno di essere inserita nella più ampia dimensione collettiva in cui questa si esprime. Negli spazi in cui i militanti condividono il quotidiano con modalità più intense rispetto al precedente movimento studentesco – ai cancelli delle fabbriche come nelle comuni, nelle sedi dell'organizzazione come nei bar di ritrovo – iniziano a delinearsi i tratti di una comunità (ideale e reale). Questa gioca un ruolo centrale nel divenire identitario del gruppo e, a conti fatti, della sua memoria collettiva, fissando le proprie basi in alcuni punti che diventano passaggi di riferimento in molte delle testimonianze. Osserva a questo proposito Bobbio nell'introduzione alla storia del gruppo: «Dentro Lc si forma una sorta di universo subculturale attraversato da linguaggi e da comportamenti specifici e unificato da manifestazioni simboliche che contraddistinguono in modo netto questa organizzazione da tutte le altre [...]»<sup>99</sup>.

Proprio l'importanza della ritualità nella creazione di adesione e del senso di appartenenza al gruppo è ricordata da G. C. come uno degli aspetti influenti sulla sua scelta di entrare in Lc:

Il fascino di Lc mi ha subito preso, perché c'era molta gente! Confesso che il motivo era quello: c'erano ragazzi, ragazze... C'erano questi “riti”: c'era la manifestazione al pomeriggio, c'erano le assemblee, c'erano i ragazzi che ti facevano la corte: perché così si faceva no? Ed è stata una esperienza... poi ovviamente c'era anche la riflessione politica. (G. C.)

Potrebbe sembrare contraddittorio, ma accanto alle rivendicazioni di una neoconquistata libertà individuale nelle memorie emerge come prioritario l'elemento comunitario, già centrale nel movimento studentesco, ma imprescindibile in Lc: non più solo come rete di relazione attraverso cui i singoli entrano in contatto, stringono legami, partecipano, ma anche come campo di creazione di identità. Alberto Melucci afferra l'essenza di tale problematica quando scrive: «L'identità collettiva è una defi-

<sup>98</sup> M. Rusconi, *Amati amanti* cit., p. 18.

<sup>99</sup> L. Bobbio, *Storia di Lotta continua*, cit., p. 4.

nizione costruita e negoziata attraverso l'attivazione delle relazioni sociali tra gli attori. Implica cioè la presenza di quadri cognitivi, di dense interazioni e anche di dimensioni affettive ed emozionali»<sup>100</sup>. Il processo di creazione identitaria comprende quindi aspetti culturali, ma anche mentali, psicologici, emozionali, e si pone come raccordo preferenziale tra esperienza individuale e collettiva. Per usare ancora le parole di Melucci:

L'aggregazione ha carattere culturale e si situa sul terreno della produzione simbolica nella vita quotidiana. Esiste un intreccio crescente tra i problemi dell'identità individuale e l'azione collettiva; la solidarietà del gruppo non è separabile dalla ricerca personale e dai bisogni affettivi e comunicativi dei membri, nella loro esistenza quotidiana. [...] Le forme di mobilitazione esterna rispecchiano le caratteristiche della solidarietà interna: [...] l'aggregazione non è possibile se non esiste una certa coincidenza tra obiettivi collettivi e bisogni affettivi, comunicativi e di solidarietà tra i membri<sup>101</sup>.

Nelle memorie delle persone intervistate si fissa la sensazione di «non essere mai soli»: in un primo momento la dimensione collettiva sembra ampliare lo spettro del possibile nelle scelte di vita, anche solo per l'esaltazione data dalla sensazione di appartenere ad una nuova comunità di simili. Parlando dei conflitti famigliari causati dal suo progressivo allontanamento, ancora M. F. afferma: «Non avevo sensi di colpa perché avevo alle spalle tante altre persone come me».

Simultaneamente al processo di riconoscimento, la creazione identitaria si rafforza anche nel disconoscimento, come scrive Gribaudi facendo riferimento al sociologo tedesco Simmel:

L'identità individuale nasce quando le cerchie sociali si moltiplicano nell'incontro con il diverso: ci si può definire nella misura in cui ci si distingue da un contesto, si operano comparazioni, in termini individuali rispetto alla propria cerchia sociale, in quanto gruppo, costruendo le proprie caratteristiche in relazione a un "altro" definito come diverso<sup>102</sup>.

Di tale duplice processo di dis-identificazione parla la ex militante P. M.:

C'era un forte senso di appartenenza, io quello ce l'avevo... ma perché avevo bisogno di averlo. Praticamente tutti i miei amici erano di Lc, per cui io avevo questa

<sup>100</sup> A. Melucci, *L'invenzione del presente*, cit., p. 142.

<sup>101</sup> Ivi, pp. 81-82.

<sup>102</sup> G. Gribaudi, *Donne, uomini, famiglie*, cit., p. 131. Come si vedrà nel Capitolo 5, tale processo si ritrova anche nelle memorie che raccontano il periodo successivo alla militanza.

quotidianità e ricordo che c'era questa cosa che quelli di Avanguardia operaia non ne facevano mai giuste secondo noi, rispetto a quello che facevamo noi! Credo che fossero delle stupidaggini le cose che ci dividevano! (P. M.)

Tuttavia, a causa di una modalità di gestione del gruppo sempre più identitaria e settaria<sup>103</sup>, il rapporto tra piano individuale e collettivo non tarderà a mostrare anche il suo lato più limitante e normativo, soprattutto in termini di scelte personali<sup>104</sup>. Immediato esempio di tale problematica è fornito dall'affermazione che segue, ancora una volta a proposito di rapporti tra uomini e donne:

C'era una grossa chiusura nel giro perché per esempio noi di Lc guai se guardavamo uno che non era di Lc... c'era questo settarismo di gruppo. Cioè, veramente un gruppo chiuso e i maschi avevano il controllo su questo... (Anonima)

Presto, la stessa convivenza nelle comuni diventa una necessità dettata non solo da motivazioni di carattere sperimentale ed economico, ma anche dalle condizioni e dai ritmi di vita che la militanza a tempo pieno in Lc implica per chi la intraprende. Marco Natale nasce nel 1947 a Biella; nel '68 si trasferisce a Torino per iscriversi all'università e da subito partecipa a Lc considerandola «migliore dal punto di vista organizzativo»: prima di entrare nel servizio d'ordine e dedicarsi specificatamente al “settore della forza”, inizia la propria militanza davanti alle fabbriche. Pensando alla scansione della sua giornata “tipo”, Natale definisce inevitabile la convivenza con persone appartenenti al suo stesso contesto («Non avrei potuto fare altrimenti»). Non solo romantica e totale adesione quindi, ma, più banalmente, anche opportunità concreta:

Uno la sera faceva le riunioni, [...] tutte le sere si facevano le riunioni all'uscita della fabbrica, e poi al mattino si decideva il volantino e si consegnavano i volantini, per cui insomma... mi ricordo la mattina con la motoretta, col pigiama con sopra il vestito! Alle quattro e mezza! Non è che lo facevi tutti i giorni, però capitava spesso. (Marco Natale)

Osserva Diego Giachetti che quel tipo di partecipazione politica era una caratteristica che si addiceva per lo più «a una generazione di giovani che avevano tempo da spendere, sospesi tra l'adolescenza e il mondo degli adulti nella condizione di stu-

<sup>103</sup> Di tale processo di settarizzazione si parla anche in D. Giachetti, *Un sessantotto e tre conflitti* cit., p. 136.

<sup>104</sup> *Ibidem*

denti, oppure che potevano permettersi di vivere con lavoretti discontinui»<sup>105</sup>. Gli dà ragione una ex militante, quando ricorda:

[Nella comune, N.d.A.] eravamo tutti militanti, quindi c'erano dei ritmi di vita un po' folli. In questa casa c'era mio marito che lavorava [...] e noi [...] teoricamente facevamo l'università, però facevamo molto poco, anche perché poi l'università era bloccata, c'erano seminari, si andava di qua e di là. E poi si andava alle porte delle fabbriche a tutte le ore possibili immaginabili, quindi ci si trovava a casa alle due, mattina, sera... cioè, era una vita un po' così. (Anonima)

In termini strettamente pratici, decidere di stare “alle porte” è una scelta che sottintende dedizione quotidiana alla politica: i turni degli operai scandiscono l'attività dei militanti “esterni”, presenti ad ogni ingresso della fabbrica. Durante i primi due anni di vita di Lc, questo momento di collegamento e contatto con i lavoratori – preceduto da assemblee, discussioni, scrittura e ciclostilatura del volantino, e seguito dal volantaggio e dai capannelli di discussione con gli operai – rappresenta il centro nevralgico dell'attività militante. L'ampia assonanza riscontrata nelle narrazioni dei testimoni, costituisce l'esperienza del «lavoro politico» ai cancelli come uno dei nodi sui quali la memoria dei singoli converge facendosi collettiva. Donatella Barazzetti deve allo zelo con cui si dedica a tale attività il soprannome (condiviso con altre tre ex “compagne”) di *urenda*<sup>106</sup>, ed è proprio in forza di tanto fervore che probabilmente il suo ricordo ritorna denso di particolari, alcuni dei quali molto simili a quello precedente di Marco Natale:

Andavamo alle fabbriche, perché “andare alle fabbriche” significava che andavamo praticamente a tre turni della Fiat – quindi alle 5 del mattino, alle 2 e poi alla sera alle 11 – portando volantini, parlando con gli operai, eccetera. [...] La nostra militanza consisteva assolutamente e soprattutto nello stare in fabbrica [...]. In quegli anni lì, il fuoco erano le fabbriche e in particolare ciascuno aveva la sua porta. Noi vivevamo praticamente ventiquattro ore al giorno, perché io non mi ricordo di aver dormito un gran che in quel periodo, andando alle porte su tre turni, nel frattempo dovendo scrivere volantini, facendo le relazioni su che cosa succedeva in fabbrica e così via. Avevamo la sede lì vicino. [...] Passavamo la nostra vita là, perché organizza, fai, risma le carte, compra la carta...<sup>107</sup>

<sup>105</sup> Ivi, p. 104.

<sup>106</sup> Anche le *urende*, per la frequenza con la quale tornano nei racconti degli ex militanti, rappresentano un tassello della memoria collettiva del gruppo torinese di Lc. Cfr. oltre nel testo, Capitolo 4 paragrafo 1 e S. Voli, *Quando il privato diventa politico* it., pp. 36 e segg.

<sup>107</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit. p. 28.

Tra i militanti che intraprendono un tale stile di vita si viene a creare una reale e densa condivisione di tempi, abitudini, immaginari e obiettivi. A questo proposito è ancora Melucci che osserva:

La solidarietà che porta all'azione collettiva certi individui che vivono condizioni strutturali comuni, nasce, sul piano soggettivo, a partire dall'esperienza dell'incontro cioè del riconoscimento di certi vissuti fondamentali comuni. Le situazioni di stato nascente e la storia individuale dei militanti dei movimenti sono ricche di questi «incontri», in cui gli individui si riconoscono sulla base di una comune esperienza (che è poi l'esperienza della inaccettabilità soggettiva della situazione esistente)<sup>108</sup>.

La “nuova” comunità che da una tale condivisione sorge mostra tuttavia sfaccettature che – laddove taciute nella narrazione – uno sguardo attento alle reti sociali può restituire, grazie alla sua capacità di rintracciare la complessità dei meccanismi più intimi di adesione, identificazione e, di conseguenza, anche di intersecazione tra desideri dei singoli e percorso di gruppo, tra dimensione privata e ambito politico. Gli amici sono i compagni, l'amante è innanzitutto la compagna o il compagno: i rapporti personali esterni all'organizzazione vengono trascurati, la socializzazione completamente delegata al gruppo<sup>109</sup>. Renzo Cibrario riporta tale condizione con accezione positiva:

Tutto quello che si faceva, che si diceva, qualsiasi azione, qualsiasi compagnia, qualsiasi amico, qualsiasi interesse, era tutto completamente assorbito da quello, non c'era spazio per altro, sia come militanza sia come pensiero: era tutto all'interno. Durava ventiquattro ore al giorno, anche nei sogni. Anche quando andavo a dormire. Era tutto, le letture, tutto: era tutto... (Renzo Cibrario)

Per chi come Renzo Cibrario sceglie di mettere la politica al centro della propria vita intraprendendo una militanza totalizzante, avere legami amicali o amorosi non interni al gruppo è un fatto che, oltre ad essere invisibile agli stessi membri dell'organizzazione, è pressoché impossibile per ragioni esistenziali, psicologiche, politiche, logistiche (quando la militanza arriva ad occupare anche dodici ore al giorno, non sembra possibile coltivare rapporti “esterni”). A questo proposito una nota di rammarico attraversa le parole di Sofia Gallo:

<sup>108</sup> A. Melucci, *L'invenzione del presente*, cit., pp. 44-45.

<sup>109</sup> A questo proposito si veda anche la storia di M., operaio Fiat, in M. Perino, *Lotta continua*, cit., p. 148.

## Soggettività dissonanti

I rapporti personali avevano il loro peso, però in qualche modo erano quasi in secondo piano, nel senso che c'erano ma veniva prima la politica, non so come dire... Nella testa di tutti, se dovevi fare qualcosa perché ti chiamavano e ti dicevano: «Devi andare di qui e di là», non è che tu non ci andassi perché dovevi stare con una persona, non dicevi di no. Erano molto preponderanti. I rapporti amicali sono stati abbastanza sacrificati, diventavano poi rapporti occasionali, oppure c'erano con qualcuna che faceva le stesse cose che facevi tu [...]. Le amicizie di prima, d'infanzia: tutte perse... Eh, c'è stata abbastanza una chiusura. (Sofia Gallo)

Per questi motivi Lc è un gruppo che facilmente si presta ad essere definito “endogamico”. Ricorda Donatella Barazzetti:

Era veramente un misto, in Lc c'era veramente tutto, non era: da una parte la militanza, dall'altra vivi. Era un coacervo di problemi, di intrecci, che riguardavano amori, sofferenze, tutto insieme<sup>110</sup>.

Essere parte di un gruppo talmente chiuso all'esterno, nel quale privato e politico si sovrappongono fino a confondersi, presuppone il rispetto di tacite regole che tendono ad una omogeneità di comportamenti e abitudini rispetto ai quali ognuno, in maniera diversa, arriverà a interagire e reagire<sup>111</sup>. Non tenere conto di tali caratteristiche non chiarirebbe le ragioni che stanno alla base delle scelte fatte dai militanti, così come delle deleghe date da questi all'organizzazione anche in ambiti afferenti alla sfera del privato<sup>112</sup>.

### 3.1 Deviazioni

Sono molti i percorsi di vita segnati da cicli di studio abbandonati o ritardati, lavori perduti, decisioni rimandate, rapporti recisi, in nome della priorità assegnata alla dimensione collettiva e ai progetti politici disegnati e rivisti di volta in volta dalla leadership di Lc:

È stato come se si entrasse in una specie di bolla, che in qualche modo ha anche un po' arrestato la maturazione individuale, una bolla collettiva, dove si aderiva a

<sup>110</sup> Testimonianza di Donatella Barazzetti in S. Voli, *Quando il privato diventa politico* cit., p. 46.

<sup>111</sup> Tale modalità di costruzione di una comunità che si pretendeva e autorappresentava come innovativa, “rivoluzionaria”, presenta in realtà tratti comuni a quelli descritti a proposito del Pci del dopoguerra, da S. Bellassai, *La morale comunista* cit., p. 23. Per un'ottica comparativa tra sinistra extraparlamentare e tradizionale si rimanda ancora a M. Boarelli, *La fabbrica del passato*, cit.

<sup>112</sup> Cfr. F. Piselli, *Introduzione* a F. Piselli (a cura di), *Reti* cit., p. XX.



qualcosa che... probabilmente fosse stata una cosa che confliggeva fortemente con le proprie tendenze personali magari uno si tirava fuori, però se uno ci stava dentro... quando entri in una manifestazione non c'è più "io", ma c'è "noi" – no? – c'è un collettivo, quindi sei anche eterodiretto, perché ti immetti in una cosa dove è un collettivo che determina. E quindi è anche come se ci fosse stato poi un arresto nella maturazione personale. Non so, è come essere entrati in una specie di bufera, che ci ha travolto, in bene o in male, nel senso che ci ha fatto fare dei percorsi e altri ce li ha impediti. Uno dei percorsi che secondo me ha un po' impedito è stata la maturazione psicologica e individuale, la dimensione individuale per cui uno capisce piano piano chi è, cosa gli piace, cosa non gli piace, cosa teme. E acquisisce una sua identità. Questo è un passaggio interrotto da questa specie di... ciclone che è arrivato e ci ha... Per cui uno o stava dentro o stava fuori: io ci son stata dentro e quindi è andata così. (S. P.)

L'interpretazione non di rado proposta dalle e dagli ex militanti secondo cui l'attività politica ha avuto come propria imprescindibile caratteristica e conseguenza il sacrificio dell'individualità dei singoli non è del tutto convincente. Alcune narrazioni si discostano infatti da quelle che più frequentemente insistono sui meccanismi di delega, affidamento o in certi casi addirittura di strumentalizzazione che la nuova comunità (o «tribù» come la definisce Vicky Franzinetti) introduce nelle scelte personali, permettendo di mettere in luce i diversi gradi di «libertà individuale, le possibilità di muoversi tra cerchie sociali, i meccanismi di differenziazione»<sup>113</sup> presenti nel gruppo di intervistati. Quindi, se è vero che «l'attore collettivo non controlla mai interamente la propria azione», ma egli «è anche agito e vissuto del processo di costruzione di un "noi" mentre lo agisce e lo vive»<sup>114</sup>, è vero anche che all'interno dell'esperienza di militanza si compiono scelte che – per quanto rivisitate attraverso gli anni sotto forma di rinunce e perdite – recano nella stessa narrazione il segno di percorsi volutamente e consapevolmente deviati, non necessariamente, forzatamente interrotti.

Così come, in molti altri casi, sul lungo periodo (l'intera storia di vita) l'impegno politico funziona da acceleratore nel processo di soggettivazione delle singole e dei singoli. E nell'esperienza di ridefinizione dei percorsi biografici, il ricordo della convinzione condivisa di una rivoluzione imminente funziona come acceleratore (o come pretesto) per alcune decisioni intraprese o demandate<sup>115</sup>.

<sup>113</sup> G. Gribaudo, *Donne, uomini, famiglie*, cit., p. 132.

<sup>114</sup> Ivi, p. 144.

<sup>115</sup> Così come, al contrario, quando questo obiettivo inizierà a farsi incerto, la delusione avvertita porterà ad intraprendere strade giudicate, fino ad un momento prima, in controtendenza con la scelta "rivoluzionaria": decidere di avere dei figli, dedicarsi al lavoro o concludere il percorso di studi abbandonato, coltivare interessi e relazioni esterne sottraendo energie alla militanza.

Quando infatti, soprattutto nella fase iniziale, Lc non ha ancora raggiunto una strutturazione partitica, la militanza è sostenuta dalla autoresponsabilizzazione dei singoli che, forti di quel senso di comunità di cui si è detto, ripongono la fiducia in un cambiamento ineluttabile e dipendente prevalentemente dalla semplice convinzione. Non avendo ancora ruoli definiti, i compiti e le scadenze sono dettate dai tempi dell'ipotetico percorso rivoluzionario che – si assicura – sta rapidamente compendosi<sup>116</sup>. Ricorda Donatella Barazzetti, ex militante torinese:

Noi eravamo assolutamente convinti che avremmo trasformato il mondo e, devo dire, la condizione era tale da ritenerlo: la città era praticamente, continuamente in mano a cortei, [...] tutti eravamo coinvolti, e poi l'Italia stessa lo era<sup>117</sup>.

Per molte e molti, tale convinzione è sufficiente per intraprendere una militanza di tipo stacanovista: i ritmi di lavoro sono serrati, ogni giornata sembra portare ad una potenziale tappa decisiva verso la sovversione della società. L'autodisciplina è ferrea e la produttività (in termini di attivismo) di ciascuna/o diventa l'unica dimostrazione di valore politico e personale: maggiore è l'impegno che si mette nella causa rivoluzionaria, maggiore il grado di apprezzamento riscontrato e la possibilità di sentirsi riconosciuto/a come vero "compagno"<sup>118</sup>. Una testimone ricorda di sé l'atteggiamento di

slancio, l'idea proprio dell'autoabnegazione, dell'andare: c'erano delle cose più grandi di noi, c'era la rivoluzione che doveva arrivare il giorno dopo quindi io dovevo andare perché tutto il resto erano stupidaggini. [...] Noi avevamo questa idea che ci sarebbe stata la rivoluzione tra breve e quindi il nostro destino personale non contava assolutamente niente e che essere comunque protagonisti di questo grande cambiamento era un'occasione imperdibile e che quindi dovevamo... (Anonima)

<sup>116</sup> Si legge sul giornale a fine novembre: «Noi oggi viviamo una fase di crescita impetuosa della lotta di classe, che supera costantemente qualunque capacità di iniziativa, di previsione», *Troppo o troppo poco*, «Lotta Continua», 22 novembre 1969. Si veda anche *M., operaio Fiat, e T., insegnante*, in M. Perino, *Lotta continua*, cit., pp. 149 e 161: «[...] sì, i dirigenti hanno inculcato parecchio, va bè il giornale lo scrivono i dirigenti, però il giornale ha avuto una funzione bestiale nel far entrare nella testa quest'ottica della rivoluzione dietro l'angolo, che non si è avverata perché non era reale. [...] Mi ricordo benissimo queste cose qua, i compagni che dicevano è questione di poco».

<sup>117</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit. p. 23.

<sup>118</sup> L'uso dell'accezione maschile non è casuale, poiché per un lungo tratto iniziale della parabola di Lc le/i militanti non focalizzano la dimensione del genere come problematica all'interno dell'esperienza del gruppo (Cfr. S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit.).

È la radicalità senza il timore delle conseguenze che contrassegna le scelte operate in ogni ambito dell'esistenza, così come queste vengono riportate dagli stessi protagonisti. Continua la donna:

Io ho fatto una scelta molto drastica e molto faticosa: ho lasciato mio marito dopo un anno e mezzo di matrimonio, sono partita dal giorno all'indomani, sono andata nel sud dove è stato fondato questo giornale «Mo' che il tempo s'avvicina»<sup>119</sup>. Sono partita con questo manipolo di prodi, eravamo in quattro (tra cui Adriano Sofri). Da Torino siamo partiti solo noi, abbiamo rotto tutti gli ormeggi, siamo partiti con una scassatissima macchinetta. [...] A un certo punto c'è stata questa "chiamata" verso sud, il partito ha deciso che c'era bisogno di un gruppo di gente che andasse giù a portare il "verbo". [...] Io ho comunicato a mio marito: «Parto il giorno dopo», e lui ha detto: «Ma come!» Io son partita lo stesso. (Anonima)

### 3.2 Ricollocazioni

Intorno al 1970 sono molti i militanti coinvolti nei trasferimenti al sud. Tali spostamenti corrispondono ad un cambiamento interno all'organizzazione, ma rappresentano contemporaneamente anche possibilità per sfuggire a situazioni legate all'ambito privato.

Ad un primo momento, definito generalmente come spontaneista, in cui l'organizzazione è supportata prevalentemente dall'impegno sfrenato dei propri militanti, seguono fasi verso una più tangibile strutturazione. Premessa scatenante di tale svolta è la deflagrazione del 12 dicembre 1969 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano. La strage di Piazza Fontana (nella quale sedici persone restano uccise e ottantotto ferite) si fissa nella memoria di molti testimoni come evento periodizzante, tanto a livello politico quanto individuale<sup>120</sup>. Al clima di tensione che si instaura nel Paese, Lc reagisce con una maggiore strutturazione che porta ad un diverso modo di vivere nell'organizzazione. Il gruppo si scrolla di dosso gli ultimi resti del Sessantotto studentesco e il suo spontaneismo; attraverso l'omonimo organo ufficiale (che inizia le sue pubblicazioni il 1° novembre del 1969) esprime la consapevolezza del rischio di accentramento, pur essendo altrettanto convinto che

<sup>119</sup> «Mo' che il tempo s'avvicina» è il settimanale di Lc destinato al sud Italia: inizia le pubblicazioni nel novembre del '71 e Napoli è il centro direttivo, guidato da Cesare Moreno e Carla Melazzini. Uscì per soli quattro mesi, ma fu capace di creare una fitta rete di collegamenti tra numerose esperienze.

<sup>120</sup> Sulle ricadute di tale evento sui percorsi soggettivi degli attivisti incontrati si rimanda al Capitolo 3.

«il principio della centralizzazione sia indispensabile in un'organizzazione rivoluzionaria se si vuole, e si deve assicurare, che tutti i militanti agiscano a pugno chiuso»<sup>121</sup>.

Tale riassetamento porta ad una più evidente distribuzione del potere e la conseguente assegnazione di ruoli di responsabilità messa in atto rende maggiormente visibile l'assenza delle donne nei posti di gestione di un'organizzazione che ha molti vertici, quasi tutti di segno maschile. Tuttavia l'incalzare degli eventi non lascia il tempo di riconoscere e dibattere la sbilanciata distribuzione del potere: solo un anno dopo, durante il primo convegno nazionale, l'organizzazione dà infatti il via ad una nuova fase, che si inserisce in una situazione completamente mutata. Il «processo rivoluzionario» in atto – si teorizza dalle pagine del giornale – ha rivelato tempi più lunghi del previsto: non si trova quindi – al contrario di quanto affermato dall'organizzazione fino a quel momento – vicino alla «presa del potere», bensì all'inizio di un lungo cammino, una «lotta di lunga durata», ancora tutta da affrontare<sup>122</sup>.

All'interno di questa cornice, si delinea una specificità che tocca da vicino le donne dell'organizzazione. Il ricordo di alcune cede infatti all'ammissione di essersi sentite, forse per la prima volta, vittime di una implicita emarginazione da parte dell'organizzazione. Racconta Daniela Monaci:

Il 12 dicembre ha rappresentato una doppia espropriazione: l'espropriazione politica, cioè dei vertici dello stato che mi avevano espropriato del livello di movimento portandolo, con le bombe, al livello istituzionale a cui io non ero preparata e non mi interessava; e anche espropriazione da parte dell'organizzazione, che pensava di cominciare a strutturarsi. Allora, tutti quegli aspetti in cui Lc è diventata più struttura, partito, hanno iniziato a patire, però non capivo bene cosa pativo... pativo<sup>123</sup>.

Meno diretto nel suo emergere il disagio di altre che, nel corso delle proprie narrazioni, ricordano tuttavia di aver avvertito la necessità di ritagliarsi un proprio specifico ambito di attività politica, un «ruolo» all'interno del quale potersi sentire ancora pienamente parte della comunità. È il caso di P. M.:

Ho trovato come campo che mi andava bene l'occupazione delle case. Per cui sono stata alle occupazioni della Falchera, praticamente dall'inizio. Perché mi avevano chiesto – ma secondo me solo perché ero fidanzata di B. – se andavo alle porte, e io avevo detto: «Ma voi siete matti! Cosa c'entro io con le porte!», oltretutto io di famiglia bor-

<sup>121</sup> «Comunismo» n. 1 autunno, 1970, p. 65.

<sup>122</sup> *Il primo convegno*, «Lotta Continua», anno II, n. 15, settembre 1970.

<sup>123</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit. p. 70.

ghese, insomma, era una di quelle situazioni in cui sei un po'... *devi trovarti uno spazio!* [...] C'è stata questa cosa del trovarmi i miei spazi, in cose che in qualche modo fossero legate a quello che stavo facendo come studio e poi ad un certo punto quando c'è stata questa cosa dell'occupazione delle case alla Falchera, io mi sono offerta di partecipare. E quindi diciamo che la mia militanza è partita dall'occupazione delle case. (P. M.)

Come per P. M., per molte militanti l'esperienza dell'occupazione delle case, centrale nella fase chiamata "Prendiamoci la città" (iniziata intorno al 1971), diventa contesto privilegiato di intervento politico<sup>124</sup>. L'estrazione prevalentemente medio borghese – e comunque non di classe operaia – di molte (e molti) produce non di rado un sentimento di disagio e distanza rispetto al lavoro delle fabbriche, vissuto come l'assunzione forzata di un ruolo e una causa non completamente propria. S. P. esterna con chiarezza questa sensazione:

Tu ti intrometti in un mondo che ti è un po' alieno – no? – e quindi hai anche questo disagio... non è che mi sentivo a disagio in quanto femmina, mi sentivo a disagio, non saprei come spiegare [...]. Poi era faticoso, era anche frustrante: con Lc andavamo alle fabbriche più piccole di Grugliasco e mi ricordo un pomeriggio, in cui siamo arrivati presto davanti a questa fabbrica, eravamo seduti sul marciapiede, e M. fa: «Ma che cavolo ci stiamo a fare qua?» Perché poi ci sono quei momenti in cui in effetti dici: «Ma che cavolo ci stiamo a fare qua? È il nostro posto? Ha senso?» Perché poi tutta questa marea di tempo... mah, insomma, va bè, comunque è andata così. (S. P.)

Per alcune, la ricerca di una collocazione politica adeguata coincide con l'allontanamento definitivo da Lc e con la ricerca di uno spazio di impegno nuovo. Anni Barazzetti ricorda il proprio transito in uscita da Lc:

Tutta questa parte un po' più libera l'ho vissuta fino al '72. Poi ho incominciato a fare le "cose delle donne" e – ti devo dire – ho cominciato a stare anche meglio io, perché comunque ho trovato la mia dimensione. [...] Prima andavo alle manifestazioni, partecipavo alla vita sociale: andavo al ristorante, mi divertivo, andavo alle riunioni, però diciamo che io non ho trovato... io non ero studentessa, che già era una cosa strana; non ero neanche un'operaia; ero una ragazzina così, un po' ribelle, un po' trasgressiva, tra virgolette, e mi sarebbe piaciuto comunque partecipare a questa cosa. Ma

<sup>124</sup> Cfr. G. Derossi, G. Re, *L'occupazione fu bellissima. 600 famiglie occupano la Falchera*, Edizioni delle donne, Roma 1976; E. Petricola, *I diritti degli esclusi*, cit.; S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit.; M.A. Bracke, *Building a 'counter-community of emotions': feminist encounters and socio-cultural difference in 1970s Turin*, «Modern Italy», 2012, 17:2, pp. 223-236.

## Soggettività dissonanti

purtroppo in questo movimento non c'era spazio per le persone, per *capire* le persone. Infatti io mi sono attivata, ho incominciato a fare delle cose solo con il femminismo. E lì ho detto: «Che bello!» Perché prima non trovavo una mia collocazione, perché o diventavi una, non dico serva, ma insomma, stavi dietro a questi leader, a questi maschi, volantinavi, facevi: perché comunque le donne avevano un ruolo abbastanza di quel tipo lì no? (Anni Barazzetti)

Per tutte, la necessità di perimetrare uno spazio di intervento si trasforma in una risorsa per l'avanzamento nel percorso di costruzione della propria identità (il «mi sono sentita me stessa» di Sofia Gallo): manifestando tale bisogno le testimonianze, pur non nominandola, dicono molto della difficoltà di completa immedesimazione in un progetto politico che si voleva comprensivo delle esigenze e dei desideri di 'tutti', ma che arrancava nella valorizzazione delle differenze individuali presenti al proprio interno (innanzitutto di genere): l'«agire a pugno chiuso» auspicato da Adriano Sofri durante il primo convegno nazionale di Lc avrà presto come reazione (contraria) la ricerca di vie di fuga che, pur nella condivisione degli obiettivi generali, porterà nuove condizioni per la costruzione delle singole soggettività.

Questo processo è particolarmente evidente nelle biografie femminili, che, almeno nel racconto, sembrano eccedere – in modo più evidente rispetto a quelle dei “compagni maschi” – gli argini identitari posti dall'organizzazione. L'occupazione delle case è ancora un esempio valido in questo senso: tale esperienza sottintende, per le militanti che la intraprendono, un investimento soggettivo proprio in quanto donne, un'occasione di confronto quotidiano con le abitanti dei quartieri periferici di Torino, attraverso rivendicazioni e battaglie che stimolano riflessioni anche sulla propria specifica condizione individuale e di genere. Questa situazione trova traduzione immediata nella pratica politica rivolta alle donne e arriva per molte a costituire una spinta verso i movimenti neo-femministi (e anche verso l'uscita da Lc), che proprio dal 1971 iniziano ad essere presenti nello spazio pubblico – e quindi anche nei gruppi nell'estrema sinistra – in maniera più evidente<sup>125</sup>.

<sup>125</sup> Sulle origini dei movimenti neo-femministi in Italia si ricordano, tra gli altri, i testi di B. Frabotta (a cura di), *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)*, Savelli, Roma 1973; R. Spagnoletti (a cura di), *I movimenti femministi in Italia*, Savelli, Roma 1977; L. Passerini, *Storie di donne e di femministe*, cit.; F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni settanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, tomo 2, Einaudi, Torino 1997 e *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Carocci, Roma 2012; A. Ribero, *Una questione di libertà. Il femminismo degli anni Settanta*, Rosenberg&Sellier, Torino 1999; T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, cit.; A. Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007; E. Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipolibri – Gedit Edizioni, Bologna 2008; M. Anne Bracke, *Women and the Reinvention of Politics. Feminism in Italy (1968-1983)*, Routledge, Abingdon

In questo ambito inizia la messa in atto di una presa di coscienza che capovolge la prospettiva di militanti che fino a quel momento avevano fatto politica *per altri*, per partire invece da sé, diventando allo stesso tempo soggetto e oggetto delle proprie riflessioni e azioni. Afferma Donatella Barazzetti:

Lo spostamento del soggetto è stato travolgente, per me è stata travolgente l'idea che smettevo di lottare per gli operai, per lottare per qualcuno che ero io. È uno spostamento che allora era veramente impressionante, proprio perché per anni uno aveva pensato in termini di trasformare il mondo, ma l'idea che in quel mondo da trasformare c'eri anche tu, che ti riappropriavi della tua vita e che scoprivi tutto lo schifo attraverso cui eri passata, era sconvolgente!<sup>126</sup>

Antecedente all'acquisizione di un tale livello di presa di coscienza in senso femminista (cosa che non accadrà per tutte e non con le stesse tempistiche e modalità<sup>127</sup>) le militanti che ricordano il proprio impegno nelle occupazioni delle case registrano nella loro presenza un investimento soggettivo di carattere completamente diverso rispetto al periodo precedente:

Lì invece, allora sì *mi sono poi sentita me stessa*, perché con le donne andavi a dire: «La spesa costa troppo, come facciamo a farla costare di meno, picchettiamo il supermercato». Avevano figli, avevano mariti, avevano storie personali magari di violenza, avevano storie comunque sul territorio... lì mi sono trovata bene, *mi sono trovata...* e poi magari ero anche maturata, avevo anche capito io delle cose. Quella fase lì è la fase in cui io ho partecipato volentieri [...], mi sono ritrovata *nella parte*, e lì ho poi militato, sono diventata lì militante a tempo pieno, quei due o tre anni, perché poi nel '75 Lc si è sciolta. Quindi sono stati quei due o tre anni. Il non sentirmi un po' come diretta dall'alto da queste persone che mi mandavano un po' allo sbaraglio: «Ma che cosa c'entro io qui dentro? Cos'ho da dire io a questa gente?». (Sofia Gallo)

Il bisogno di «ritrovarsi in una parte» e in un luogo preciso («Lì») che emerge con forza dalle parole delle testimoni affonda le radici nella spettacolarizzazione e nella modalità nuova di occupare la scena pubblica che i movimenti studenteschi prima e quelli extraparlamentari poi avevano creato, come proprio tratto innovativo

2014; P. Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei Collettivi di quartiere*, Bononia University Press, Bologna 2015.

<sup>126</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit. p. 172.

<sup>127</sup> Per un'analisi dettagliata del percorso di presa di coscienza in senso femminista delle militanti di Lc, si rimanda ancora a S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit. e P. Stelliferi, *Is the Personal Political for Men too? Encounter and Conflict between 'New Left' Men and Feminist Movements in 1970s Italy*, in R. Sarti (a cura di), *Men at Home*, Special Issue of «Gender & History», vol. 27, n. 3, 2015, pp. 844–864.

e caratteristico. Ammette a questo proposito Vicky Franzinetti: «Siamo stati una generazione molto plateale».

Allo stesso modo, Marco Revelli inserisce la propria esperienza di militanza – e la riflessione su questa – all'interno di una «dimensione sociale spettacolarizzata», in cui le vite venivano vissute come «rappresentazione teatrale».

In questo senso, quanto affermato da Passerini sull'esperienza storica del Sessantotto si rivela valido ancora una volta per la successiva esperienza di Lc e per il percorso di soggettivazione che al suo interno le singole e i singoli portarono avanti: «Il gioco teatrale fa parte della costituzione in soggetti, come capacità di sdoppiarsi e osservarsi»<sup>128</sup>.

Proprio in questo gesto di contemporaneo sdoppiarsi e osservarsi si compie, in maniera più netta di quanto le testimonianze riescano a riportare attraverso le memorie e le loro relative elaborazioni e sistemazioni, un atto di diversificazione dei percorsi individuali rispetto alla dimensione collettiva, così spesso ricordata come determinante e invasiva nelle scelte personali. L'appartenenza ad una neocostituita comunità – con le sue specifiche regole ed esigenze – ha senz'altro costituito (e tutte le testimonianze lo confermano) ragione di ritardo nei percorsi individuali, ma anche fattore di accelerazione del percorso di soggettivazione: da parte dei singoli sembra infatti essere esistito più margine di azione di quanto gli ex militanti lascino intendere.

Come si vedrà nel prossimo capitolo, dove il meccanismo di delega al contesto collettivo si fa maggiormente evidente è nell'accostamento alla tematica della violenza politica, terreno che per la memoria si rivela particolarmente scivoloso, nonostante i molti anni trascorsi.

<sup>128</sup> L. Passerini, *Autoritratto*, cit., p. 154.



## Capitolo 3

### I generi della violenza

#### 1. Il contesto

Le bombe di piazza Fontana hanno segnato la svolta, la fine dell'innocenza<sup>129</sup>.

Li è stato drammatico il fatto che un movimento che cresceva libero, felice e giocondo nelle strade, nelle piazze – operai, studenti, eccetera – ci siamo accorti, con le bombe, che in realtà eri di fronte ad uno Stato che non stava scherzando. Mi ricordo che ho pianto, perché ti accorgi che quel “paradiso” che tu stai costruendo finisce, ma non perché lo hai scelto tu o qualcuno, ma perché l'ha scelto lo Stato<sup>130</sup>.

Ho un ricordo gioioso, soprattutto del '68-'69. Però ci fu un grosso evento che cambiò tutto, che è la bomba di piazza Fontana. Questo fu come una... cesura totale... [...] *abbiamo* immediatamente sentito questo evento come qualcosa che cambiava radicalmente tutto. Nel modo di pensare se stessi, nel modo di pensare al fatto che tu magari intendevi fare dei cambiamenti nella società e invece sentivi che qualcuno... Ha cambiato clima completamente, non c'era più la gioiosità... (Daniela Garavini)

Le memorie raccolte insistono sullo strappo che le bombe esplose il 12 dicembre 1969 in piazza Fontana a Milano creano nel percorso collettivo e personale di militanza iniziato, per la maggioranza dei protagonisti di allora, con il movimento studentesco. Molte di queste evidenziano lo scarto traumatico che l'evento crea tra un “prima” (che nei ricordi, per contrasto, assume una valenza eccessivamente innocente e gioiosa) e un “dopo”, segnato dalla drammatica presa di coscienza del profondo livello di scontro sociale che attraversa il paese. La “fine dell'innocenza” avvertita dopo tale evento è causata dalla percezione brutale che nello “scontro di classe” in-

<sup>129</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit. p. 68.

<sup>130</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit. p. 69.

trapreso dai movimenti extraparlamentari non esistono regole, ma solo un rapporto con lo Stato basato sulla violenza. Ricorda Adriano Sofri:

La strage di Piazza Fontana aveva comunicato a noi, e soprattutto alla maggioranza dei militanti giovani, fervidi e puri, poche e terribili notizie: che si era disposti a distruggere la vita delle persone, anche delle persone inermi e senza bandiera; che, se davvero la strage era la subdola reazione alle lotte di operai e studenti all'autunno caldo – come senz'altro credevamo – era vero per conseguenza che la cura di quei morti innocenti, la giustizia per essi e la difesa delle altre vittime minacciate dalla ferocia reazionaria, ricadevano direttamente su di noi. Il dolore di una strage sanguinosa e reazionaria cadeva sulle nostre spalle raddoppiato dal peso di una nuova ed enorme responsabilità. Finito il gioco, la gioia, la lealtà: era iniziata l'età adulta nell'orrore e nella determinazione<sup>131</sup>.

Attraverso il giornale, Lc risponde al disorientamento dei propri militanti fornendo una lettura di quanto accaduto che non lascia spazio a incertezze interpretative: «C'è una violenza schifosa, ed è quella di Milano; e c'è una lotta giusta, che [...] trova il suo fondamento nella necessità e nella volontà di emancipazione del proletariato. Siamo contro la prima fino in fondo; e siamo con la seconda, fino in fondo»<sup>132</sup>. Per tutelarsi, sostiene il giornale, i “proletari” non hanno altra strada se non l'unità e l'organizzazione delle proprie forze. Una tale sollecitazione trova riscontro in alcune precise scelte operate dai vertici: il periodo che va dalla fine dell'anno 1969, fino alla convocazione del primo convegno nazionale del 25-26 luglio 1970, vede svilupparsi un ampio dibattito che sfocerà nella decisione di «agire da partito»<sup>133</sup>: una sorta di compromesso tra il movimento spontaneo, quale era stato Lc alla nascita, e la costituzione di un vero e proprio partito con aspirazioni parlamentari.

Il primo confronto sul terreno istituzionale arriva per il gruppo a metà del 1971, un momento contrassegnato, secondo Lc, da una imminente svolta a destra della si-

<sup>131</sup> A. Sofri, *Memoria* cit. p. 113. Adriano Sofri consegnò questo scritto alla Terza Corte d'Assise di Milano prima che questa si ritirasse, il 27 aprile 1990, nella camera di consiglio, dalla quale venne poi decisa la sentenza di condanna a 22 anni di carcere come mandante dell'omicidio Calabresi. Vari processi si susseguirono alternando condanne e assoluzioni, fino alla condanna definitiva avvenuta nel gennaio 1997 e conclusa nel gennaio 2012 per decorrenza della pena (ridotta a 15 anni per effetto dei benefici di legge).

<sup>132</sup> *Bombe, finestre e lotta di classe*, cit., «Lotta Continua», 20 dicembre 1969.

<sup>133</sup> Vale a dire «assumere pienamente le responsabilità che la situazione politica impone», «Lotta Continua», anno II, n. 15, settembre 1970; ovvero «Agire in modo centralizzato [...] partire sempre da una valutazione generale della situazione», in *L'organizzazione. Documento n° 2 di discussione per il Convegno nazionale*, p. 15, ciclostilato, Torino 30/6/1971, Centro Studi «Piero Gobetti», fondo Vitale, subfondo Bobbio, sotto unità 2.

tuazione politica italiana. Tale convinzione sembra trovare conferma in due precisi momenti: prima con le elezioni amministrative parziali del 13 giugno 1971, nelle quali il Msi conquista la maggioranza in alcune zone del sud Italia e, alcuni mesi dopo (dicembre 1971), con la candidatura alla presidenza della Repubblica del democristiano Amintore Fanfani, la quale non fa che rinforzare la convinzione, diffusa nell'arco delle forze della sinistra, di un tentativo di ristrutturazione in senso autoritario dello stato.

Nell'autunno del 1971 Lc lancia così la campagna contro il "Fanfascismo", contro la candidatura di Fanfani e i progetti reazionari che essa, a suo parere, sottende. In primavera, nella campagna elettorale che porterà alla formazione di un governo di centrodestra guidato dal democristiano Giulio Andreotti, Lc sceglie ancora l'astensione<sup>134</sup>, pur non perdendo l'occasione per dare il via ad una nuova pratica politica con il fine di concretizzare in azioni di piazza e di denuncia la parola d'ordine dell'«antifascismo militante»<sup>135</sup>: durante la campagna elettorale infatti, lo slogan «I fascisti non devono parlare» accompagna i ripetuti tentativi di impedire in tutta Italia i comizi missini, non senza violenti scontri con le forze dell'ordine e con gli stessi fascisti, le cui sedi, da questo momento, diventano obiettivo di incendi e aggressioni<sup>136</sup>. Aumenta la presenza squadrista neofascista, aumenta la repressione poliziesca

<sup>134</sup> Adriano Sofri propone, in quest'occasione, di appoggiare la candidatura di Valpreda tra le fila del «Manifesto», il cui processo per la strage del 12 dicembre 1969 si apre l'11 febbraio 1972. Questa volta il leader resta inascoltato dalla sua organizzazione che tuttavia, nei primi mesi dell'anno, pubblica un foglio quotidiano con intento controinformativo, «Processo Valpreda», col quale rivendica libertà per l'imputato e appoggia la campagna elettorale intrapresa dal «Manifesto» (che otterrà appena lo 0,7% dei voti).

<sup>135</sup> Si veda anche il capitolo *L'antifascismo militante*, in G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 81-95.

<sup>136</sup> Particolare clamore avrà la manifestazione dell'11 marzo 1972, per la sua tragica conclusione: in quest'occasione Lc, con altri gruppi extraparlamentari, indice a Milano una protesta contro la mancata scarcerazione di Valpreda. La manifestazione non è autorizzata, mentre lo è un comizio del Msi. Gli scontri con la polizia sono violenti e coinvolgono un passante, Giuseppe Tavecchio, che muore colpito in pieno volto da un lacrimogeno.

e giudiziaria<sup>137</sup> e simmetricamente aumenta «l'impegno dell'organizzazione nella costruzione del servizio d'ordine»<sup>138</sup>.

La situazione peggiora ulteriormente quando il governo Andreotti arriva, alla fine del 1972, a presentare il progetto di legge sul fermo di polizia<sup>139</sup>: nel '73 il quotidiano sembra un bollettino di guerra. In esso non si leggono altro che «appelli alle scarcerazioni dei compagni arrestati, notizie di cariche e aggressioni poliziesche, notizie sulle trame di stato»<sup>140</sup>. Analizzando il comportamento istituzionale nel passaggio agli anni Settanta Alberto Melucci scrive:

La repressione sembra essere la risposta più abituale del sistema politico, soprattutto nella fase di formazione delle domande collettive. L'uso indiscriminato e ottuso della polizia per reprimere le manifestazioni [...] rende gli scontri di piazza una pratica abituale negli anni che seguono il '68<sup>141</sup>.

<sup>137</sup> Un episodio in particolare contribuisce a rinforzare tale sensazione: il 5 maggio a Pisa, mentre Lc tenta di impedire l'ennesimo comizio missino, un giovane anarchico, Franco Serrantini, è preso dalla polizia e portato in questura, dove subirà ripetute percosse: morirà in carcere due giorni dopo (la stessa domenica delle elezioni) in seguito alle violenze subite, diventando con Pinelli la vittima simbolica della svolta reazionaria che secondo Lc è in atto nelle istituzioni italiane. Su questo episodio: P. Staccioli (a cura di), *In ordine pubblico. 10 scrittori per 10 storie*, Fahrenheit 451, Roma 2005.

<sup>138</sup> *Il problema della forza, Lotta continua, bozza di stampa per uso interno, settembre/ottobre 1975*, p. 10, Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea di Cuneo, fondo Calandri, Serie I, fascicolo 22, busta V.

<sup>139</sup> Il progetto – introdotto nel 1926, in pieno periodo fascista e abrogato dalla Magistratura nel 1956 – oltre a prevedere un ampio numero di casi di applicazione (contro chiunque sia in procinto di commettere reati), dà alla polizia i pieni poteri di giudicare l'effettiva esistenza delle motivazioni per il fermo che passa da 48 a 96 ore, senza l'obbligo di avvisare un avvocato difensore; estende la perquisizione senza mandato alle "armi improprie", vale a dire, a qualsiasi oggetto di uso comune. *No al fermo di polizia, no ai tribunali speciali, via il governo Andreotti. Lotta Continua 24/11/72*, Archivio Nuova Sinistra "Marco Pezzi", fascicolo 243.

<sup>140</sup> F. Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni Ottanta*, vol. 2, Rubettino, Catanzaro 1993, p. 533.

<sup>141</sup> A. Melucci, *L'invenzione del presente*, cit., p. 162. Lo Stato formalizzerà in maniera ancora più restrittiva il proprio comportamento in materia di ordine pubblico nel 1975, attraverso l'approvazione della legge Reale (dal nome del ministro di Grazia e Giustizia, primo firmatario del provvedimento). Questa negava la libertà provvisoria a chi era indiziato di reati per motivi di ordine pubblico; allungava i termini della carcerazione preventiva; permetteva alle forze dell'ordine di arrestare anche non in flagranza di reato (è sufficiente il sospetto che si stia per compiere il reato); autorizzava le forze dell'ordine a compiere perquisizioni senza mandato della magistratura e all'uso delle armi per prevenire omicidi, strategie, sequestri di persona; rendeva più complessa la possibilità di autorizzare procedimenti giudiziari contro le forze dell'ordine (Cfr. M. Dondi, *L'Italia repubblicana: dalle origini alla crisi degli anni Settanta*, Archetipolibri – Gedit Edizioni, Bologna, 2007, p. 92). Sul tema si veda anche D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Il Mulino, Bologna 2003.

Nel 1972 due episodi contribuiscono a rendere rovente il clima politico italiano: a marzo a Segrate, nei pressi di Milano, l'editore Giangiacomo Feltrinelli salta in aria nel tentativo di sabotare con dell'esplosivo un traliccio dell'alta tensione. Mentre la magistratura cerca tra i "rivoluzionari" i responsabili dell'accaduto, Lc prende le distanze dai Gap (Gruppi di azione partigiana), cui l'editore faceva parte, e dalla pratica della clandestinità da loro adottata.

Il 17 maggio a Milano viene ammazzato il commissario Luigi Calabresi, che aveva condotto l'interrogatorio dell'anarchico Pino Pinelli, precipitato mortalmente dal quarto piano della questura milanese nel quale era stato trattenuto in quanto accusato di essere il responsabile della strage di Piazza Fontana.

L'organizzazione prende nettamente le distanze dal delitto politico, condannando la scelta della violenza cosiddetta "d'avanguardia": «Non è certo l'arma decisiva per l'emancipazione delle masse dal dominio capitalista» – si legge sul giornale all'indomani dell'omicidio – «così come l'azione armata clandestina non è certo la forma decisiva della lotta di classe nella fase che noi attraversiamo». Tuttavia aggiunge polemicamente: «queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia»<sup>142</sup>. Una tale presa di posizione provoca reazioni contrastanti all'interno della stessa organizzazione: centinaia di militanti manifestano il loro disaccordo anche attraverso lettere di protesta al giornale e la stessa direttrice responsabile del quotidiano, Adele Cambria, sceglie le colonne dell'organo di "partito" per dissociarsi dall'atteggiamento del gruppo e annunciare le sue dimissioni<sup>143</sup>.

Tali critiche arrivano, non a caso, un mese dopo il terzo convegno nazionale (tenutosi a Rimini, tra il 1° e il 3 aprile 1972), durante il quale i quattrocento delegati presenti decidono di liquidare la fase di "Prendiamoci la Città" (della quale criticano la visione per gradi dello sviluppo della lotta di classe), non senza creare confusione e alimentare i primi (pochi) dissensi tra i militanti "di base"<sup>144</sup>.

<sup>142</sup> *La posizione di Lotta Continua*, «Lotta Continua», 18 maggio 1972.

<sup>143</sup> *Una lettera di Adele Cambria*, «Lotta Continua», 21 maggio 1972.

<sup>144</sup> Alcuni anni dopo, Bobbio si esprimerà negativamente a proposito della leggerezza con la quale nell'organizzazione venivano imposte le decisioni: «In LC sembrano andare di moda le "fasi": non si vince e non si perde mai (forse è più vera la seconda affermazione), ma si passa da una fase ad un'altra senza troppe spiegazioni e il poveretto che non capiva veniva guardato male», in L. Bobbio, *Il '68 e la nostra storia*, in «Ombre Rosse» n. 26, p. 25. Nello specifico inoltre Guido Viale, in una testimonianza raccolta da Isabelle Sommier, ricorda che la fase inaugurata a Rimini ebbe breve durata, in quanto gli stessi dirigenti parvero rendersi conto che le parole d'ordine in essa utilizzate avevano l'effetto di avvallare in modo diretto il terrorismo o alimentare una deviazione interna, una mentalità militarista e non più politica (I. Sommier, *La violence politique et son deuil*, Presses Universitaires de Rennes, 1998, p. 213).

Proprio in quell'occasione viene lanciata la nuova fase dello "Scontro generale", che, promette Lc, avrà come obiettivo lo Stato, come strumento l'esercizio della violenza di massa e di avanguardia<sup>145</sup> e come protagoniste tutte quelle soggettività intercettate durante la fase di "Prendiamoci la città". Ad un giornale quotidiano, il cui progetto è lanciato da Adriano Sofri già dall'inizio del 1972, sarebbe poi stato affidato il compito di una più immediata propaganda e informazione politica<sup>146</sup>.

Affrontato in questa sede per la prima volta pubblicamente, il problema dell'organizzazione della "forza" è quello che – soprattutto per i toni "militaristi" con cui viene trattato – solleva i maggiori dissensi: la violenza è, per Lc, la vera essenza del dominio borghese, dalla quale, in previsione di una radicalizzazione dello scontro sociale, diventa sempre più necessario difendersi<sup>147</sup>. Nel gruppo inizia a prevalere «una concezione della violenza di stampo militare, partigiano-stalinista, in cui il ruolo del partito prevale su quello delle masse»<sup>148</sup>.

Dal punto di vista organizzativo interno questa svolta si traduce in un rafforzamento dei servizi d'ordine, i quali, preparati allo scontro attraverso una formazione pratico-teorica, avrebbero dovuto stimolare le masse con azioni "esemplari" (anche se quest'ultima affermazione non verrà mai dichiarata direttamente sul giornale)<sup>149</sup>. Queste strutture, organizzate con la precisa volontà di gestire la difesa e l'uso della forza durante le manifestazioni, col passare del tempo tenderanno a definirsi come corpi specializzati creando – come si vedrà oltre – non pochi dissensi all'interno dell'organizzazione. Questo perché, come sottolinea Claudio Novaro, il rapporto con la violenza è «sicuramente uno dei nodi, anche se mai del tutto esplicitati, che attraversano il dibattito di gran parte della sinistra rivoluzionaria e di Lc in particolare; un tema che, oltre e forse più che dalla discussione su una possibile rottura rivoluzionaria, deriva dalla conflittualità e dalla pratica politica quotidiana»<sup>150</sup>.

Infine, è importante nominare il ruolo giocato dalla crisi economica mondiale del 1973 nel processo di inasprimento della conflittualità sociale. Scrive Mirco Don-di:

<sup>145</sup> Cfr. G. Vettori (a cura di), *Convegno Nazionale. Documento preparatorio*, in *La sinistra extraparlamentare in Italia*, Newton Compton, Roma, p. 259.

<sup>146</sup> Il primo numero del quotidiano esce l'11 aprile 1972: un "volantone" che inizialmente ha solo quattro pagine e fornisce informazione immediata degli episodi di lotta. La redazione è a Roma.

<sup>147</sup> A questo proposito si rimanda ancora a G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., pp. 90-91.

<sup>148</sup> L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, cit., p. 93.

<sup>149</sup> Si ritrova invece nel ciclostilato *A tutti i compagni*, Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea di Cuneo, fondo Calandri, Serie I, fascicolo 22, busta IV.

<sup>150</sup> C. Novaro, *Reti di solidarietà*, cit., p. 123.

La crisi economica che esplode nel 1973, ricordata come shock petrolifero, in conseguenza dell'aumento dei prezzi del petrolio, segna l'inevitabile fine fisiologica di un processo di crescita e il travagliato passaggio verso un'altra fase di produzione e sviluppo. [...] Nel biennio 1972-1974 non si assiste solo all'incremento del prezzo del petrolio, ma sono, più in generale, tutte le materie prime ad aumentare in maniera consistente<sup>151</sup>.

Una tale situazione reca con sé un progressivo ampliamento della dimensione sociale della crisi presente nella società italiana, portando da una parte «profondi cambiamenti nelle forme di socializzazione e negli strumenti di controllo sociale» e, dall'altra anche un più complesso intreccio «tra politico e sociale, schematicamente individuabile nella socializzazione della politica e nella politicizzazione del le»<sup>152</sup>, che per un gruppo come Lc costituisce (soprattutto a partire dal 1971 con la campagna “Prendiamoci la città”) tratto fondante del proprio agire.

All'interno della crisi economica, le nuove forme di partecipazione, sperimentate a partire dalla contestazione studentesca e operaia del biennio 1968-1969, travalicano i confini delle fabbriche e si radicalizzano, ampliando i propri confini di tollerabilità verso un ventaglio di azioni e attraverso metodi di protesta che le istituzioni trattano esclusivamente come un problema di ordine pubblico<sup>153</sup>.

## 2. Il contesto e la memoria

Sono tante le forme del silenzio.  
C'è il silenzio che uno Stato tirannico impone ai suoi cittadini,  
rubandogli i ricordi, riscrivendo la loro storia,  
imponendogli una nuova identità.  
C'è il silenzio dei testimoni che scelgono di ignorare o di tacere la verità;  
c'è il silenzio delle vittime che a volte diventano complici dei loro carnefici.  
E poi ci sono i silenzi che ci concediamo su noi stessi,  
la nostra personale mitologia,  
le storie che sovrapponiamo alle nostre vite reali.

Azar Nafisi, *Le cose che non ho detto*

<sup>151</sup> M. Dondi, *L'Italia repubblicana*, cit., pp. 77-78.

<sup>152</sup> L. Ciampi, *Violenza sociale e violenza politica: analisi e interpretazioni socio-politiche*, in G. Statera (a cura di), *Violenza sociale e violenza politica nell'Italia degli anni '70*, Franco Angeli, Milano 1983, p. 37.

<sup>153</sup> G. Statera, *Violenza sociale e violenza politica*, cit., p. 19.

La messa a confronto delle analisi storiche con le vive esperienze degli individui porta alla luce importanti contraddizioni. Strettamente collegato a livello teorico con i progetti “rivoluzionari”, l’argomento della conflittualità politica e sociale produce, all’altezza del ricordo e della (auto)narrazione, una sorta di presa di distanza: con frequenza infatti accostandosi ad esso, le memorie, quando non arretrano, si appoggiano a ricostruzioni sclerotizzate e stereotipate dall’uso pubblico e politico che di tali avvenimenti è stato disinvoltamente fatto negli anni.

Il gap diventa poi anomalia, alla luce di alcune riflessioni prodotte a proposito di tale problematica dal filosofo Luigi Ferrajoli, persuaso che l’esercizio della forza fosse concepita dai suoi stessi sostenitori come «forma specifica e necessaria dell’azione rivoluzionaria»<sup>154</sup>. Il rapporto inscindibile tra questi due elementi è stato sottolineato anche dal sociologo Alberto Melucci: «Volendo mutare l’ordine sociale l’azione collettiva si scontra con la resistenza di questo ordine. Dunque in qualche misura la nozione di movimento rinvia sempre a quella di conflitto»<sup>155</sup>.

Anche lo storico Robert Lumley sembra avvallare tale interpretazione, ma aggiunge al discorso il ruolo, centrale, giocato dalla categoria dell’identità: «Lo scontro faccia a faccia con l’autoritarismo è una componente vitale della costruzione delle identità collettive nel 1968-69»<sup>156</sup>. Inoltre, sul passaggio imprescindibile dal piano collettivo a quello soggettivo interviene utilmente Passerini, la quale individua nel contesto di «esplosione di soggettività» – intesa come «accentuazione del valore di ogni soggetto disposto a mettere in discussione la propria condizione» – una delle principali ragioni di disponibilità, condivisione, adesione dei singoli ad una pratica di conflitto messa in scena dai movimenti extraparlamentari degli anni Settanta<sup>157</sup>.

Quella stessa disponibilità, condivisione, adesione (con tutte le sfumature che le singole storie di vita mettono in campo) va tuttavia incontro, in sede di intervista, a riaggiustamenti e risistemazioni – con problematicità che l’approccio di genere met-

<sup>154</sup> L. Ferrajoli, *Critica della violenza come critica della politica*, in L. Manconi (a cura di), *La violenza e la politica*, Savelli, Roma 1979, p. 40.

<sup>155</sup> A. Melucci (a cura di), *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell’azione collettiva*, Etas libri, Roma 1976, p. 12. Sui processi di legittimazione e giustificazione della violenza politica nell’immaginario e nel contesto dei gruppi rivoluzionari hanno riflettuto anche I. Sommier, *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, DeriveApprodi, Roma 2009, pp. 22-23 e G. Donato, *L’uso della violenza: alla ricerca di una legittimazione*, in G. Battelli, A.M. Vinci (a cura di), *Parole e violenza politica* cit. pp. 74-91 e D. Della Porta, *Social Movement Studies and Political Violence*, cit.

<sup>156</sup> R. Lumley, *Il ’68 e oltre: spazio di movimenti e “crisi di autorità”*, in L. Baldissara, *Le radici della crisi*, cit., pp. 249-250.

<sup>157</sup> L. Passerini, *Storie di donne e di femministe* cit., p. 56.



te in evidenza – che rendono più complessa la possibilità di disvelamento e inserimento all'interno della ricostruzione storiografica.

A questo proposito, lo psicoterapeuta Giovanni Starace, scrivendo del processo di formazione del pensiero autobiografico, afferma: «I propri ricordi autobiografici, cioè la memoria che riguarda il sé, hanno [...] una bassa autonomia, sono i più soggetti a rimaneggiamenti, riformulazioni difensive, occultamenti»<sup>158</sup>. Ulteriore complessità alla dinamica di elaborazione del ricordo appena descritta è quella data da Alessandro Portelli, quando scrive:

[...] il narratore di adesso è diverso da quello che era quando prese parte agli avvenimenti di cui parla [...]. Spesso c'è stata un'evoluzione nella sua coscienza soggettiva o nella sua condizione sociale, che lo porterà a modificare, se non i fatti, almeno il giudizio che ne dà e quindi la forma del racconto. Per esempio, la reticenza a riferire determinate forme di lotta [...] non deriva tanto dal deterioramento della memoria quanto dal cambiamento di opinione da parte del narratore (o della sua organizzazione politica). Azioni ritenute un tempo lecite e necessarie possono essere [...] espunte dalla memoria collettiva. Certi dati restano fuori del racconto non perché sono «troppo» ricordati. Ancora una volta, le conoscenze più preziose consistono proprio nei silenzi, nelle reticenze, nelle deformazioni<sup>159</sup>.

Tuttavia, per il contesto dei gruppi della sinistra extraparlamentare degli anni Settanta verrebbe da pensare che la difficoltà nei confronti della riflessione collettiva e storiografica sulla violenza politica non sia stata causata dalla marginalità assegnata all'argomento, ma al contrario dall'eccessiva (e in certi casi verrebbe quasi da dire ossessiva) centralità che tale categoria ha assunto nei (molti) dibattiti pubblici e nelle (meno frequenti) produzioni storiografiche sugli anni Settanta (la cui definizione è affidata, non a caso, ad un'etichetta onnivora e giudicante quale «anni di bo»<sup>160</sup>). Se questo è avvenuto è perché in Italia il fenomeno della lotta armata e, più in generale l'onnicomprensiva categoria di violenza politica, ha per molti anni catalizzato la maggior parte dei discorsi e delle analisi pubbliche e politiche riguardanti il decennio Settanta, oscurando le differenze che – internamente alla categoria stessa – caratterizzavano i «contesti sociali e culturali che hanno via via alimentato le diverse

<sup>158</sup> G. Starace, *Il racconto della vita. Psicoanalisi e autobiografia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, p. 21.

<sup>159</sup> A. Portelli, *Storie orali* cit., p. 16.

<sup>160</sup> Sull'uso delle categorie di studio degli anni Settanta si guardi il contributo di E. Francescangeli, L. Schettini, *Le parole per dirlo*, in «Zapruder», n. 4, 2004, pp. 142-146; E. Francescangeli, *Le parole e le cose*, cit.

le diverse modalità di esercizio della forza e della violenza, tanto le scelte politiche – perché di questo si tratta – che le hanno sostenute e legittimate»<sup>161</sup>.

Differenze, queste, che tra le altre cose si incarnarono anche (e si incarnano tutt'oggi) in soggetti reali, le cui identità sono andate strutturandosi anche attraverso l'effettiva messa in atto di tali (differenti) scelte.

In conclusione, preso atto della «[...] tabuizzazione della violenza nella nostra società [...] la quale deve essere accoppiata alla presunta ovvietà della violenza stessa nella maggior parte delle culture contemporanee», Passerini individua proprio in tale «miscuglio di ovvio e di tabù» l'ostacolo ad ogni «discorso in proposito, soprattutto quello che dovrebbe contenere un'autocomprensione»<sup>162</sup>. Tale omissione va poi ad incrociarsi con «l'ambito della responsabilità individuale sfumando i confini della sua definizione e l'analisi delle sue matrici»<sup>163</sup>. In questo senso è emblematico proprio quanto affermato da una delle ragazze «che volevano fare la rivoluzione»<sup>164</sup>:

Io non mi sono mai chiesta: come sarà la rivoluzione? Non ci ho mai pensato. Ma allora la rivoluzione non la identificavo con la rivoluzione francese, con i morti... la vedevo come un fiume inarrestabile che avrebbe travolto – così come il movimento studentesco ha travolto l'università che poi è tornata tale e quale a prima se non peggio – pensavo che il movimento operaio, l'Assemblea studenti-operai avrebbero travolto tutti gli schemi (M. F.).

Questa visione, che evidenzia l'aspetto più romantico dell'approccio alla militanza (e che potrebbe a prima vista essere reputato superficiale) rivela nella sostanza un'ulteriore contraddizione – intercettata da Hannah Arendt – tra le forme di azione ed espressione dei gruppi della nuova sinistra extraparlamentare occidentali (e che riguarda non di meno Lc) e la percezione che di queste ebbero i protagonisti. Dice la filosofa tedesca: «La forte retorica marxista della Nuova Sinistra coincide con lo sviluppo costante di una convinzione assolutamente non marxista, proclamata da Mao Zedong, secondo la quale “il potere nasce dalla canna del fucile”»<sup>165</sup>.

Ulteriore problematizzazione è poi quella che propone Passerini, la quale individua la forte aporia presente nella memoria

<sup>161</sup> S. Neri Serneri, *Premessa*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 25.

<sup>162</sup> L. Passerini, *La metodologia dell'indagine*, in R. Catanzaro (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 40.

<sup>163</sup> B. Armani, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, «Storica», 32, 2005, p. 44.

<sup>164</sup> Cfr. A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, cit.

<sup>165</sup> H. Arendt, *Sulla violenza*, Guanda editore, Parma, pp. 14-15 (ed. orig. 1970).

tra l'adesione alla radicalità di posizioni e il rifiuto morale degli esiti violenti che anche da quelle posizioni sono stati definiti e giustificati. In quest'ottica, il rapporto con l'ideologia rivoluzionaria marxista, ortodossa o meno che fosse, sembra costruire uno dei punti nevralgici più complicati e delicati che articolano il quadro del discorso su questa stagione. La difficoltà di ricondurre a senso pratiche, linguaggi, simboli, prospettive politiche distanziate ormai nel tempo, anche mentale, inceppa la possibilità della narrazione e della trasmissione di quell'esperienza<sup>166</sup>.

Proprio le difficoltà di cui parla Passerini si manifestano in svariate forme: uscite di sicurezza che i testimoni tentano di offrire a se stessi e alle proprie narrazioni<sup>167</sup>.

## 2.1 Vie di fuga

Sminuire, deviare i percorsi della narrazione, comparare e differenziare. Queste alcune delle vie di fuga che i testimoni offrono ai propri racconti, quando l'elaborazione della memoria non riesce a proseguire oltre i terreni del discorso più accidentati.

Se i servizi d'ordine si prestano facilmente come spazio di analisi della violenza politica agita nei gruppi extraparlamentari – motivo per cui più volte se ne tornerà a parlare – esiste in realtà una svariata gamma di pratiche e atteggiamenti diffusi, generalmente posti sotto l'etichetta di “antifascismo militante”, nella quale gli scontri di piazza non erano che un aspetto e che ha l'effetto di polverizzare fino a disperdere il significato stesso del termine. È necessario dunque, come invita a fare l'antropologo ed etnopsichiatra Roberto Beneduce, «ammettere che la violenza possa essere pensata solo *al plurale*»<sup>168</sup>.

Le pratiche, i linguaggi, i simboli e le prospettive politiche utilizzate, compongono infatti attorno ai militanti di Lc una situazione fortemente e ostentatamente intrisa di violenza simbolica, verbale e reale, tendenzialmente accettata e condivisa, seppur con gradi di empatia differenti. Interrogati a questo proposito, gli ex militanti si rivelano consapevoli del peso giocato dalle parole nell'aumento della temperatura del clima di scontro, ma non completamente disposti a seguire tutte le molteplici traiet-

<sup>166</sup> L. Passerini, *Autoritratto*, cit., p. 294.

<sup>167</sup> Per esempio, durante l'intervista l'ammissione di alcune ex attiviste di non aver mai letto le opere di Karl Marx sembra suggerire una presa di distanza dal contesto ideologico di passata appartenenza.

<sup>168</sup> R. Beneduce, *Etnografie della violenza*, in *Violenza*, «Antropologia», n. 9-10, 2008, p. 8.

torie che tali messaggi avrebbero (o hanno) potuto veicolare<sup>169</sup>: parole e gesti, nei racconti, vengono nettamente separati, creando una implicita negazione di come le prime abbiano anche avuto la capacità di tracciare «nuovi spazi pubblici, nuovi orizzonti politici»<sup>170</sup>. Anna Totolo, una delle più disinvoltate e originali testimoni della “questione violenza”, a questo proposito assume un atteggiamento quasi difensivo:

Alcuni slogan erano anche più violenti di quanto fosse (la realtà)... ma negli slogan tu esageri sempre no? E quindi erano anche più violenti... «Almirante e – non mi ricordo – tutti appesi in giù»: cioè, capito? Le parole travalicano. (Anna Totolo)

Come lei anche M. F.:

Tutti a volte sugli slogan abbiamo creato esagerazione, sicuramente, sicuramente. [...] È chiaro che gli slogan sono massimalisti... (M. F.)

Intervistato da Isabelle Sommier, un ex militante sottolinea: «Bisogna sempre distinguere tra le parole, le chiacchiere e i fatti. Noi parlavamo molto. Noi siamo stati un'organizzazione verbalmente molto violenta»<sup>171</sup>. Pensato a posteriori il passaggio dal linguaggio all'atto sembra, per tutti i testimoni incontrati, impensabile, anche se il processo di creazione, condivisione e identificazione nella radicalità delle espressioni è ciò che rende i tradizionali dispositivi di lotta efficaci collanti emotivi sul quale il gruppo si regge e costruisce la propria immagine<sup>172</sup>.

La consapevolezza, condivisa tra gli intervistati, dell'esistenza di tale tratto costitutivo permette di interpretare più in profondità anche memorie che possono apparire giustificatorie, di presa di distanza non solo dalle azioni, ma anche semplicemente dal solo termine “violenza”. Tale reazione è forse in parte spiegata dal fatto

<sup>169</sup> È indicativa la riflessione che Sofri fa proprio a proposito dell'uso delle parole, così come questo avveniva durante gli anni di militanza in Lc: «Le parole sono indulgenti, permettono un'oltranza infinita, al riparo dal passaggio al fatto. Le parole non sono pietre. Ma sono anche esigenti, e perfino esose, e a furia di sentirsi pronunciare e scandire e gridare presentano un loro conto. Le pietre non sono parole – ti rinfacciano a quel punto. E da lì in poi qualcuno non resta più al di qua del riparo, passa la linea che le separa dai loro fatti. [...] E chi oltrepassa quella linea, può essere semplicemente uno manesco, uno che ha avuto un'infanzia cupa, uno più frustrato o più fanatico; ma può anche essere uno dei migliori, uno che si costringe a fare quello che tutti proclamano doveroso fare, tenendosene al di qua, per viltà o pusillanimità o qualche altra debolezza» (A. Sofri, *La notte che Pinelli* cit.).

<sup>170</sup> A. M. Vinci, *Introduzione*, in G. Battelli, A.M. Vinci (a cura di), *Parole e violenza politica*, cit., p. 13.

<sup>171</sup> I. Sommier, *La violence politique*, cit., pp. 206-207. Traduzione dal francese dell'autrice.

<sup>172</sup> Uno dei brani che più hanno accompagnato e caratterizzato il gruppo non a caso si intitola *La violenza* (*La caccia alle streghe*), firmata dal cantautore Pino Masi (1968), il cui ritornello, com'è noto, recitava: «La violenza, la violenza, la violenza, la rivolta; chi ha esitato questa volta lotterà con noi domani...».

che esso, in sé, costituisce «un ombrello troppo ampio» – come suggerito opportunamente da Eros Francescangeli<sup>173</sup> – che oscura la complessità che tale categoria contiene: «Violence is a slippery concept-non linear, productive, deconstructive and reproductive. It is mimetic»<sup>174</sup>. Già nel 1991 Luisa Passerini<sup>175</sup> denunciava le difficoltà della nuova sinistra rispetto alla riflessione sui diversi tipi di violenza praticati (e praticabili): le elaborazioni sull'accondiscendenza, sul rifiuto sentito ma quasi mai esplicitato, sui differenti possibili gradi di accettabilità dei diversi usi “della forza” si presentano quasi solo a livello individuale e comunque piuttosto sporadicamente.

La reticenza ad addentrarsi nelle pieghe di questa memoria è riconosciuta dai testimoni, anche palesemente: è “fatica” la parola scelta da due degli intervistati per dipanare tali ricordi. Nel caso di una ex militante è interessante sottolineare il rapporto diretto tra coinvolgimento diretto e quello di amnesia, al punto che – come lei stessa ammette – la rielaborazione diventa possibile solo in tempi recenti, in seguito ad un cambio di vita che le permette di guardare con maggiore distacco alla sua passata esperienza:

Io non ricordo tanto bene... c'è anche questo da dire: che io ho come dei buchi neri. Cioè, quello che ho vissuto allora mi è costato tanto di quel coinvolgimento, di quella fatica, di quella sofferenza che ho dei ricordi a sprazzi. Io non sarei assolutamente in grado di ricostruire, faccio delle confusioni... Ricordo episodi emblematici... Se lei fosse venuta due o tre anni fa non l'avrei neanche ricevuta. [...] Adesso personalmente sono molto più serena, sono anche maturata e mi posso permettere anche di affrontare questa cosa. Anche perché poi ho lasciato dopo venticinque anni il famoso marito preso e mollato precedentemente, mi sono risposata con una persona che è totalmente diversa, con la quale ho parlato moltissimo, ho tirato fuori tutto quello che ricordavo, che faceva male eccetera e allora adesso mi posso anche permettere di... Io per anni poi ho scelto di andare a vivere via da Torino, sono stata vent'anni [...] in un posticino di provincia perché non sopportavo il confronto quotidiano con questa storia. [...] Non avevo capito delle questioni fondamentali, come questa della violenza, come per esempio – poi l'ho capito dopo – la questione che poi gli operai avevano sempre ragione! Ma tante cose non avevo capito. (Anonima)

C. C. ha una storia di militanza differente dalla precedente, eppure, tornando sulle tracce dei propri passati riferimenti culturali a proposito di violenza politica,

<sup>173</sup> E. Francescangeli, *Le parole e le cose*, cit., p. 61.

<sup>174</sup> M. Sheper-Huges, P. Bourgois, *Violence in War and Peace. An Anthology*, Wiley-Blackwell, Hoboken 2003, p. 1.

<sup>175</sup> L. Passerini, *Storie di donne e di femministe* cit., p. 93.

ammette cupo: «Lei mi sta facendo fare una ricostruzione che mi costa un po' fatica!».

Se questo accade, è anche perché «la violenza produce pratiche, “economie”, memorie e trasformazioni psichiche [...] nuove rappresentazioni di sé»<sup>176</sup>. Anche per chi (almeno apparentemente) attraversa con disinvoltura i propri ricordi (come vedremo, si tratta per la maggior parte di uomini), quello della violenza rimane l'argomento che maggiormente va incontro a pause, silenzi, intercalari, «non ricordo», quasi che la memoria necessitasse ancora di spazio e tempo per ricomporsi, situarsi nel presente, dotarsi di senso.

In tale atteggiamento narrativo non esiste una netta differenza di genere: quest'ultima, semmai, passa attraverso gli appigli che il linguaggio e il ricordare (soprattutto delle donne) cercano per dotarsi di senso, i riferimenti che le memorie si danno per farsi ricostruire, raccontare, accettare, comprendere (a distanza di quarant'anni e al cospetto di un'uditrice/intervistatrice che non ha condiviso tale esperienza).

## 2.2 Il linguaggio: raccontare la violenza

Come già detto, attraverso le sue molte accezioni la “violenza” – e la sua teorizzazione – entra a far parte della vita quotidiana di tutti i “rivoluzionari” diventando un elemento collettivamente accettato o, comunque, «accettabile»<sup>177</sup>. Almeno inizialmente.

I testimoni fanno appello al contesto per rileggere i comportamenti propri e dei propri “compagni”, alla ricerca di un equilibrio per un sé in posizione liminale tra la misura della plausibilità fissata allora e lo sguardo gettato oggi su tale confine.

Il racconto del coinvolgimento, della percezione di sé all'interno dell'esperienza vissuta e delle scelte intraprese di volta in volta – singolarmente e dall'organizzazione – avviene sempre almeno su due livelli: il livello apparentemente più lineare ed esplicito della narrazione (a sua volta soggetta a selezioni e aggiustamenti) e quello, più nascosto, della scelta del linguaggio che le dà forma. La selezione dei termini, le omissioni, gli artifici lessicali, rivelano spesso più di quanto il racconto in sé sembra concedere: uno “smascheramento” capace di offrire ulteriori chiavi interpretative della testimonianza, con i non detti che affiorano dalle parole, per dire anche il «racconto che non c'è, i vuoti e le sospensioni, quegli aspetti che, pur appartenendo alla

<sup>176</sup> R. Beneduce, *Etnografie della violenza*, cit., p. 11.

<sup>177</sup> L. Passerini, *Autoritratto*, cit., p. 157.

vita personale, non trovano la strada della parola, anche se guidano sotterraneamente la narrazione e ne sono parte integrante»<sup>178</sup>.

### ***La difesa***

Con una evidente omogeneità, le interviste raccolte ritrovano nell'ineluttabilità della "difesa" una delle interpretazioni più salde della frammentata memoria collettiva. Il riferimento al contesto di forte repressione in atto da parte delle istituzioni (insieme alla crescente presenza neofascista) è il punto da cui ogni testimone fa partire il proprio ricordo e che pone le scelte di Lc prevalentemente in termini di "risposta" necessaria, "reazione" inevitabile. Michele Russo, ex militante "esterno" (come si diceva allora per indicare coloro che svolgevano attività politica davanti alle fabbriche) di Mirafiori, riporta senza reticenze il ricordo di quanto accadeva in quegli anni:

Li *chiaramente* bisogna fare in modo di non prendersele, quindi c'era anche questo rapporto abbastanza naturale di sopravvivenza. (Michele Russo)

Angelo De Stefano utilizza lo stesso il registro narrativo dell'ex compagno:

C'era questo innalzamento della forza, in quegli anni lì c'era. Se tu vedevi molte delle cose successe in quei tempi, nei vari cortei, si stava aumentando la "forza"... all'interno delle fabbriche si stava aumentando lo scontro sociale. E cosa fa il padrone? Manda i fasci, manda i poliziotti per disunire sta storia qua. E tu aumenti il volume, la soglia dell'attenzione. Mica l'abbiamo voluta noi, l'hanno voluta loro eh? (Angelo De Stefano)

Alberto Magliano, infine, si sgancia dal tentativo di giustificazione: prima tentando di banalizzare gli strumenti tramite i quali si concretizza l'innalzamento del clima di scontro politico («le solite cose»), soprattutto opponendoli alla lotta armata, che tutti i ricordi sentono di dover nominare per potersene distanziare; poi riportando l'attenzione sull'ampia accondiscendenza a suo parere incontrata dalle pratiche di Lc (e negando, di conseguenza, i conflitti creatisi all'altezza di tale questione):

– Quando andavi alle manifestazioni bisognava chiaramente difendersi. Cioè, se io andavo alla manifestazione, dovevo potermi difendere e dovevo poter difendere i compagni più piccoli.

– *Negli anni c'è stato un cambiamento di questa necessità di difesa?*

<sup>178</sup> G. Starace, *Il racconto della vita. Psicoanalisi e autobiografia*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 9.

## Soggettività dissonanti

– Un pochino sì, ma perché le prendevamo! (*ride*). Cioè, tutto senza usare armi, usando le *solite cose*: i sampietrini, le aste delle bandiere. [...]

– *Che livello di accettazione generale incontrava la “risposta” che si decideva di dare in manifestazioni?*

– Tendenzialmente andava bene a tutti. Uno partiva, sperando che non ci fossero gli scontri e poi se c'erano, c'erano. Ma uno lo metteva in conto [...]. Se capita, capita. Poi c'erano quelli che erano incaricati per la difesa che erano quelli del servizio d'ordine. Poi è chiaro che non è che facessero tutto da soli, perché la gente che era lì reagiva. (Alberto Magliano)

Nei casi riportati le parole di oggi mantengono fedeltà all'agire del passato. Quando poi queste appartengono a voci maschili, tradizionalmente meno socializzate al racconto dei particolari, del sé, le esperienze personali restano sullo sfondo, a favore di interpretazioni generali, condivise e “pacificate”, nelle quali la legittimità delle azioni svolte scaturisce dalla loro stessa esistenza. Nella costruzione di tale discorso – per gli uomini come per le donne, e oggi come allora – il legame ideale con la tradizione antifascista (soprattutto se partigiana) assume poi una forte valenza autogiustificatoria, come fa notare anche Sommier: «L'antifascisme constitue sans doute pour l'extreme gauche un instrument élémentaire de mobilisation et de propagande en faveur du recours à la violence»<sup>179</sup>.

All'interno di tale discorso, l'appartenenza di genere può “pilotare”, ma non determinare le differenze narrative. Armando Ceste anticipa nel suo ricordo alcuni dei tratti che maggiormente caratterizzeranno le memorie femminili: l'uomo infatti anziché avvertire come primario il bisogno di esplicitare la natura difensiva delle pratiche agite dall'organizzazione, a partire da una propria supposta indole pacifista, riconosce il ruolo persuasore giocato dall'uso collettivo della violenza, tentando una «catalogazione» dei gesti di forza (per lui) possibili, legittimi, ma optando, infine, per raccontare quella subita. Inoltre, Ceste arriva a fissare un limite oltre il quale far calare, non il silenzio (scelto invece da molti), ma il segreto. Mentre il silenzio infatti, come scrive Beneduce, «ha avuto spesso per obiettivo proprio quello di confondere le piste della memoria, memoria che, ripiegandosi su se stessa, diventa altrettanto spesso ‘rivale’ di una Storia critica»<sup>180</sup>, il segreto «oltre ad essere un meccanismo regolatore della distanza dagli altri e una difesa dall'intrusività, [...] è anche il risultato di una scissione di parti di sé avvertite come una potenziale minaccia per la propria identità»<sup>181</sup>. Ancora una volta, le pieghe non percettibili del racconto rivelano più di

<sup>179</sup> I. Sommier, *La violence politique*, cit., p. 82.

<sup>180</sup> R. Beneduce, *Etnografie della violenza*, cit., p. 33.

<sup>181</sup> G. Starace, *Il racconto della vita*, cit., p. 49.



quanto le intenzioni ammettono e, pur non esplicitando, alludono («da una parte o dall'altra»):

– Io sono una persona mite, ho dei problemi anche a tirare una pietra, però se vedo che tutti lo facevano, prendevo una pietra e la tiravo. Però, già lì, se io avessi dovuto tirare una bottiglia molotov... Io ho sempre avuto dei problemi rispetto alla violenza, rispetto all'uso della violenza... [...] io stesso ho subito delle vicende... più che altro la violenza l'ho subita, più che averla fatta. Dalla polizia. Ho fatto anche qualche giorno... però non una cosa drammatica...

– *In che senso avevi dei problemi?*

– Se devo dirtelo con gli occhi di oggi è chiaro che è diverso... no, non avevo una cosa verso il mio amico, il mio compagno che magari era più esplicito di me nel rapportarsi con...

– *Come hai vissuto la progressiva strutturazione dei servizi d'ordine?*

– Mah, io adesso dovrei entrare in particolari che preferisco non... mi son state chieste delle cose, ma preferirei non... non vorrei alimentare delle... a me è stato richiesto sempre rispetto alle mie competenze... Non voglio dirti di più... Allora lì mi ha inquietato, anche se poi ho fatto delle cose che non erano di violenza, ma entravano in una logica, chiamala del servizio d'ordine, di difesa rispetto a quello che poi si diceva, di un golpe, fascisti... perché c'era anche quello. Io mi accorgo che ancora adesso ho dei riflessi incondizionati... sai che una volta ci voleva poco – *da una parte o dall'altra* – riceverti una chiave inglese sulla testa mentre arrivavi a casa. Tante volte abbiamo presidiato la sede di notte, che poi non succedeva un cazzo di niente! C'era questo clima: episodi da raccontare ce ne sarebbero tanti! (Armando Ceste)

Messo in primo piano dalla storia orale, il soggetto contratta con la dimensione collettiva la propria visibilità, in bilico tra il desiderio di trovare una propria possibile collocazione nel passato e quello di una ricostruzione identitaria (come singolo e come gruppo) non collusiva con il proprio sé nel presente. Questo è tanto più vero se si considera quanto rilevato da Arendt: «È nella violenza collettiva che i suoi tratti più pericolosamente seducenti finiscono non di meno per emergere, e non perché si sia più sicuri a essere in molti. È perfettamente vero che nell'azione militare come in quella rivoluzionaria "l'individualismo è il primo [valore] a scomparire"»<sup>182</sup>. E su questo piano, è proprio l'esperienza della narrazione femminile a giocare la sua partita più controversa.

<sup>182</sup> H. Arendt, *Sulla violenza*, cit., p. 72.

***La violenza femminile singolare***

Che siano tendenzialmente gli uomini ad affrontare con maggiore disinvoltura la memoria della violenza agita è cosa quasi ovvia: Lc, come tutte le altre organizzazioni ad essa omologhe, non è estranea all'ideologia di tradizione marxista-comunista della violenza rifondatrice che, concretizzatasi durante la Resistenza nella figura del partigiano, risale fino a quella del rivoluzionario leninista e del cittadino in armi della rivoluzione francese. Un condensato di combattentismo maschile vissuto come cifra naturale della lotta, che esclude – teoricamente – a priori la presenza femminile<sup>183</sup>. Del resto, per citare la politologa femminista americana J.B. Elsthain, «in nessun passo Engels si pone il problema della partecipazione femminile, in forma violenta, alla lotta di classe, e certamente non ha mai pensato ad un preciso contributo femminile al pensiero e alla pratica socialista. Lenin aveva sicuramente in mente degli uomini quando pensava ai “rivoluzionari”»<sup>184</sup>. In generale, nella storia, numerosi sono stati «i modi e gli elementi utilizzati per allontanare la figura femminile dalle implicazioni aggressive della forza»: motivo per cui il tema della forza femminile risulta quanto mai complesso da analizzare<sup>185</sup>.

Proprio il rapporto meno scontato tra “rivoluzionarie” e violenza politica (che sconta anche l'assenza di modelli culturali di riferimento riguardanti la partecipazione diretta delle donne all'uso attivo della forza) fin dal primo momento in cui questo si propone, impone alle militanti di Lc una problematizzazione – in principio individuale, ma con l'irrompere della questione femminile e femminista nel gruppo, anche collettiva – che rispecchia la contraddizione della partecipazione ad un contesto che vagheggia una radicale innovazione della società, ma lo fa ricadendo nelle più tradizionali forme della politica (fortemente connotate quindi in senso maschile e maschilista).

Tale antinomia si traduce in un particolare registro narrativo che ha una specifica declinazione di genere (femminile singolare, non collettiva): il testa a testa tra “offesa” e “difesa” viene infatti ad essere maggiormente articolato e periodizzato attraverso “fasi”. Queste non trovano necessariamente corrispondenza tra le diverse testimonianze – se non in alcuni momenti particolari, come per esempio l'omicidio Calabresi o il rogo al bar dell'Angelo Azzurro<sup>186</sup> – ma che restituiscono la percezione

<sup>183</sup> Cfr. A. Bravo, *Noi e la violenza*, cit., p. 43.

<sup>184</sup> J.B. Elsthain, *Donne e guerra*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 126.

<sup>185</sup> G. Sarra, *Sull'uso della violenza*, in F. Giardini (a cura di), *Sensibili guerriere. Sulla forza femminile*, Iacobelli edizioni, Roma 2011, p. 103.

<sup>186</sup> Il 1° ottobre 1977, durante una manifestazione indetta da Lc a Torino in risposta all'uccisione di un “proprio” militante, Walter Rossi, fu attaccato e incendiato con bombe molotov il bar Angelo Azzurro,

soggettiva dei cambiamenti che circondano e attraversano i movimenti. S. P., che lascia definitivamente Lc in seguito all'omicidio Calabresi, ricorda – non senza una spiccata criticità – una particolare manifestazione che si tiene a Torino, all'inizio della fase di “Prendiamoci la città”<sup>187</sup> come determinante nel proprio percorso di allontanamento dal gruppo:

– Dunque, intanto adesso io non riesco più a collocare, però direi che... c'era stata a Torino una manifestazione dove Lc aveva provocato degli scontri decisi a tavolino e che avevano invece coinvolto tutti naturalmente, no? E già quello...

– *Perché dice “gestiti a tavolino”?*

– Perché era strategia: coinvolgere più gente possibile nel casino perché questo era un modo per “portare le contraddizioni tra il popolo”, “risolvere” le contraddizioni... La parola d'ordine di quella manifestazione era “Prendiamoci la città”... mi ha dato molto fastidio questo fatto, perché lì veramente è stato un momento di rottura. Prima di tutto abbiamo capito che si andava in galera sul serio [...]. Quindi *fino a lì giocavamo col fuoco*, ma non ci eravamo ancora scottati. Poi invece con quella manifestazione abbiamo capito che il *gioco* si faceva duro [...]. Lì cominci a soppesare un po' di più le cose. Io non son stata presa, ma per puro caso. C'è stata una *scaramuccia* con la polizia, la polizia è venuta ha detto: «No, queste bandiere non le tenete perché hanno il manico ed è un randello...». E lì è scoppiata la *bagarre*. E poi la polizia ha inseguito tutti, e io per un puro caso non son stata presa, per un puro caso...

– *Lei dice che in quel periodo il clima, il livello dello scontro, come si diceva allora, si era alzato e si sentiva?*

– Sì. Primo, perché lo Stato era più duro, la reazione dello Stato. Due perché era più dura forse la posizione dei gruppi, si sentiva che stavano cambiando delle cose... son quelle cose che non si fanno ma che si avvertono... poi a me aveva dato fastidio anche questo fatto che non era una scelta condivisa *attaccare* la polizia. Perché poi veniva in qualche modo provocato lo scontro e poi chi ci andava di mezzo ci andava di mezzo. Quindi già lì mi è girata abbastanza male. (S. P.)

Ognuna delle ex militanti (e alcuni ex attivisti) sembra fissare idealmente un limite di definizione, di tollerabilità, di condivisione e giustificazione dell'uso della forza, oltre il quale la reazione è il disagio, il rifiuto, la sottrazione. Mentre prima dello “sconfinamento” si incontrano termini quali risposta, “controviolenza”, gioco (che per quanto pericoloso è ancora definito come tale), ciò che si trova “oltre” è de-

ritenuto luogo di ritrovo dell'estrema destra cittadina. Nel tentativo di fuggire, restò intrappolato nel bagno del locale un ragazzo, Roberto Crescenzo: riportò ustioni che ne provocarono la morte. Sull'episodio si tornerà oltre nel testo. Sull'episodio si ritorna oltre nel capitolo, paragrafo 2.3.

<sup>187</sup> Questa manifestazione ha luogo nello stesso periodo in cui, come si vedrà poco oltre nel paragrafo sui servizi d'ordine, l'organizzazione inizia ad avvertire l'“impreparazione” di tali strutture per affrontare le inasprite condizioni del conflitto con le forze dell'ordine.

scritto come una “deriva”, un’“esibizione”, in cui la connotazione teatrale perde il suo carattere ludico, restando solo come mera “dimostrazione”, spesso neppure aderente alla realtà. Sulla spettacolarizzazione e la ritualità della violenza Bobbio, intervistato da Sommier afferma: «A un certo punto, è diventato un gioco che si riproduceva, un gioco militare»<sup>188</sup>.

Per Donatella Barazzetti la linea di confine è fissata nella violenza “di piazza” agita durante le manifestazioni, alla quale l’organizzazione assegna prevalentemente carattere difensivo. Tuttavia, quando il ricordo si avvicina ad episodi prossimi allo “sconfinamento” la reazione riscontrata è la deviazione del focus del proprio ricordo verso ambiti tradizionalmente elettivi della presenza femminile, quelli cioè che Anna Bravo definisce le «seconde e terze file della violenza», ovvero «il supporto organizzativo, le manifestazioni di piazza, il trasporto di armi improprie»<sup>189</sup>:

Rispetto all’uso della violenza, io mi ricordo di essere sempre stata una che non la concepiva, anche se all’inizio ho tentato in qualche modo di convincermi che ci fosse un senso nell’uso della violenza [...]. A Torino, i fascisti sparavano [...], c’era questo clima... [...] Sull’uso della violenza, che in qualche modo non è solo legittima difesa, ma è un rischio potenziale di offesa verso gli altri, e quindi tutta l’idea del servizio d’ordine, cioè l’istituzionalizzazione di un’idea di violenza, non la dividevo assolutamente. [...] In Lc era sicuramente forte questa idea di violenza come strumento di trasformazione. [...] Perché poi nella manifestazione c’era questa strutturazione per gruppi di intervento: io credo di aver fatto parte di gruppi che stavano al telefono dicendo: «Sta succedendo questo...» Ma quella è la violenza dello scontro di piazza ed è qualche cosa di un po’ diverso dell’idea di violenza, perché nello scontro di piazza tu ti prepari comunque a qualunque evenienza. Il problema è una struttura che, per esempio, è in grado di fare azioni di “commando”: è su questo che io ho un problema. A parte poi che anche nello scontro di piazza bisogna vedere dove arriviamo. Però all’epoca gli scontri di piazza sono stati sempre – quelli di Lc – abbastanza una risposta ad una violenza subita. [...] Questo della struttura della violenza del corteo è una cosa su cui ovviamente tutti eravamo coinvolti, perché c’era una differenziazione logistica dei compiti. Ma posso capire che uno mi dica: «Mettiti le bombe molotov nel tasca». Accetto quel livello di violenza. Il livello di violenza legato all’azione dimostrativa, all’azione di commando, alla risposta eventuale ai fascisti, all’andare a “beccare” i gruppi (soprattutto era il problema dei gruppi di fascisti), oppure contro la polizia, in un modo assolutamente determinato che fa della polizia l’obiettivo principale: ecco su quello la cosa è più complicata. E comunque non era maggioritario in Lc<sup>190</sup>.

<sup>188</sup> I. Sommier, *La violence politique*, cit., p. 80.

<sup>189</sup> A. Bravo, *Noi e la violenza*, cit., p. 47.

<sup>190</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., pp. 112-113.

Quando l'esperienza delle donne è conforme alle norme femminili prevalenti nel contesto sociale di riferimento esse riescono a trovare un posto per i loro ricordi all'interno del discorso pubblico, ma quando le esperienze si discostano da quelle norme, tale ricerca può risultare più complessa e travagliata. Non può sfuggire come proprio su questi argomenti si manifesti la persistenza della secolare dicotomia sessuale dei ruoli all'interno di un contesto apparentemente emancipato: l'abitudine di affidare bottiglie incendiarie alle militanti, per esempio, ben si presta all'interpretazione offerta dal *cliché* che, in situazioni estreme, assegna alle donne incarichi accessori o gregari, e comunque non da protagoniste. Preconcetto, questo, che se da una parte rievoca lo stereotipo della staffetta durante la Resistenza (impegnata quasi unicamente in compiti ausiliari quali il trasporto d'armi e d'informazioni per i partigiani-maschi) dall'altra conferma quanto «le resistenze all'emancipazione femminile, a prescindere dalle attestazioni di principio puramente formali, sono maggiori e finiscono con l'evidenziare contraddizioni che hanno accompagnato da sempre gran parte dei movimenti rivoluzionari occidentali»<sup>191</sup>. Resistenze, si potrebbe dire, che non di rado sono le donne stesse ad esprimere:

Man mano che sentivi crescer questo livello (di violenza, N.d.A.), io non sapevo neanche se ero contraria o se ero favorevole. E poi arriva il punto in cui sei contraria, perché c'è una frangia che comunque è dura da *accettare*<sup>192</sup>.

La memoria difende se stessa frugando nei ricordi in cerca di un episodio scatenante il distacco da un contesto e una pratica politica che se fino ad allora era stata accettata e agita, dopo “quel” momento mette in atto una (totale o parziale) riconsiderazione. Oltre alle bombe di Piazza Fontana, anche l'omicidio del commissario Calabresi è fissato nella memoria di molte (e molti) come un'occasione di rielaborazione del percorso di militanza intrapreso in Lc<sup>193</sup>:

<sup>191</sup> E. Quadrelli, *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta*, DeriveApprodi, Roma 2004.

<sup>192</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 111.

<sup>193</sup> Dopo questo, tuttavia anche altri episodi diventeranno tasselli di un mosaico che per molti (e molte soprattutto) conterrà una rielaborazione in termini di presa di distanza dalle pratiche dell'organizzazione. Penso ancora all'episodio dell'Angelo Azzurro, ma anche ad episodi segnati da violenza simbolica, quale per esempio il congresso provinciale tenutosi a Torino, immediatamente dopo il convegno di Rimini, che in molti ricordano proprio per il clima opprimente e la tensione tra le varie fazioni di militanti che in essa si scontrarono (femministe e operai in particolare). Cfr. *Lotta Continua - Verbale del Congresso*, ciclostilato, Centro Studi «Piero Gobetti», Fondo Marcello Vitale, subfondo Gigi Malaroda e *Il congresso provinciale di Lotta Continua a Torino*, «Lotta continua», 24 novembre 1976.

Poi c'è stato Calabresi, l'anno "di Calabresi": questo veramente mi ha segnato, perché io ricordo quando è morto Calabresi io ero al giornale dicendo quello che sarebbe stato il titolo del giornale il giorno dopo. E lì io sono andata in crisi. (Anonima)

Nel tornare su questo ricordo "di confine", che trasmette travaglio per le donne che lo affrontano, il tentativo di giustificare il distacco e guadagnare lontananza dagli eventi narrati trova appiglio nella riassegnazione di valore di un progetto personale precedentemente tralasciato, quale, ad esempio, il percorso universitario. Dalle parole delle testimoni emerge il peso giocato dalle specificità dei percorsi biografici – quindi dai diversi livelli della dimensione privata – nella definizione del limite del coinvolgimento soggettivo. La scelta di Mariella Berra di studiare Giurisprudenza porta – come lei stessa ammette – ad una visione più articolata della dimensione dell'illegalità agita dal gruppo, che la allontana dalla sclerotizzata logica binaria (difesa/offesa, amico/nemico) con cui tendenzialmente gli ex militanti – immersi all'interno di quella tradizione politica novecentesca – approcciano il tema della violenza:

– Sono uscita nel '72 quando c'è stato l'assassinio Calabresi.

– *La morte di Calabresi per lei è stato un momento periodizzante?*

– Sì, perché non ho capito questa violenza: per me erano stati i fascisti... C'è stato un grosso dibattito in Lc e per me era inconcepibile questa *deriva* che poi si è verificata successivamente coi servizi d'ordine [...]. Si diceva: «Calabresi è l'assassino di Pinelli». Ed essendo Calabresi l'assassinio dell'anarchico Pinelli era stato "vendicato": questa brutta parola che non mi è mai piaciuta – che è il concetto di vendetta – per la mia cultura, la mia educazione. Poi posso aver avuto momenti estremisti nella mia militanza, però rispetto a questo, quando c'è una morte dici: «Un momento». Come anche rispetto alle rapine o altro: io poi mi laureavo anche in legge, cioè... un conto è fare una scritta, un conto è... ci sono dei limiti, dei limiti di coscienza e dei limiti di comportamento. Quindi quando c'è stato questo dibattito su Calabresi io sono uscita da Lc. Poi sono rientrata. [...] A me la violenza non piace. Infatti mi piaceva molto del '68 questa caratteristica pacifista e non violenta. Tranne che la capivo quando la violenza diventa qualche cosa di necessario, no? Allora in questo senso la mia posizione si è anche *evoluta*, come si può dire... da una posizione di fastidio ho accettato, anzi ho anche partecipato a delle manifestazioni in cui magari nel mio il tascapane *c'erano* dei sassi per andare contro la sede del Msi, ecco. La violenza che va oltre la vita o ad atti di incendio, questa non l'ho mai giustificata. Era proprio molto distante, me lo sono posto come problema.

– *Lei come percepiva lo scarto tra avere i sassi nel tascapane, magari le molotov e l'uso che se ne faceva?*

– Una bella domanda, perché io non mi sono mai posta il problema. Penso che una persona non l'avrei uccisa... ecco. [...] Nella politica ti abitui a ragionare

nell'ottica amico/nemico quindi nei confronti del nemico puoi passare dal dargli una lezione a un atto che sarà il passaggio successivo, a punire il nemico, vendicarti. [...] Giocavi forse a fare la vittima, andavi per protestare contro una cosa, e se ti impedivano di fare questo tu dovevi raggiungere il tuo obiettivo. E quindi tirare una pietra, o per farti strada o per colpire la sede del Msi o i fascisti per un'assemblea che loro volevano venirti a disturbare o che viceversa tu andavi a disturbare loro... Allora questo era – come si può dire? – qualche cosa che io *accettavo*. (Mariella Berra)

È infine interessante notare il cortocircuito messo involontariamente in atto dalle parole di Mariella Berra, la quale giudica una «deriva» politica collettiva la maggiore disponibilità alla violenza (organizzata nei servizi d'ordine), pur considerando un'«evoluzione» il proprio personale cambio di atteggiamento – nel senso di una maggiore accettazione – avvenuto nel passaggio al “dopo '68”, nei confronti della stessa.

### ***Sebben che siamo donne paura non abbiamo?***

La suggestione lanciata in chiusura dalla testimone diventa il pretesto per un'ulteriore osservazione. I ricordi delle ex militanti spesso associano la paura provata in presenza di atti di “violenza politica” alla dichiarazione di banale accettazione di questa. L'unione dei due elementi ha l'effetto (e forse l'obiettivo) di allentare ulteriormente il legame tra donne e “uso della forza”: accettare significa acconsentire, approvare condizioni che, per definizione, non sono decise direttamente dal soggetto parlante, che lo stesso termine consegna alla passività («io *accettavo*», «se loro dicevano che era giusto», «andavo *dietro*»).

Scrive Elsthain a proposito degli stereotipi che cristallizzano il rapporto tra donne e guerra (e, più generalmente, i contesti di violenza): «[...] Gli uomini sono gli autori storici della violenza organizzata. Sì, le donne sono state coinvolte – ed è stato chiesto loro di osservare, soffrire, fronteggiare le difficoltà, portare il lutto, tributare onori, adorare, testimoniare e lavorare. Ma sono stati gli uomini a *descrivere e definire* la guerra, mentre le donne ne sono state “influenzate”: esse “per lo più vi reagiscono”»<sup>194</sup>. È esattamente questo il registro narrativo nel quale ci si imbatte ascoltando alcune testimonianze di ex attiviste di Lc:

Io ero terrorizzata! Da un punto di vista etico, diciamo così, seguivo molto l'onda io. Nel senso che se *loro* dicevano che era giusto... infatti c'era la canzone di Lc, «...la violenza, la violenza, la violenza, la rivolta...», in un'accezione abbastanza gioiosa di

<sup>194</sup> J.B. Elsthain, *Donne e guerra*, cit., p. 228.

## Soggettività dissonanti

questa cosa, anche se poi, pensandoci dopo: ma gioiosa di che? Però, sì, *andavo dietro* a questa cosa qui, non è che avessi un mio giudizio particolare, [...] io partecipavo e non avevo un mio senso critico così sviluppato rispetto a quel tipo di discorsi, a quel tipo di cose da poter dare un giudizio. Io seguivo un po' quelli che erano i sentimenti, il sentire del movimento. (Anni Barazzetti)

Lentamente, io mi ricordo che la tensione coi fascisti diventava più grossa. Quindi il servizio d'ordine si rapportava sempre di più a questa realtà. All'inizio nasceva sempre dal fatto che il livello dello scontro si era alzato: c'erano delle molotov che giravano e quindi dalla manifestazione di prima che portavi i cartelli, c'era qualcuno che aveva le molotov. Io sentivo che il livello di violenza stava aumentando perché i fascisti ci attaccavano, la linea stava andando verso la "lotta dura". E io quella cosa lì l'ho vissuta con molta tensione e paura<sup>195</sup>.

La paura, praticamente assente nei ricordi maschili, emerge invece con frequenza nei racconti delle ex militanti. La sua rievocazione, oltre ad essere un'emozione reale, si rivela all'occorrenza anche sentimento "utile": diversamente da quanto accade con gli uomini, esso è socialmente concesso (quando non intrinsecamente previsto) al soggetto femminile, facilmente spendibile nel momento in cui quest'ultimo desidera affrancarsi dalla partecipazione a eventi che creano conflittualità nel processo di creazione del sé. In altre parole, il racconto di una donna che afferma di aver temuto e rifuggito uno scontro fisico con le forze dell'ordine durante una manifestazione – decretando con tale dichiarazione la sua definitiva estraneità a circostanze di uso attivo "della forza" – verrà accolto senza particolare stupore, rispetto ad una analoga dichiarazione espressa da un uomo. Quest'ultimo non è *naturalmente* estraneo a *quel* tipo di sentimento, ma culturalmente formato e socializzato a non ammettere – o ammettere con reticenza, spesse volte anche a se stesso – di poterlo provare ed esternare senza remore e senza stigmatizzazioni (da parte degli altri "compagni" ma anche delle "compagne"). Risultato di tacite regole e aspettative di genere che la tradizione, l'immaginario, il contesto creano e perpetuano.

Tuttavia ancora una volta le storie di vita e le memorie intervengono per sottolineare quanto le differenze possano essere molteplici e non passare necessariamente attraverso le direttrici stereotipate del genere, a dimostrazione di come «le parti siano talvolta scambiate, ma soprattutto come i confini non siano affatto chiari, le dicotomie per nulla nette»<sup>196</sup>. Le testimonianze che seguono situano le proprie riflessioni

<sup>195</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 111.

<sup>196</sup> C. Saraceno, introduzione all'edizione italiana di J.B. Elshtain, *Donne e guerra*, cit., p. 12.



all'interno del contesto dei servizi d'ordine e costituiscono un efficace esempio di quanto appena detto. Così Erri De Luca:

Le compagne di Lotta continua un momento prima di stabilire che quello col servizio d'ordine era un'occasione di scontro, un momento prima, erano nei servizi d'ordine, erano dentro le manifestazioni... ed erano quelle che non si facevano sciogliere nelle manifestazioni. [...] Io ho conosciuto donne in mezzo a quegli scontri che erano più coraggiose degli uomini, avevano una freddezza nella mischia che impediva a noi altri di ritirarci, per esempio. Non si riesce ad andare via sotto lo sguardo di una donna che sta lì, non si muove. È difficile scappare per primi. [...] E penso che se non avessimo avuto le donne non avremmo resistito, se non ci fossero state le donne non avremmo resistito così a lungo: non era un'attività maschile, non era un'attività di competenza esclusivamente maschile<sup>197</sup>.

Vicky Franzinetti riflettendo sul fastidio avvertito rispetto alla progressiva strutturazione dei servizi d'ordine afferma:

Non avevo un rifiuto della violenza, avevo dei problemi. È la seconda, perché se no avrei detto: «Io sono una fifona vi delego, fate quello che volete» [...]. Non approvavo tante cose, non capivo esattamente dove si pigliassero le decisioni, come. (Vicky Franzinetti)

Anna Totolo è una delle pochissime donne a capo di un servizio d'ordine di Lc. In tutto il suo racconto, la testimone mette in atto un ribaltamento degli stereotipi relativi al rapporto donne/uso della forza<sup>198</sup>. Questi, così come narrati da Totolo, cambiano di segno, acquisiscono una valenza attiva e restituiscono un femminile volitivo e determinato:

– Sai, io come idea, [la violenza, N.d.A.] se c'era bisogno di utilizzarla si utilizzava. Io ero una che anche rispetto agli scontri in piazza, se erano necessari ci stavo. Io credevo che fosse utile, perché se no in certi momenti sei solo quello che scappa e non di-

<sup>197</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit.

<sup>198</sup> Rispetto a quanto accaduto per l'esperienza delle donne nei gruppi della sinistra extraparlamentare, tale stereotipo è stato più diffusamente analizzato a proposito della partecipazione femminile alla lotta armata. Cfr. L. Passerini, *Storie di donne e di femministe* cit.; D. Barus, *Venere a mano armata. Donne e violenza politica nella stampa italiana (1969-1989)*, «Zapruder», 5, 2004; M. Tolomelli e S. Voli, *Hat der bewaffnete Kampf ein Geschlecht? Politische Militanz und Gewaltfrage im Italien der Siebziger Jahre. Eine Betrachtung aus der Gender-Perspektive*, «Zeitgeschichte», 37, 2010.

## Soggettività dissonanti

ci niente. Quindi, se s'ha da fare si fa, insomma. Ben diverso invece le azioni dimostrative stile Brigate rosse, nel senso che io credevo abbastanza nella violenza "di massa".

– C'è una connotazione di genere secondo te in questo rapporto con l'uso della forza?

– No, secondo me no, non c'è connotazione di genere [...] nell'esperienza esiste anche il pezzo della violenza, in certi momenti.

– Non avevi paura?

– Paura ce l'hai sempre, non è questo, però... io sono una controfobica, ma non una controfobica temeraria: se ho paura mi fermo, mi calmo e la paura si affronta. Io non posso lasciare che la paura mi determini un modo diverso di comportarmi [...]. Ai primi scontri che ci sono stati io ero proprio all'inizio del movimento: ero molto brava per esempio, invece di correre e scappare, a correre e fermarmi di lato e tenere a bada la paura. E in effetti nei primi scontri – che non avevo ancora la mia *squadretta* da guardarmi – ero quella molto utile per passare i messaggi: da quella parte succede questo, da quella parte succede quell'altro. Perché ti fermi, vai con calma. [...] Chi ti racconta di non avere paura è un pazzo furioso, insomma. Però per me, era proprio l'idea di dire: non ti fai marciare addosso. Se vuoi è molto femminile: io ho le mie libertà. Ti sembrerà paradossale, ma per me è molto femminile, perché è: non posso farmi prevaricare. E non è solo difesa, è anche molto preventivo. E dato che "loro" hanno anche strumenti maggiori dei nostri, se è il caso vai allo scontro. (Anna Totolo)

Il vezzeggiativo («la mia *squadretta* da guardarmi») con cui Totolo si rivolge al gruppo di ragazzi del servizio d'ordine da lei diretto, se da una parte suona come discordante rispetto al contesto cui si riferisce, dall'altra sembra voler cedere, per tramite del linguaggio, ad un tentativo di riappacificazione con un'identità femminile più tradizionale, che sottende un atteggiamento di *maternage* rispetto ad un "corpo" di stampo militare sul quale la donna acquisisce una responsabilità. L'articolato meccanismo di costruzione del ricordo è in questo caso simile a quello descritto da Penny Summerfield, a proposito delle memorie delle donne combattenti nella Seconda guerra mondiale in Gran Bretagna: «In striving to successfully constitute herself within her allocated gender category, each woman takes on the desires made relevant within those contradictory discourses»<sup>199</sup>.

Esiste poi un'ulteriore connotazione della paura: anche laddove il ricordo tende a sottolineare il personale rifiuto alla partecipazione diretta, negli atteggiamenti delle militanti è presente un'accondiscendenza prodotta dalla forza di persuasione esercitata dalle circostanze esterne (che fanno apparire le decisioni organizzative prese dal gruppo come indotte, e quindi giustificabili), dai principi dell'organizzazione e dal

<sup>199</sup> P. Summerfield, *Culture and composure: Creating narratives of the gendered self in oral history interviews*, «Cultural and Social History» 2004, 1(1), p. 70.

timore di emarginazione da questa. Il desiderio di non rimanere escluse dalla comunità di appartenenza si traduce in molti casi nella convinzione o nel convincimento a “doverci essere”. Come osserva Isabelle Sommier, l’uso politicamente motivato della forza ha un ruolo fondamentale sia nel percorso di soggettivazione dei militanti, sia in quello di coesione del gruppo, in quanto «*signe d’appartenance à une communauté non seulement en marge du système, mais en lutte ouverte contre lui*»<sup>200</sup>. È questa la direzione che prendono le parole di due ex militanti:

Io, come molti altri, non avevo nessuna voglia di fare questa cosa, mi sembrava una stupidaggine ma non ho avuto la forza né il coraggio di dirlo. E poi a posteriori ho scoperto che la metà di quelli che erano lì pensavano la stessa cosa! [...] Era la difficoltà di mettere in discussione delle scelte, perché ovviamente c’era anche la manipolazione nei rapporti tra leader e base, come si diceva. Ma questo non lo dico come critica a Lc, è un dato di fatto anche nei rapporti tra le persone: resistere alle manipolazioni è difficile, specie se tu hai una comunità ideale tirarti indietro è sempre una cosa difficile. (Daniela Garavini)

– Allora questi scontri erano seri, non è che erano una cosa da ridere eh?

– *Tu partecipavi?*

– Certo, certo. Non esisteva che uno non andava eh? A meno che uno non avesse proprio dei problemi gravi.

– *Per un senso di dovere?*

– No, una scelta, una libera scelta: la mia è sempre stata una libera scelta di andare.

– *Quindi condividevi le scelte politiche in questo senso?*

– Sì, sì, per tutta la prima fase sicuramente. Ma tutte le fasi, anche le ultime, io ho condiviso il corteo e se c’era lo scontro con la polizia... avevamo molta ostilità nei confronti della polizia: cariche coi gipponi e idranti, sparare ad altezza della pancia, cose terribili. Noi del resto andavamo, è vero, con le “bottiglie”, queste erano le “bandiere”... [*mostrandomi una fotografia, indica dei bastoni*, N.d.A.]. Lo scontro con la polizia era dato: noi con la polizia abbiamo avuto dei rapporti molto brutti. Quindi gli scontri di piazza erano accettati: io non avevo critiche rispetto al servizio d’ordine sugli scontri, avevo critiche rispetto alla fortissima violenza che hanno manifestato, alla colpevolizzazione e alla chiusura totale, cecità totale rispetto ad un discorso che non fosse il discorso: «Dobbiamo fare la rivoluzione, gli operai e punto, nessun altro problema ha diritto di venire a interferire con questa via». (M. F. )

<sup>200</sup> I. Sommier, *La violence politique*, cit., pp. 62-63.

Si iscrive a pieno titolo in tale contesto anche il senso di solidarietà che scaturisce dalla condivisione dell'esperienza della violenza (agita e subita), poiché, per citare ancora Sommier «[...] vivre ensemble physiquement la répression soude, voire constitue le groupe; résister marque une rupture radicale avec les valeurs du système, départage les amis des ennemis»<sup>201</sup>.

La riflessione femminista portata avanti da alcune militanti (dentro e fuori il gruppo) metterà in discussione l'aspetto di coesione giocato dall'uso collettivo della forza, che verrà infatti rielaborato da una parte come ammissione di delega all'organizzazione delle scelte relative all'"uso" o all'"accettazione" della "violenza", ma dall'altra anche come accusa di sovradeterminazione:

Io partecipavo e non avevo un mio senso critico così sviluppato rispetto a quel tipo di discorsi, a quel tipo di cose, tale da poter dare un giudizio. Io seguivo un po' quelli che erano i sentimenti, il sentire del movimento. E così credo tanti, anche se magari non lo dicono, perché si vergognano! Però era così. (Anni Barazzetti)

È contemplato e rientra sempre in quella subordinazione molto grossa, anche perché se il partito ti dice: «Tu fai parte del gruppo», tu non dici di no<sup>202</sup>.

### 2.3 Trasposizioni e rifiuti

Uno sguardo attento all'analisi di genere resta quello che meglio permette di individuare e mettere a fuoco i nodi che attraversano il rapporto tra memoria e violenza. Può essere interessante mettere a confronto il ricordo dei fratelli Renzo e G., entrambi parte attiva nell'ambito della cosiddetta "controinformazione militante"<sup>203</sup>, ovvero nella raccolta di informazioni su presunti appartenenti ai gruppi neofascisti. Racconta il primo:

<sup>201</sup> I. Sommier, *La violence politique*, cit., p. 58.

<sup>202</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 240.

<sup>203</sup> La "controinformazione militante", è una pratica che in Lc ha inizio in seguito alla strage di Piazza Fontana e alla morte di Pinelli e che ha l'obiettivo di raccogliere informazioni e realizzare controinchieste sui presunti "nemici" o eventi di particolare interesse politico. Frutto del lavoro di controinformazione è l'opuscolo *La strage è di stato*, una ricerca di controinchiesta e documentazione sui fatti di Milano, svolta da tutta la sinistra extraparlamentare, e pubblicata nel 1970 da Samonà e Savelli. Inoltre il 15 ottobre 1970 esce su «Lotta continua» la prima puntata della rubrica *Rapporto sullo squadristimo*, con foto e informazioni sui «nuovi e vecchi fascisti, affinché tutti i proletari possano sapere chi sono, chi li comanda, chi li paga».

– Io pensavo che fosse giusta l'autodifesa, l'autorganizzazione a *quei* livelli. In parte avevo anche io delle responsabilità di quel genere.

– *Eri nei servizi d'ordine?*

– Avevo degli incarichi – ehm – di “controinformazione”. Controinformazione significava allora, per quanto mi riguardava, occuparmi – più che dei miei compagni – di quelli che erano contro i miei compagni! E quindi ho anche passato dei momenti da brivido, tipo andare a manifestazioni di destra.

– *Raccogliete informazioni?*

– Eh, esatto, sì. Per essere pronti poi – come d'altronde è successo qualche volta – a dare una risposta... (Renzo Cibrario)

L'asciutta disinvoltura del racconto di Renzo non è la stessa che si ritrova nella parole di G., che al contrario dissemina le sue risposte di ironia e perifrasi:

– Ho fatto per un periodo – ma secondo me l'ho fatto perché mi facevano la corte, allungavano sempre le zampe! – un po' il servizio d'ordine: durante le manifestazioni controllavo che nessuno avesse, che ne so, sacchetti dall'aspetto un po' losco, con dentro magari delle cose che non si dovevano portare. Oppure facevo la “militanza antifascista” che allora voleva anche dire, per esempio, seguire delle persone, controllare i movimenti di alcune persone. [...] Io non partecipavo alla violenza e il gruppo di cui facevo parte non partecipava a nessuna violenza. Se vuoi quella di seguire o magari controllare i movimenti di quel fascista piuttosto di quell'altro puoi anche leggerlo sotto la voce “violenza”, o controllare che nessuno... allora c'era il problema degli infiltrati. Io dovevo controllare che non succedesse nulla, faceva anche conto della violenza, comunque a me andava bene, non lo leggevo allora come viene letto poi successivamente. Io ero al soldo di due o tre signori che *mi portavano* in collina dietro ai cespugli a controllare...! Non è che facessi parte proprio del servizio d'ordine, non ho mai fatto parte di quello... Perché poi molte cose che avvenivano all'interno di Lc non le sapevano tutti. *Naturalmente* di queste mitiche riunioni del servizio d'ordine *io non ne sapevo nulla*. È chiaro che c'erano, ci sarà stato un nominativo, qualcuno avrà detto: «Quella persona lì sarebbe meglio controllarla». Però io non lo so, ufficialmente io non lo sapevo e non lo so tutt'ora.

– *C'erano altre donne che facevano quello che facevi tu?*

– Non lo so, francamente non lo so, non ho assolutamente idea. [...] Io andavo in collina con Tizio, Caio, a fumare sigarette, a guardare questo qua: c'era anche una parte di *gioco* eh? Non era violenza contro qualcuno, era anche *gioco*, era anche *euforia* di far parte di una cosa che ti sembrava che facesse la storia, che fosse importante, per cui certe volte non riflettevi neanche tanto bene su quello che facevi... La finalità più o meno era: segui le persone, vedi con chi hanno contatti... *Poi io non credo di poter dire di più, perché non so di più...* Io son sempre stata così visceralmente antiviolenza che la minima violenza, anche quando si giustificava... magari dicevo: «Sì, sì», perché *non osavo* sempre dichiarare questa... però io, la violenza più piccola non la sopporto tutt'ora, non sopporto, a me fa male... per cui anche allora, io non ho mai pensato ai

“compagni che sbagliano”: ho sempre pensato ad assassini. Poi non potevo neanche sempre dirlo, perché ti trovi in situazioni in cui *non sei libero* di dire quello che pensi. Però mi è sempre sembrata tremenda, e la vedevo sempre come una cosa lontana dal luogo in cui stavo, dalle persone che frequentavo. Quello di cui mi rendevo conto era la violenza sulle donne... (G. C.)

Molti degli equilibrismi che i testimoni richiedono alla propria memoria nella sua fase di ricostruzione affiorano concentrati in quest'ultimo denso stralcio di ricordo nel quale è tangibile la tensione tra il desiderio di riportare con fedeltà le emozioni scaturite da quella specifica attività e il dover fare i conti con le risignificazioni che questa ha subito nel tempo trascorso. Ciò avviene da parte di G. C. prima con il tentativo di delegare l'interpretazione dei suoi stessi gesti all'intervistatrice («Se vuoi... puoi anche leggerlo sotto la voce violenza») e, in un secondo momento, con l'assunzione (parziale) di tale onere («Facevo anche conto della violenza, comunque a me andava bene, non lo leggevo allora come viene letto poi successivamente»).

Proprio a partire dal diverso giudizio di valore assegnato nel tempo presente alle azioni compiute allora, la testimonianza della donna si appella ai più tradizionali registri che caratterizzano – sminuendo – l'attivismo politico femminile (ma in parte anche giovanile): l'elemento della superficialità e del gioco da una parte; la passività convalidata da una presunta cooptazione (finalizzata al gioco della seduzione) e dall'esplicitazione della propria *naturale* estraneità agli obiettivi (che si presuppongono invece essere noti all'uomo “accompagnato”) dall'altra.

Inoltre, è già in precedenza emersa la tendenza delle ex militanti a esplicitare la propria indole “antiviolenza” e rivolgere al gruppo (e specificatamente alla sua leadership) l'accusa di rendere impraticabile la possibilità di dissenso.

Infine, come suggerisce in chiusura la testimonianza di G. C., le memorie di molte delle donne intervistate eludono la possibilità di un confronto (personale e collettivo) sulle molte possibili declinazioni della “violenza politica”. Tale sottrazione avviene attraverso un particolare e frequente meccanismo di trasferimento del ricordo sul piano della subordinazione femminile nell'organizzazione. Sottoposte ad uno sforzo di elaborazione complesso, forse doloroso, le testimoni sembrano infatti adottare una tattica di “ribaltamento” discorsivo: in assenza di una memoria collettiva alla quale riferirsi e delegare la narrazione, molte intervistate deviano il discorso dalle possibili tipologie di violenza agita a quella (direttamente o indirettamente) subita. Un espediente narrativo che incontra due ordini di spiegazioni: in primo luogo questa è una forma di violenza che risulta più facilmente compatibile con le tradizionali modalità di esperire e costruire l'identità femminile; inoltre la stessa incontra nel contesto del neo-femminismo (cui molte testimoni presero parte) uno specifico luogo di elaborazione e trasposizione in discorso politico. In ultima analisi, ciò che le testimonianze consegnano è l'idea che affrontare il tema della violenza subita (in

termini di subordinazione all'interno del gruppo) equivalga ad appellarsi ad un registro narrativo, per quanto doloroso e controverso, meno disturbante nel percorso di autorappresentazione, più sostenibile individualmente e collettivamente. Esempio di quanto detto è fornito ancora da Annì Barazzetti, una delle prime militanti che il femminismo "strappa" a Lc. Nella sua testimonianza si ritrovano molti degli elementi del discorso sopra nominati: dalla dichiarazione di estraneità rispetto alla gestione della questione della forza, alla supposta mancanza di strumenti critici per giudicare quanto stava avvenendo:

Io la violenza l'ho rifiutata, ma quella che sentivo *su di me*. Io le cose le ho capite e le ho vissute attraverso la mia esperienza. [...] Sentivo il comportamento di questi leader, il comportamento in generale: in Lc c'era un comportamento violento, molto di presa in giro, un atteggiamento da furbi, non so come dirti. Loro (i leader) erano i più furbi di tutti e trattavano un po' il mondo con questo distacco. E io facevo un po' parte del mondo che loro trattavano con distacco, non facevo parte dei furbi, facevo parte di quelli normali. E questa cosa qui era una grossa violenza, così come c'era la violenza di quello che era più colto verso quello che non lo era. La violenza di quello che aveva più strumenti culturali ed economici su quello che non ce l'aveva. E quindi anche tanti operai dopo si sono incazzati, si sono incazzati perché comunque hanno subito una violenza. Quindi io ho visto quel tipo di violenza, più che la violenza verso le istituzioni, perché quella, a parte qualche manifestazione... [...] So che *hanno fatto* delle azioni violente contro il Msi, che ci sono stati anche degli spari, eccetera, però io le ho sapute dopo queste cose e quindi non sarei stata in grado di prendere un posizione ideologica o morale rispetto a quelle cose lì. Mentre invece le sapevo prendere rispetto al fatto che sentivo la violenza su di me, questo sì. (Annì Barazzetti)

Gioca a favore di questa trasposizione il potersi appellare ad una memoria collettiva consolidata che appartiene a tutta Lc riguardante il ruolo del neo-femminismo nella messa in discussione dell'intera storia dell'organizzazione, nata anche e soprattutto dal conflitto sulla questione della forza<sup>204</sup>:

Io ho fatto lavoro di quartiere, ho fatto lavoro operaio, sono ancora andata alle fabbriche e poi dopo mi son messa a lavorare al giornale qui alla sede di Torino. Con sempre meno convinzione: mi rendevo sempre più conto che il partito si andava burocratizzando, che non c'era una reale condivisione. E poi c'è stato tutto il femminismo, l'ondata femminista che ci ha coinvolto. [...] Io ho scelto di lavorare al giornale non a caso, perché non mi sentivo di andare a fare lavoro di massa con questo tipo di... Vivo malissimo il fatto di non parlarne, di non discuterne. [...] Io contestavo

<sup>204</sup> Cfr. S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit.

## Soggettività dissonanti

l'uso della violenza quando non era necessario, sostenevo che andasse discusso il perché e il per come. [...] Mi rendevo conto che la mia crescita politica non era proporzionata all'impegno che avevo messo all'interno di quel tipo di organizzazione: non mi era dato comunque di esprimermi... Non ero in grado, non avevo la capacità, la forza di oppormi ufficialmente, però ricordo che la partecipazione alle manifestazione era diventata un incubo per me, era diventata un incubo. E poi provavo a parlarne con altri. Ripeto, io poi ho scelto questo tipo di lavoro d'ufficio perché non capivo, e questo fatto poi che non si rispondeva alle domande... La non condivisione non assumeva la forma del sorgere di correnti politiche: la non condivisione è scoppiata con il femminismo, su questioni generali però poi anche personali. E mi ricordo che fra le donne allora si è iniziata la discussione anche sulla violenza. Ne abbiamo parlato poi, anche nelle riunioni separate, ma io lì non ricordo tanto bene... (Anonima)

Altre scelgono palesemente di ricollocare la questione della violenza in un "altrove" fuori da Lc, dentro alle proprie esperienze nel neo-femminismo. Come già detto, in forza dell'approfondita elaborazione portata collettivamente avanti dai gruppi di donne, il tema della violenza (agita e subita) sembra infatti acquisire un grado di compatibilità maggiore con il percorso biografico delle testimoni:

Noi abbiamo fatto dei cortei femministi di una violenza verbale enorme, sotto all'ospedale sotto il reparto di maternità, o quando è morto Aldo Moro. I nostri slogan non erano mica teneri: noi dicevamo «Si muore d'aborto, si muore di lavoro, che cazzo ce ne frega di Aldo Moro». Questo non è che fosse poco violento rispetto all'epoca che vivevamo. Dopodiché lo scontro con la chiusura mentale [...] ha creato in me non tanto l'orrore per gli scontri di piazza, non tanto un ripensamento e un dire che era assurdo fare il corteo, andarsi a picchiare con la polizia: per me non è stato così. Per me è stato invece un ritrarsi: non ho più voglia, non intendo discutere a questi livelli, in questo modo, con queste persone, li metto in discussione, non ci voglio avere a che fare, per cui mi trovo con le donne. Le discussioni erano accesissime tra le donne, con una grossa carica di violenza anche: nelle discussioni tra le donne difficilmente trovavamo la mediazione. Ripeto, le donne hanno fatto dei cortei di una violenza enorme, [...] molte hanno fatto delle cose molto pesanti, tipo disfare la propria famiglia, lasciare il proprio uomo pur, tra virgolette, amandolo, quando la storia non era ancora finita, perché il gruppo le diceva: «È uno stronzo, è un bastardo, è uno del servizio d'ordine, è un maschilista, come fai, come puoi, come è possibile?» Quindi c'erano pressioni psicologiche grosse, è stato un momento di una grossa violenza anche nel movimento femminista, rispetto anche a ciascuna di noi. Violenza era anche: «Tu non sei abbastanza femminista, tu sei femminista, io son più femminista di te...» Allora, questa cosa non la accettavo: la violenza di un gruppo che mi venisse a dire con chi dovevo andare a letto, con chi no, di nuovo, da capo... non ero d'accordo. (M. F.)

Io in quel periodo mi son messa con le famose donne che contestavano l'usa della forza, diciamo. Non lo so se c'è una violenza giusta e una violenza sbagliata. Poi, per



carità, le rivoluzioni sono sempre state rivoluzioni violente e forse per affermare certi diritti c'è bisogno della violenza. Sicuramente ho un ricordo molto netto di una manifestazione femminista in cui (non mi ricordo più per quale motivo, se era per l'aborto o qualche cosa che ci aveva colpito molto direttamente) c'era questo schieramento di poliziotti, e io ho pensato: questa volta anche se mi venissero tutti addosso io qualche cosa faccio. Ci sono delle situazioni in cui ti carichi per reazione, per cui saresti anche in grado di essere violenta. Come potrei essere violenta se qualcuno volesse aggredirmi. Però non sono mai arrivata a dire: vado a spaccar la vetrina, spacco la testa a qualcuno. Non mi è mai capitato, perché o una cosa viene contro di me o forse a freddo io non sarei capace, non so<sup>205</sup>. (Sofia Gallo)

Le testimonianze citate rievocano la posizione assunta da una parte del neofemminismo cosiddetto "radicale", che alla fine del decennio Settanta (l'uccisione di Giorgiana Masi<sup>206</sup>, e il rapimento e l'omicidio Moro<sup>207</sup> saranno in questo senso periodizzanti) sceglie di focalizzare le proprie riflessioni sul rapporto tra donne, violenza ed identità e, in particolare, sulla violenza politica, «della politica, dell'uomo sulla donna, delle donne sulle donne»<sup>208</sup>, interiorizzata e riprodotta dalle donne<sup>209</sup>. Questo

<sup>205</sup> Le emozioni raccontate da Sofia Gallo assomigliano molto a quelle provate e descritte da Marina F. in una lettera al giornale: la donna, parlando di una manifestazione femminista, dice di aver provato per la prima volta «tanta violenza scoppiarmi dentro» e una condivisa «voglia di uscire all'esterno e di fare paura, tanta paura a chi più degli altri cerca di distruggere fisicamente quello che rappresentiamo» (Marina F., *Raggi X*, in *Care compagne, cari compagni. Lettere a Lotta Continua*, Edizioni cooperativa giornalisti lotta continua, Roma 1978, pp. 49-50). Sulla lettera di Marina F. si sofferma anche Penelope Morris, «*Cari compagni, sto male...*». *Emozioni e politica nelle lettere a «Lotta continua»*, in P. Morris, F. Ricatti, M. Seymour (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Viella, Roma 2012, pp. 232-233. Come analizzato da Morris, questa pagina di lettere istituita nel 1977 da «Lotta Continua», si rivela un utile strumento di comprensione delle emozioni dei militanti e dei simpatizzanti del gruppo.

<sup>206</sup> Il 12 maggio 1977, in occasione del terzo anniversario della vittoria del referendum sul divorzio, il Partito Radicale e i gruppi della sinistra extraparlamentare lanciano a Roma una manifestazione, la cui autorizzazione viene negata per volere dell'allora Ministro dell'Interno Francesco Cossiga. Il sit-in che nonostante il divieto si tiene, subisce la violenta repressione delle forze dell'ordine. Negli scontri resta uccisa la diciannovenne Giorgiana Masi, raggiunta da un colpo di pistola.

<sup>207</sup> Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana, viene rapito il 16 marzo 1978 da un commando della Brigate Rosse: nell'azione di sequestro perdono la vita tutti gli agenti della scorta. Il leader democristiano verrà ucciso dopo 55 giorni di prigionia il 9 maggio del 1978.

<sup>208</sup> L. Boccarossa, G. Ciuffreda, et. al., *Donne, violenza e identità*, in L. Manconi (a cura di), *La violenza e la politica*, Savelli, Roma 1979, p. 71. Come si legge in nota, l'intervento è il frutto della trascrizione di un dibattito registrato (e nel quale riflessioni individuali e collettive si alternano) poi firmato da Liliana Boccarossa, Giuseppina Ciuffreda, Mimma De Leo, Gabriella Frabotta, Laura Lugli, Anna Rossi-Doria.

<sup>209</sup> Tale posizione sarà centrale anche durante il convegno internazionale sulla violenza che ha luogo a Roma dal 25 al 27 marzo 1978: la decisione del movimento femminista sarà infatti – a circa dieci giorni dal sequestro Moro – quella di non discutere della lotta armata. Una tentativo di rottura del silenzio su

è anche il contenuto di un intervento a più voci di un gruppo di femministe (provenienti da contesti della sinistra radicale) pubblicato su un testo collettaneo dal titolo *La violenza e la politica*:

In un momento in cui la violenza è per tutti il nodo politico decisivo, e in cui anche il movimento femminista ha visto chiusa una sua fase dall'esplosione del terrorismo, non mi sembra possibile analizzare in quanto donne questo o altri analoghi fenomeni, che pure tanto determinano la nostra vita individuale e collettiva, senza aver prima avviato un lungo e paziente lavoro di scavo sul rapporto tra noi e la violenza: non solo quella che subiamo, ma anche quella che portiamo dentro ed esercitiamo<sup>210</sup>.

È interessante notare come anche dal racconto di Renzo Cibrario emerga un meccanismo speculare a quello messo in atto dalle ex "compagne". Non riuscendo forse a sostenere ulteriormente il peso complessivo della ricostruzione, l'uomo prosegue il proprio ricordo elaborando una differenza (e una graduatoria) tra l'esperienza vissuta e un episodio che, per la sua drammaticità, ne causa il distacco dall'organizzazione: l'incendio al bar Angelo Azzurro rappresenta infatti il limite oltre il quale l'uso della violenza politicamente motivata si presenta non più accettabile, giustificabile, spiegabile, dicibile ("la cosa"). Ed è proprio in forza di tale impronunciabilità, che l'episodio diventa tappa comune della memoria collettiva:

Una giornata terribile è stata quando io ero con il bambino che era piccolo, aveva un anno. Abitavo in via Cavour a casa di una compagna e quel mattino col bambino esco di casa verso mezzogiorno: era una bella giornata di sole (non ricordo il mese, cosa poteva essere?). Giravo con la carrozzina, vado verso via Po: vedo un sacco di gente e arrivo davanti all'Angelo Azzurro e lì ho visto... ormai *la cosa* era già finita, però ho visto tracce di... inenarrabili... Questa storia devo dire che mi ha mandato veramente in panne, perché di lì è iniziato poi tutto un dibattito sulla violenza, cosa vuole dire eccetera... [...] Vedere questo ragazzo, combinato in quel modo, insomma, è stata una cosa... sì, mi ha fatto riflettere molto, come tutti, su queste *azioni* impulsive, senza, senza, senza finalità, senza... queste cose sicuramente hanno contribuito molto a sciogliere tutti gli ultimi equilibri di quello che poteva essere un minimo di organizzazione. (Renzo Cibrario)

Soprattutto nel contesto torinese, il rogo dell'Angelo Azzurro ha un riflesso immediato sul confronto interno all'organizzazione sull'uso e l'accettazione della for-

violenza politica e lotta armata proviene, alla fine degli anni Settanta, dalle riflessioni presenti sul numero 12 del novembre 1979 di «Differenze», *Speciale di politica*.

<sup>210</sup> L. Boccarossa, G. Ciuffreda, et. al., *Donne, violenza e identità*, cit., p. 89.

za<sup>211</sup>. Analogamente si potrebbe considerare il continuo passaggio – finalizzato al confronto – dall’esperienza della lotta armata. Fin dalla prima comparsa di azioni imputabili a forme organizzate di lotta armata, Lc avverte il bisogno di definire la propria posizione rispetto alla violenza cosiddetta “d’avanguardia”, pur non mettendo in atto nell’immediato una netta condanna di questa: se da una parte infatti il gruppo biasima l’azione isolata contro quelli che venivano identificati come simboli dell’organizzazione capitalistica (contrapponendovi la legittimità della violenza cosiddetta di “massa”) dall’altra tenta comunque di salvaguardare la legittimità della matrice ideologica di tale tipologia di violenza, considerata inseparabile dalla “strategia rivoluzionaria”<sup>212</sup>. Le parole di Erri De Luca sembrano andare in questa direzione:

Quello che ha distinto un’organizzazione come Lc da, mettiamo per esempio, le Brigate Rosse, non era certamente l’uso o non l’uso della violenza, ma il fatto che per esempio, le Brigate Rosse o quegli altri organismi che hanno praticato quel formato di lotta armata, erano delle organizzazioni completamente clandestine, avevano deciso che quella era l’*unica* forma di sopravvivenza e che l’agguato, l’azione armata, era l’*unica* forma di lotta politica. Questa clausura non c’era invece nel movimento della sinistra rivoluzionaria di allora. Lc è una delle tante componenti di quella sinistra rivoluzionaria di allora. Noialtri con la necessità di doverci misurare con quel grado di temperatura di violenza che c’era in giro per l’Italia e per il mondo di allora, pensavamo che l’attività politica era pubblica, all’aperto, alla luce del sole e che quello che si faceva si dimostrava anche. Quello che facevamo era chiaro, non c’era un pensiero segreto e un pensiero pubblico, non eravamo doppi: quello che facevamo dicevamo e viceversa. Questa era la differenza, non certo sull’uso delle armi o sulla lotta armata. La lotta armata era l’inevitabile finale, dipartita, di un movimento rivoluzionario<sup>213</sup>.

<sup>211</sup> Sull’episodio dell’Angela Azzurro si rimanda alla nota 186. Si vedano inoltre le lettere scritte e pubblicate in seguito a tale episodio su «Lotta continua» e il testo di A. Asor Rosa *et al.*, *Sulla violenza. Politica e terrorismo: un dibattito nella sinistra*, Savelli, Roma 1978. A riprova di quanto l’episodio sia rimasto impresso nella memoria della città, basti pensare alla ciclicità con cui questo è tornato al centro del dibattito pubblico. Cfr. articoli: *Torino, rogo dell’Angelo Azzurro spunta il nome di un super manager*, «Repubblica» 12 aprile 2008, p. 18; *Fantasia la piccola lobby torinese di Lotta continua*, «Repubblica-Torino», 13 aprile 2008, p. 8. Si segnalano inoltre i testi del giornalista e scrittore torinese B. Babando, *Non sei tu l’Angelo Azzurro*, Edizioni Marco Valerio, Torino 2008 e di L. Rastello, *Piove all’insù*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

<sup>212</sup> *Dalla lotta antifascista alla lotta per il comunismo*, «Lotta Continua», 17 febbraio 1971.

<sup>213</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 108.

## Soggettività dissonanti

È questo un accostamento che irrompe nella narrazione con un'urgenza dovuta al desiderio di segnare una distanza soggettiva netta (oggi più di allora) in un momento in cui la vicinanza tra le due realtà era anche e prevalentemente di tipo fisico:

Quello che è stato veramente drammatico... io me la porto dietro questa cosa dell'esercizio della violenza, che io non ho praticato fino in fondo, ma che però ho sentito da una parte molto vicina... Io la sto elaborando anche attraverso i miei film (adesso sto scrivendo una sceneggiatura, alla fine non so se riuscirò, è una specie di autoanalisi, psicoanalisi). Il mio amico Oreste Scalzone quando era ancora latitante a Parigi, usando un termine francese – *papier*, sai quelle cartine delle sigarette – diceva che era sottile come una cartina di sigarette il passare da una cosa all'altra. «Da una cosa all'altra»: a cosa si riferiva? Alla lotta armata. Io ho letto il giornale il giorno dopo e mi vedo la foto di G. dilaniato dalla bomba sul tetto del carcere di Napoli: Nuclei Armati Proletari... io ci avevo lavorato insieme fino al giorno prima e non sapevo niente!<sup>214</sup> (Armando Ceste)

A posteriori il distanziamento sembra consolidarsi sul piano individuale attraverso il linguaggio (nel caso di Angelo De Stefano è l'uso del "noi" e del "ci" ad operare tale autoassoluzione per esempio); sul piano collettivo invece è la storia stessa di Lc ad assicurare l'appiglio per tale separazione, grazie alla consolidata interpretazione che affida a lotta armata e neo-femminismo la corresponsabilità nel processo di disgregazione del gruppo:

Quando è successo il casino del terrorismo a *noi* ci hanno chiuso la bocca. Perché anche all'interno della fabbrica quando tu parlavi, dicevano: «Che cavolo vuoi tu, sei un terrorista». *Ci* hanno chiuso la bocca, perché *loro* hanno fatto i paladini del movimento. Mentre prima potevi dire delle cose, potevi discutere con gli operai. (Angelo De Stefano)

Al terrorismo non ero favorevole, anzi lo trovavo nocivo, anche perché toglieva la parola a me! (Alberto Magliano)

Mutuando le parole di Penelope Morris, a proposito delle esternazioni di rabbia raccolte nella rubrica del giornale di Lc, è possibile dire che quello che restituiscono

<sup>214</sup> L'episodio citato da Armando Ceste fa riferimento all'azione organizzata dai NAP il 30 maggio 1975, in cui perde la vita Giovanni Taras. L'uomo era salito sul tetto del manicomio giudiziario di Aversa al fine di diffondere un messaggio registrato di solidarietà per gli internati e contro l'istituto (tristemente noto per le condizioni drammatiche di reclusione), ma l'ordigno collegato con il registratore, esplose anticipatamente causandone la morte.

le memorie è la sensazione di un «dolore personalizzato: la violenza inflitta al movimento, la perdita dei compagni, corpo stesso del movimento, è lamentata da un punto di vista individuale e collettivo, il che risulta in un'ulteriore fusione di emozioni 'private' e dimensione politica»<sup>215</sup>. Quelle che abbiamo definito "trasposizioni" funzionano quindi come meccanismi di difesa, che hanno la forza di spostare l'asse del discorso in un altrove (neo-femminismo o la lotta armata), dove l'elaborazione delle memorie – e l'identità che su essa si configura – avanza per differenza, e all'interno di una sfera intima, individuale, che a fatica si ricompone su un piano collettivo. Simbolo e sintomo di quanto ancora i due eventi nominati rappresentino non solo una discontinuità, ma un vero e proprio strappo rispetto all'esperienza della sinistra radicale e di Lc in particolare.

### 3. I servizi d'ordine

Presenza e riferimento costante nei ricordi sulla violenza politica, i servizi d'ordine rappresentano punto di precipitazione delle molteplici contraddizioni che attraversano l'intreccio tra genere-militanza-violenza-memoria.

Così Anna Bravo ricostruisce e contestualizza la formazione di tali strutture in Lc: «In una prospettiva che all'inizio del decennio resta di attesa dello 'scontro generale', e che vede i primi sequestri delle Br, nuove stragi della destra eversiva, una gestione dell'ordine pubblico costellata di omicidi, si costituiscono le strutture specializzate e separate dei servizi d'ordine»<sup>216</sup>.

Per come descritti da una ex militante, i servizi d'ordine nascono inizialmente per una necessità pratica di organizzazione e gestione delle manifestazioni (i "capi" dei servizi d'ordine erano coloro che chiedevano l'autorizzazione e decidevano i percorsi dei cortei in questura):

All'inizio il servizio d'ordine è nato perché si andava alla manifestazione e ci voleva qualcuno che facesse il servizio d'ordine e quindi che stesse nelle prime file, che scaricasse le bandiere... e queste erano le prime manifestazioni<sup>217</sup>.

Tuttavia, già dalla fine del 1971, simmetricamente alla recrudescenza degli scontri e dei provvedimenti della polizia in tema di ordine pubblico, il ruolo di tali organismi inizia a cambiare: Lc avverte l'inadeguatezza teorica e organizzativa della pro-

<sup>215</sup> P. Morris, «Cari compagni, sto male...» cit., p. 221.

<sup>216</sup> A. Bravo, *Noi e la violenza*, cit., p. 40. Sulla questione della separatezza di tali strutture – data senza incertezza dalla storica torinese – si rileva una discrepanza delle memorie degli ex testimoni.

<sup>217</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 106.

pria linea politica rispetto al problema della violenza e inizia a pensare per i servizi d'ordine più ampi spazi d'intervento. Non è un caso infatti se in un comunicato dell'esecutivo torinese, ciclostilato all'indomani di una partecipata manifestazione tenutasi il 16 ottobre 1971 nel capoluogo piemontese, si leggono rimostranze per «l'impreparazione sul piano militare» dell'organizzazione, trovatisi in quell'occasione a respingere «numerose provocazioni della polizia senza averle previste e con l'impossibilità di impedirle». Nello stesso ciclostilato si lamentava inoltre che «il corteo era molto sbandato e il servizio d'ordine inefficiente»<sup>218</sup>. L'idea di difesa come «necessità» – già espressa da precedenti testimonianze – è riportata anche da Erri De Luca, capo del servizio d'ordine nazionale e della sede romana di Lc:

La necessità di organizzarsi per non farsi sopprimere dalla polizia, dai fascisti, era una cosa inevitabile, era un tratto costitutivo di tutti, di tutta la sinistra rivoluzionaria di allora e di Lc<sup>219</sup>.

Che l'argomentazione della “difesa” attraversi tutta la biografia di Lc occupando una posizione centrale è confermato anche dal contenuto di una bozza di stampa a circolazione interna, redatta tra il settembre e l'ottobre del 1975. Il documento si apre con la dichiarata intenzione riavviare «una discussione sul problema della forza e sull'organizzazione del servizio d'ordine»<sup>220</sup>, motivata dalla consapevolezza del gap esistente tra l'intensità della pratica e l'inadeguatezza della discussione<sup>221</sup>. Riflettendo sull'intero percorso compiuto dall'organizzazione a questo proposito i redattori scrivono:

C'è un altro aspetto della nostra esperienza che va retrospettivamente citato. È la differenza fra un'impostazione “difensiva” e un'impostazione “offensiva” che ben lungi dall'essere una questione terminologica ha avuto anch'essa un'influenza nella separazione fra “politica” e “forza”. Ci riferiamo al fatto che la fase stessa in cui avveniva la nostra discussione metteva al centro dell'elaborazione e soprattutto della pratica del servizio d'ordine i temi dell'antifascismo e più in generale della lotta alla reazione. Dalla strage di stato ai governi di centro-destra, alla questione del golpe fino al novembre 1974 alla risposta al terrorismo nero, questo è il filo conduttore principale della discussione e della pratica sulla forza<sup>222</sup>.

<sup>218</sup> *Comunicato dell'Esecutivo Torinese del 19/10/71*, ciclostilato, Centro Studi «Piero Gobetti», fondo Marcello Vitale, subfondo Luigi Bobbio, 8, sotto unità 2.

<sup>219</sup> S. Voli, *Quando il provato diventa politico*, cit., p. 106.

<sup>220</sup> *Il problema della forza*, cit., p. 3.

<sup>221</sup> Ivi, p. 10.

<sup>222</sup> *Ibidem*

Nel documento si specifica però la differenza tra le due impostazioni: se un'impostazione "difensiva" «non vuol dire, naturalmente, non combattiva nelle sue manifestazioni particolari», questa rischia tuttavia di ridurre «il problema della forza a quello della lotta alla reazione», mentre un atteggiamento "offensivo", viene ad essere connotato come impegno del gruppo a collegare «la spinta antifascista con l'organizzazione e l'esercizio della forza sul programma di classe»<sup>223</sup>.

Le parole di Erri De Luca esemplificano il contenuto del documento senza timore di forzare – a differenza dei precedenti ricordi – i confini dell'abusato e autoassolutorio concetto di "difesa":

Quando si va a sciogliere un comizio fascista non è affatto difensiva; quando si decide di riaccompagnare i compagni la sera, neanche quello è difensivo; neanche quando vai ad attaccare i manifesti di notte è difensivo. Non c'è una difesa e un'offesa, non c'è una difesa legittima e l'offesa illegittima: *era il da farsi*, la temperatura che c'era in quel momento, le esigenze che ti venivano addosso, giorno dopo giorno. Difendersi da una carica della polizia a volte significa caricare per primi, quando il fronteggiamento è tale per cui è inevitabile l'urto, bisogna attaccare per primi perché di solito si sciolgono gli attaccati. Cioè l'effetto carica fa avvenire uno sbandamento nelle file attaccate, quindi per difendersi da una carica della polizia è possibile attaccare per primi. Anzi, è buona norma, una buona regola<sup>224</sup>.

Alla fine del 1975, alla luce della lunga riflessione sul tema, i compiti del servizio d'ordine vengono così apparentemente ridefiniti e chiariti, non senza il dichiarato intento di bloccare la diaspora verso la lotta armata:

I compiti del servizio d'ordine sono dettati in primo luogo dalle esigenze quotidianamente emergenti dalla realtà: dall'inquadramento delle manifestazioni di massa, all'antifascismo militante, all'autodifesa dell'organizzazione e dei suoi membri, alla difesa dell'attività del partito, al sostegno all'intervento politico in luoghi e sedi difficili, alla maggior efficacia degli strumenti di controinformazione. Compiti di natura più complessa non possono che derivare dalla crescita complessiva della capacità di assolvere a questi compiti primari. Da questo punto di vista, non sono lecite fughe in avan-

<sup>223</sup> Ivi., pp. 12-13. Questo passaggio poco si discosta dall'ottica espressa sul giornale nel 1971, quando Lc, dichiarandosi convinta che il conflitto sociale, una volta giunto al livello massimo di radicalizzazione, avrebbe portato alla progressiva organizzazione armata delle «masse popolari», sosteneva la necessità che tale militarizzazione sarebbe dovuta avvenire «alla luce del sole». *Dalla lotta antifascista alla lotta per il comunismo*, «Lotta Continua», 17 febbraio 1971.

<sup>224</sup> S. Voli, *Quando il provato diventa politico*, cit., p. 107.

## Soggettività dissonanti

ti, ed è invece necessaria una cura metodica dell'organizzazione, di ciascuna sua sede e la dimensione nazionale della nostra esperienza pratica e teorica<sup>225</sup>.

Tuttavia appare evidente come tali dichiarazioni presentino poi, alla luce del contesto raccontato dai testimoni di allora, ampie possibilità di interpretazioni e arbitrio.

Erri De Luca – in forza del ruolo ricoperto nell'organizzazione prima e della centralità che proprio la narrazione di tale esperienza ha avuto nella sua biografia dopo – rappresenta certamente un testimone d'eccellenza. Ancora una volta le sue parole sono utili per la messa in evidenza della sensazione di ineluttabilità («era il da farsi») che altri stentano a esternare con tanta chiarezza, ma che è da considerarsi come diffusa se si desidera comprendere – al fine di interpretare – le scelte compiute dai militanti in un tale contesto.

Che comprendere non significhi giustificare è quanto emerge dal lungo stralcio della testimonianza di Marco Revelli, la cui peculiarità del punto di vista è data dal suo essere costantemente in bilico tra esperienza personale e riflessione politica (maturata anche all'interno del contesto professionale):

Nel '75 ci fu un assalto alla sede del Msi, di massa – un assalto di massa dopo dei fatti gravi: la morte di Zibecchi<sup>226</sup> – che io condividevo. Condividevo la linea dell'antifascismo militante anche con momenti di rottura di massa, quindi anche con pratiche di violenza, non sulle persone. Non ho mai condiviso l'idea che ci si dovesse dotare di un servizio d'ordine come corpo separato, su questo ho fatto sempre una battaglia interna. Una battaglia persa, perché invece la deriva che poi si è accentuata dopo il '72 era legata a quella che con un'espressione orribile si chiamava l'“agibilità” della piazza: garantire l'agibilità della piazza di fronte a un contrattacco anche duro di fascisti e di polizia che aggredivano le manifestazioni. Ha prevalso l'idea di costruire un corpo organizzato, strutturato, per la gestione della forza. [...] La linea che soste-

<sup>225</sup> *Il problema della forza*, cit., p. 19.

<sup>226</sup> Il 16 aprile 1975, a Milano, un gruppo di neosquadristi aggredisce in piazza Cavour alcuni militanti del Movimento Lavoratori per il Socialismo: questi reagiscono, uno dei fascisti spara e colpisce mortalmente alla nuca lo studente diciassettenne Claudio Varalli. La notizia dell'assassinio in poche ore si diffonde in tutto il Paese provocando un'ondata di sdegno e nella stessa serata si svolgono le prime manifestazioni di protesta a Milano. La mattina del 17 aprile numerose città italiane vengono attraversate da cortei che chiedono la chiusura delle sedi dei fascisti e la fine delle collusioni tra questi e gli apparati dello Stato. Da piazza Cavour un nuovo e imponente corteo si avvia in direzione di via Mancini, sede della federazione provinciale del Msi, ma in corso XXII Marzo una colonna di automezzi dei Carabinieri si lancia a tutta velocità contro i manifestanti. Due camion, gli ultimi della colonna, si incaricano di “liberare” i marciapiedi dalla presenza dei manifestanti e sul selciato rimane – travolto e ucciso – il corpo del ventisettenne Giannino Zibecchi.



nevo insieme ad altri era l'idea di una consapevolezza politica: ogni volta che si andava in piazza tutti i militanti dovevano sapere quale era la posta politica del gioco e prepararsi anche in modo organizzato a difendersi. Ma non che ci fosse un corpo di "lanzi-cheneccchi" specialisti della forza, che non sapevano in genere niente della politica, che andavano in palestra a esercitarsi tutto il giorno e che sembravano per certi versi trupponi di polizia. Io mi ricordo nel '75 la campagna elettorale con comizio di Almirante in centro. Il nostro servizio d'ordine era schierato – io poi ho raccolto i racconti di alcuni di questi – e non c'era nessuna differenza antropologica e culturale con i poliziotti che dall'altra parte ci fronteggiavano. Anche loro sudavano, dovevano tenersi i giacconi addosso perché sotto avevano la chiave inglese per difendersi, non potevano farla vedere, aspettavano ordini, non potevano sedersi, non potevano muoversi... non c'era nessuna differenza... [...] Erano soprattutto le nuove generazioni, e questa è un'altra tragedia: molto spesso nelle scuole superiori si reclutava attraverso il servizio d'ordine e tu attiravi la gente sulla base di pratiche che non sono molto diverse da quelle del tifo sportivo, creando dei gruppi nel quale i valori sono quelli della prestantza fisica, del coraggio, del prevalere in uno scontro, secondo un meccanismo per cui poi per legittimarti tu hai bisogno dello scontro. Quando poi passa qualche mese e non c'è lo scontro tu non hai più la misura di te stesso, del tuo grado, del tuo prestigio eccetera. [...] Lì abbiamo costruito dei disastri umani per certi versi: non c'è un rapporto diretto, però figure come alcuni di quelli che sono passati poi a forme di clandestinità e di lotta armata si erano formati in quell'humus, in quel contesto in cui la violenza, la pratica della violenza diventa una funzione che legittimava la separatezza di un corpo. Devo dire, io su questo sono sempre stato durissimamente contrario, mi sono scontrato, perdendo spesso, perché era più facile l'altro meccanismo, non c'è dubbio. E però continuo a pensare che fosse giusto così. Dentro questa cosa qui, matura poi la critica della componente femminile, perché la scintilla nasce dal conflitto tra le donne e il servizio d'ordine, che erano davvero le due logiche, ed era già il prodotto della *decomposizione* del corpo collettivo. (Marco Revelli)

Le criticità del percorso di formazione dei servizi d'ordine rilevate a posteriori da Marco Revelli si ritrovano già in nuce nel citato documento del 1975: Lc individua infatti nel biennio 1971-1972 un momento delicato della propria attività, durante il quale si inizia a presentare una «pericolosa e avanzata dissociazione fra la nostra presenza e la nostra linea e la dinamica reale della condizione, della lotta, dell'organizzazione delle masse». Parlando del passaggio alla fase denominata di «scontro generale», si riconosce una forte «schematicità e arbitrarietà della nostre posizioni particolari» e il peso di queste sulla «qualità del nostro intervento». Il documento prosegue:

In quella fase, la costruzione del servizio d'ordine che impegnò tutta l'organizzazione, mettendo al centro la risposta a un tentativo organico di restaurazione di destra, che passava anche attraverso la ricerca reazionaria di uno "spazio di

## Soggettività dissonanti

piazza”, corrispondeva a un bisogno pratico preciso e a scadenze pratiche chiare, anche se “estremizzate nell’analisi”. Tuttavia si concentrò sul servizio d’ordine – l’unica struttura nella quale si poneva il problema della forza, che non a caso allora chiamavamo problema della “violenza” – tutta la contraddizione di una linea in cui la mancata definizione di una tattica politica generale comportava naturalmente la mancata definizione di una “tattica militare” (intendendo con questa espressione non la “tecnica del combattimento”, ma l’ipotesi politica che orienta la tattica generale rispetto a una prospettiva in cui la contraddizione principale è destinata ad assumere “l’aspetto militare”, l’aspetto del confronto diretto sul terreno della forza). Se è vero, come è vero e fondamentale, che ogni “tattica militare” è un’articolazione della tattica politica – e non è separabile da essa, né può prevalere su essa.

Per poi ammettere, tra parentesi: «È noto come in questa situazione abbiamo affondato le radici una serie di incomprensioni, divergenze e “delusioni” che hanno portato compagni a volte fra i più combattivi a scelte minoritarie e avventuriste, di cui i nostri limiti e i nostri errori portano una parte rilevante di responsabilità»<sup>227</sup>.

Sulla percezione di separatezza (supposta o reale) dei servizi d’ordine si gioca l’individuale adesione o dissenso rispetto alle scelte del gruppo in materia di uso della forza. Nel citato documento di discussione interna è proprio la “separazione” ad essere indicata come primo problema politico interno:

Un primo ostacolo di fronte al quale ci troviamo spesso è quello di una “separazione”, e quindi di una pericolosa unilateralità fra i compagni impegnati in settori di attività più direttamente connessi al problema della forza e altri compagni. A torto si vede il rischio principale di questa separazione in un possibile avanguardismo e militarismo dei primi<sup>228</sup>.

Rischio che Luigi Bobbio considera non scongiurato: il biografo del gruppo infatti, introducendo il proprio lavoro, denuncia con chiarezza il transito da un antifascismo «militante» (nel quale Lc sembra ritrovare legittimità delle azioni compiute e avvallate) a un antifascismo «militare»<sup>229</sup>, che resta nelle memorie come ricordo di un momento di svuotamento politico di tali strutture e di inizio di quello che viene descritto come un macabro gioco delle parti (percepito sempre più come speculari) tra «specialisti della forza» e forze dell’ordine. Con sempre maggiore frequenza si pre-

<sup>227</sup> *Il problema della forza*, cit., pp. 10-11.

<sup>228</sup> *Ivi.*, pp. 9-10.

<sup>229</sup> L. Bobbio, *Storia di Lotta continua*, cit., p. V.

sentano momenti in cui la violenza si svincola e pretende di «essere realtà, trasformandosi in azione e perdendo la sua carica innovatrice»<sup>230</sup>.

Le parole sopra riportate di Revelli aprono poi un'ulteriore problematica legata alle strutture dei servizi d'ordine: col tempo infatti queste diventano "luoghi" politicamente affascinanti soprattutto per molti giovani che in essi vivono le prime esperienze politiche, fermandosi e consacrando esclusivamente al settore "della forza" (che diventa progressivamente gruppo a sé) fondato prevalentemente su valori di coraggio fisico e di solidarietà. Privi di esperienza politica precedente, essi vivono una socializzazione che passa quasi esclusivamente attraverso la "pratica della violenza", in una profonda commistione tra azioni politiche e militari (commistione che sarà, per alcuni di questi, risolta con la scelta della clandestinità)<sup>231</sup>.

Angelo De Stefano – che in tutto il suo racconto definisce significativamente la lotta armata un «casino» – riconosce ed esplicita questo nodo, che in altre testimonianze stenta ad emergere:

– In Lc è successo un *casino* così, perché il "tiro", diciamo, si era alzato, allora quando scendevi in piazza i fascisti sparavano o la polizia sparava. E all'interno del servizio d'ordine di Lc dicevano: «Cosa facciamo adesso? Andiamo con le chiavi inglesi, andiamo col bastone, con le pietre quando ci sparano? Allora a 'sto punto se noi ci dobbiamo far sparare, spariamo anche noi».

– *L'organizzazione era d'accordo con questa cosa?*

– No, no, ha disfatto tutto, è lì che è finita Lc. [...] Quando tu insegni ai giovani di diciassette, diciotto anni ad essere comunisti, camminare da comunisti e fare la rivoluzione [...] ... Lc ha insegnato queste cose! Quando è successo il *casino* i giovani, i ragazzini, dove sono andati a finire? Io e altra gente che aveva certe esperienze abbiamo detto: «No, che cazzo vado a fare nella lotta armata? Perché?» I giovani che erano alle prime armi in Lc, sono andati a finire *dentro* (la lotta armata, N.d.A.) ed è stato il massacro. [...] Questa gente si è trovata con le mani in mano: «Mo' che facciamo?» E sono andati a finire *dentro*. Gente che poi li han cuccati e li han messi in prigione. Se non ci sta la struttura politica non ci sta niente! (Angelo De Stefano)

Come lui Renzo Cibrario:

Erano altri, erano giovani, diversi, *questi qua...* (Renzo Cibrario)

<sup>230</sup> L. Passerini, *Storie di donne e di femministe* cit., p. 56.

<sup>231</sup> A questo proposito si veda anche I. Sommier, *La violence politique*, cit., p. 79.

Le parole dei due testimoni riflettono lo scarto esistente – e rivendicato da molti ex militanti – tra il servizio d'ordine e le formazioni clandestine impegnate nella lotta armata. Come osserva Novaro infatti il primo si rivela

legato ad una concezione della politica come capacità di modifica immediata dei rapporti di forza, che si traduce, attraverso il recupero degli aspetti militaristici sempre presenti nella cultura del movimento, nella valorizzazione degli scontri sulle piazze. Si tratta, almeno inizialmente, di un livello di esercizio della violenza sostanzialmente contenuto, che viene però ritualizzato e amplificato attraverso parole d'ordine e slogan sempre più carichi di immagini di guerra [...]. Si tratta in realtà di un uso della forza che dal punto di vista della percezione soggettiva è interno ad una dimensione collettiva, ad una cultura politica comune. In questa concezione del conflitto il ricorso alla violenza è legittimato dall'essere patrimonio collettivo, dalla presenza e dall'intervento di «popolo» e non solo di militanti [...]. Finché reggono il partito politico e la struttura organizzativa di Lc questo dibattito resta però sul piano delle intenzioni ed acquista concretezza solo con l'uscita dal gruppo<sup>232</sup>.

A posteriori emerge quindi una delle funzioni fondamentali giocate dai servizi d'ordine, e cioè quella di canalizzare e contenere l'aggressività delle frange più estreme dell'organizzazione, «dando ordine e limiti ad una tensione che – secondo Luigi Manconi, intervistato da Cazzullo – altrimenti sarebbe stata dirompente»<sup>233</sup>. In questa direzione prosegue anche la riflessione di Luigi Ferrajoli:

Esisteva, è vero, come connotato fisiologico e di massa del conflitto sociale, un'illegalità politica diffusa. Occupazioni di fabbriche e di case, scioperi spontanei e selvaggi, picchettaggi, autoriduzioni, sabotaggi, manifestazioni e cortei non autorizzati, resistenze alla forza pubblica sono stati, dal '68 al '74, manifestazioni quotidiane della lotta di classe, segni e prodotti dell'autonomia anti-istituzionale dei movimenti sociali d'opposizione e in primo luogo della classe operaia. Ma proprio questo illegalismo di massa ha impedito, in quegli anni, lo sviluppo della violenza armata. Proprio la presenza di un conflitto operaio caratterizzato da un elevato livello di coscienza di classe, e insieme l'attualità di una prospettiva politica di alternativa, di lotta di liberazione collettiva, hanno rappresentato per lungo tempo la ragione principale del minor tasso di criminalità sia politica che comune nel nostro paese rispetto ad altri paesi di capitalismo maturo e il più efficace antidoto contro le fughe individualistiche e dispe-

<sup>232</sup> C. Novaro, *Reti di solidarietà e lotta armata*, cit., p. 124.

<sup>233</sup> A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, cit., p. 205. La funzione di argine di contenimento giocata dai servizi d'ordine si paleserà dal 1975, quando il progressivo indebolimento della proposta politica di Lc porterà un gruppo di operai della sezione di Sesto San Giovanni ad abbandonare il progetto collettivo dell'organizzazione per fondare il gruppo armato di Prima Linea.

rate del ribellismo imponente che si manifesta nella violenza di tipo criminale o terroristico<sup>234</sup>.

L'accezione militare che assume nel suo cambio di registro l'organizzazione della forza all'interno di Lc ha come conseguenza, apparentemente immediata, l'esclusione della presenza femminile. Quando dal '72 il livello dello scontro, e quindi della violenza, inizia ad aumentare, le militanti vengono progressivamente allontanate, seppur in modo non esplicito, da dinamiche tradizionalmente considerate estranee al genere femminile quali, in questo caso, l'uso attivo della forza. Tale esclusione diventa più evidente quando si affronta il problema della presenza femminile all'interno dei servizi d'ordine: non completamente inesistente, almeno inizialmente, la sua memoria rimane comunque controversa e non segue, neanche in questo caso, le direttrici del genere. Se infatti una ex militante afferma con sicurezza che «il servizio d'ordine era rigorosissimamente maschile»<sup>235</sup> d'altra parte abbiamo già visto come ad Anna Totolo fosse affidata la gestione di un servizio d'ordine torinese. Tale mansione viene tuttavia abbandonata dalla donna nel 1972 quando decide di avere un figlio.

La scansione temporale gioca un ruolo non secondario parlando della partecipazione delle donne ai servizi d'ordine: se infatti nel periodo tra il 1971 e il 1973 la loro presenza all'interno di tali strutture è più facilmente rintracciabile, è difficile trovarle verso la fine dell'esperienza di Lc, a causa di un'involuzione organizzativa verso uno stile di vita sempre più «militare, di caserma»<sup>236</sup>. Ma del resto, questo sarà un rifiuto che coinvolgerà anche molti militanti. Tale periodizzazione trova conferma anche nel ricordo di Susanna Speranza:

– All'inizio il servizio d'ordine era per i cortei e per la gestione di questi. Mi piaceva moltissimo, perché mi piace molto il confronto fisico, mi piaceva molto, mi sentivo molto orgogliosa di essere entrata lì dentro: facevamo delle specie di allenamenti su come bisognava tenere i bastoni, come si doveva affrontare un qualcuno che ti veniva incontro cercando di darti i pugni, come fermalo, come darli. Non sono state tante volte, perché poi hanno cercato di “professionalizzare” alcuni, tra virgolette, e io, né per scelta, né perché non sono stata chiamata, non sono entrata in quel secondo stadio diciamo. Sono rimasta nel primo, ma questi incontri che facevamo mi piacevano molto, mi sentivo di avere un ruolo in questa organizzazione. Perché appunto alle riunioni

<sup>234</sup> L. Ferrajoli, *Criminalità politica e illegalità*, in L. Manconi (a cura di), *La violenza e la politica*, pp. 45-46.

<sup>235</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 109.

<sup>236</sup> M. Perino, *Lotta Continua*, cit., p. 202.

## Soggettività dissonanti

ni ci andavo, la fede ce l'avevo, ero riconosciuta, anche se all'interno dell'organizzazione non si capiva bene chi fossi a parte la «donna di» M. Non è stato un periodo troppo lungo questo del servizio d'ordine proprio perché comunque poi ha preso questa strada di professionalizzazione, diciamo. E lì non mi piaceva già più, perché si incominciavano a pensare, ipotizzare, anche a fare – senza adesso entrare nel merito – delle cose che non erano per me.

– *Tu hai espresso distacco rispetto a questa pratica?*

– Di fatto sì, non essendo presente, incominciando a non andare, oppure non dicendo: «A me interessa». Insomma, non è stata una chiamata alle armi, anche se loro decidevano le persone che erano più portate in un certo senso e si capiva che io non lo ero. È andata bene così. Non è che mi è stata fatta una domanda diretta, sì o no: è successo in automatico diciamo. (Susanna Speranza)

La percezione di una “selezione all'ingresso” (e quindi della speculare esclusione) aleggia nei ricordi delle donne: sia di quelle, come Susanna Speranza, che non desiderano proseguire il proprio percorso nei servizi d'ordine, sia di quelle, come Vicky Franzinetti, che fanno invece esplicita richiesta di partecipazione:

– Io non fui ammessa nel servizio d'ordine. [...] Ho chiesto: «Perché?», «Perché tu non ubbidiresti ad un ordine se non sei d'accordo», e io ho detto: «Certo, non c'è alcun dubbio». Così non fui mai ammessa. Io “feci domanda”, per così dire (non si facevano domande scritte).

– *Le caratteristiche per essere ammessi nel servizio d'ordine quali erano?*

– Non ne ho idea, ma non erano le mie.

– *Chi le decideva?*

– I responsabili del servizio d'ordine. (Vicky Franzinetti)

La motivazione di un tale rifiuto arriva dalle parole di Marco Natale, del servizio d'ordine torinese: la presenza delle “compagne” avrebbe, dal suo punto di vista, rappresentato un'evoluzione nella concezione di tali strutture, che non era contemplata:

Sicuramente era una gestione maschile, su questo non ci piove... la gestione del servizio d'ordine era ancora, tra virgolette, tradizionale, dal punto di vista mentale. Non era così evoluta, non c'erano grandi discussioni sul personale insomma, per cui c'erano alcune donne che partecipavano, non tante. (Marco Natale)

Quanto affermato dall'ex attivista spiega le ragioni per cui, nella progressiva fase di strutturazione, la richiesta di “arruolamento” riguardi principalmente gli uomini:

La mia scelta è stata dovuta a un'esigenza dell'organizzazione a cui mi sono adattato, punto. Non era una roba che dicevo: voglio far parte del servizio d'ordine. C'era

l'esigenza di avere qualcuno che facesse delle cose, han detto: «Vieni», «Sì, sì». (Marco Natale)

Prendendo ancora in prestito quanto osservato da Chiara Saraceno nella sua prefazione all'edizione italiana del testo della politologa americana Jean Bethke Elstain, è possibile affermare come non solo la guerra, ma ogni spazio di azione della violenza sia un «complesso costruito simbolico, sedimentato in tradizioni trasmesse, che non riguardano solo rappresentazioni [...] di eventi, di fatti, ma codici espressivi, forme di memoria, e di identità collettive, sistemi di valore»<sup>237</sup>. Per questo motivo la violenza (il rapporto con essa) forza la percezione di sé e porta ad una sospensione – spesso di carattere provvisorio e del tutto reversibile – delle regole legate ai più tradizionali ruoli di genere e alle identità che su questi si strutturano. Pur non negando in assoluto l'esistenza di una partecipazione al più generale contesto di uso politicamente motivato della forza, le testimonianze – degli uomini come delle donne – non si spingono verso elaborazioni più complesse per mettere in discussione la supposta naturalità della tendenza pacifista – di segno femminile – come una «naturalità che non esiste» o che si chiama naturale «perché così è imposto dal mondo esistente»<sup>238</sup>.

Anche in questo contesto dunque, l'esercizio della violenza da parte delle donne – «né estranee né innocenti»<sup>239</sup> – rappresenta ancora una questione irrisolta nella memoria collettiva e nella storia, che sconta la mancata tematizzazione delle tensioni e delle contraddizioni contenute nell'attivismo politico di genere femminile. La costruzione del ricordo dell'esperienza delle ex “rivoluzionarie” si arena sugli stessi nodi critici e sui problemi che già hanno segnato in passato la «partecipazione delle donne alla Resistenza, che pure nella coscienza collettiva e iconografia dominante è stata la guerra giusta per eccellenza». La difficoltà delle combattenti nel trovare una collocazione e un riconoscimento nei discorsi pubblici e nelle memorie condivise della guerra partigiana ha impedito «di ridefinire radicalmente le identità di genere, in particolare l'identità sociale femminile, nella società pur fondata sulla Resistenza. Più facile è stato, per le donne come per gli uomini, iscrivere questa imbarazzante trasgressione nel codice materno»<sup>240</sup>.

La mancanza di una tradizione in questo senso ha compromesso definitivamente la possibilità delle militanti dei gruppi extraparlamentari di riconoscere e appellarsi – per l'elaborazione dei propri ricordi – a riferimenti storici e immaginari non tradizionali (al contrario di quanto accaduto invece per gli uomini, che hanno trovato

<sup>237</sup> C. Saraceno, in J.B. Elstain, *Donne e guerra*, cit., p. 13.

<sup>238</sup> L. Passerini, *Storie di donne e di femministe* cit., p. 75.

<sup>239</sup> C. Saraceno, introduzione all'edizione italiana di J.B. Elstain, *Donne e guerra*, cit., pp. 7-25.

<sup>240</sup> Ivi, pp. 18-19

nella figura del partigiano combattente ulteriore caposaldo della propria identità sociale)<sup>241</sup>, assolvendo «alla funzione di ricreare a garantire la posizione delle donne come non combattenti e quella degli uomini come guerrieri»<sup>242</sup>.

Scrive ancora Elsthain: «Incorniciate dalla narrazione dominante di uomini bellicosi/donne pacifiche, le nostre riflessioni mancano spesso della forza sufficiente per operare una rottura, rimanendo al livello di deboli indizi. Come rappresentazioni le Poche Feroci sono di solito eclissate dall'enorme ombra gettata dalla comparsa sotto i riflettori delle Molte Non Combattenti»<sup>243</sup>. Guardando alla storia che si sta provando a ricostruire, non si può escludere dunque che in alcuni casi le prime abbiano deciso a posteriori di ricostruire il proprio percorso soggettivo, autorappresentandosi nelle vesti delle seconde.

Se, come suggerisce Ong, la parola stessa è una tecnologia e l'oralità una *performance*<sup>244</sup>, allora è possibile azzardare l'ipotesi che quest'ultima si strutturi – costruendo la narrazione – appellandosi a sua volta a stereotipi di genere (categoria investita a sua volta da un alto grado di performatività<sup>245</sup>). L'andamento circolare di tale ipotesi conduce alla teorica Teresa De Lauretis, quando afferma:

Il genere non è un semplice derivato del sesso anatomico biologico, ma piuttosto una costruzione socioculturale, una rappresentazione [...]; e altrettanto deriva da fonti meno evidenti, come il linguaggio [...]. La realtà del genere è precisamente negli effetti della sua rappresentazione; il genere è realizzato, diventa “reale” quando quella rappresentazione è un' autorappresentazione, è assunta singolarmente come una propria forma di identità sociale e soggettiva<sup>246</sup>.

<sup>241</sup> A questo proposito, si fa notare come i principali testi riguardanti la partecipazione femminile alla guerra di Liberazione inizino ad essere pubblicati – stimolati anche dalla riflessione femminista – a partire dal biennio 1976-1977, quando la parabola dei gruppi extraparlamentari è ormai volta al termine e molte militanti sono entrate a far parte dei movimenti delle donne. Mi riferisco in particolar modo ai testi di A.M. Bruzzone e R. Farina, intitolato, non a caso, *La resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano 1976 e di B. Guidetti Serra, *Compagne*, Einaudi, Torino 1977. Condivido tuttavia anche quanto sostenuto da Federica Giardini: «Il fatto che esistano donne che hanno accolto la possibilità di esercitare la forza fisica, in guerra o in scontri sociali [...] non aiuta a venire a capo di questa autocensura fondamentale, ci lascia in balia delle congiunture storiche e sociali che, per contrazioni ed espansioni, la legittimano o la smentiscono», F. Giardini (a cura di), *Sensibili guerrieri*, cit., p. 141.

<sup>242</sup> J.B. Elsthain, *Donne e guerra*, cit., p. 38.

<sup>243</sup> J.B. Elsthain, *Donne e guerra*, cit., p. 244.

<sup>244</sup> W. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna 1986.

<sup>245</sup> Cfr. E. Siciliano, supplemento metodologico su cd del volume di A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna 1998; J. Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York, 1990.

<sup>246</sup> T. De Lauretis cit. in P.B. Preciado, *Testo tossico. Sesso, droghe e Biopolitiche nell'Era farmacopornografica*, Fandango, Roma 2015, p. 98.



La specifica esperienza storica attraversata sembra in conclusione acquisire ulteriore complessità ma anche frammenti di maggiore chiarezza se osservata tenendo conto delle norme sociali e pratiche che producono *performativamente* i generi e i soggetti (e per mezzo delle quali i soggetti stessi acquisiscono intellegibilità sociale e riconoscimento politico)<sup>247</sup>.

<sup>247</sup> J. Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, cit.



## Capitolo 4

### Strabismi della memoria<sup>248</sup>. Militanti all'incrocio tra organizzazione e femminismi

Nel percorso di soggettivazione individuale, all'interno dell'esperienza di militanza politica in Lc, ruolo fondamentale è giocato dai rapporti interni ai generi. In particolare, il presente capitolo si focalizza sulle relazioni al femminile, in conseguenza dell'importanza che le memorie delle donne assegnano a queste nel racconto. In particolare, la partecipazione ai movimenti femministi (intesi non solo in senso proprio, ma anche come semplice adesione ideale ed emotiva) diventa uno spazio politico attraverso il quale guardare a posteriori i legami tra "compagne" così come questi si sono configurati all'interno del contesto di Lc. Scrive in proposito Lea Melandri: «Se è vero in generale che un giudizio storico non prescinde mai del tutto dalla storia dell'individuo che lo formula, lo è tanto di più e in modo più esplicito quando si vanno a cercare, nello sviluppo della propria persona, i segni e i mutamenti prodotti da un fenomeno politico del tutto eccezionale come il femminismo»<sup>249</sup>.

Ciò risulta vero anche spostando lo sguardo verso i percorsi di soggettivazione maschili: proprio il femminismo, con le sue istanze e le sue battaglie, opera una rottura nell'orizzonte politico e privato dei militanti, che non trova ricomposizione sul piano della narrazione di sé. Né a livello collettivo, né in quello individuale. In questa difficoltà risiede il motivo per cui l'elaborazione collettiva di Lc, e in particolare dei testimoni intervistati, rivela – all'altezza del fenomeno considerato – uno "strabismo della memoria". Quest'ultimo si manifesta nell'accostamento tra le storie individuali degli uomini e delle donne protagoniste.

#### 1. Figure di militanti

Un movimento che elegge come luogo di nascita una grande fabbrica come la Fiat, composta da manodopera a netta maggioranza maschile (e proveniente dal sud

<sup>248</sup> L. Melandri, *Lo strabismo della memoria*, La tartaruga edizioni, Milano 1991.

<sup>249</sup> Ivi, p. 24.

Italia), sottintende una forte identificazione con la classe operaia, con i suoi stili di vita, le sue gerarchie, la sua cultura e il suo immaginario (tradizionalmente maschile e maschilista). La strutturazione in gruppo che da tale condizione deriva, se non fisicamente almeno potenzialmente, “taglia fuori” le donne («Le fabbriche, come le carceri, sono delle enormi concentrazioni di maschi e di potere maschile» dirà una femminista durante l’ultimo congresso di Lc alla fine del 1976<sup>250</sup>). In un’organizzazione nata quindi «a misura di maschio»<sup>251</sup> – e segnata, come riconosce chiaramente l’ex leader Guido Viale, dalla negazione della specificità della donna<sup>252</sup> – l’attività che i militanti si trovano a svolgere apparentemente e inizialmente non conosce differenze di genere: tutti partecipano al progetto rivoluzionario sentendosene protagonisti. Più che compagni, i militanti (uomini e donne) si sentono «compagnoni», come ricorda la torinese Vicky Franzinetti<sup>253</sup>: le “compagne” arriveranno in un secondo momento, mediate da un immaginario del femminile costellato di stereotipi che risentono e rispecchiano l’orizzonte culturale di riferimento, utilizzati in maniera anche piuttosto condivisa da tutte e tutti i/le protagoniste/i. Conferma di quanto appena detto è fornita dal racconto di una ex militante bolognese:

Le donne appartenevano a due categorie: quelle che erano in qualche modo rassegnate e che avevano questi ruoli corollari, secondari, come fosse scontato così fosse; e quelle che in qualche modo, del tutto individualmente e del tutto istintivamente, si ribellavano. E questo comportava poi un annullamento della propria femminilità, assoluto, anche proprio nell’aspetto: io ero appunto una delle ragazze che vestiva in maniera maschile, che si proponeva sempre come molto dura, come molto rigida, molto intransigente, perché in qualche modo il modello era quello maschile. Mi mettevo questa maschera, in qualche modo mi assimilavo più ai maschi per essere più rispettata, per essere più accettata, altrimenti il ruolo era quello del cosiddetto “angelo del ciclostile” e questa cosa non la volevo; d’altra parte però il rifiutarla significava travestirsi un po’ da maschio, in tutti i sensi, essere sempre come i maschi a loro volta poi si proponevano, sempre duri, sempre senza titubanze, con grandi certezze, grandi sicurezze... Per cui ho ricordi tutto sommato sgradevoli della militanza in Lc, ho ricordi di grande timidezza, grande timore nell’intervenire, nel parlare, però grande desiderio di farlo per non essere una di quelle relegata alle cose più umili<sup>254</sup>.

<sup>250</sup> Rimini, 31 ottobre-4 novembre 1976. *Il 2° congresso di Lotta Continua*, Edizione «Coop. Giornalisti Lotta Continua», Roma 1976, p. 271.

<sup>251</sup> M. Perino, *Lotta Continua*, cit., p. 93.

<sup>252</sup> G. Viale, *Il sessantotto*, cit., p. 180.

<sup>253</sup> Testimonianza di Vicky Franzinetti in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*. cit., p. 254.

<sup>254</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 39.

A livello generale, la militante che non vuole essere considerata “angelo del ciclostile” – la figura tradizionale della donna impegnata in lavori di manovalanza e nell’esecuzione di ordini perché considerata superflua nei processi di elaborazione politica a causa di una presupposta e scontata carenza di strumenti intellettuali<sup>255</sup> – finisce con l’aderire, più o meno consciamente, al profilo della «donna-uomo»<sup>256</sup>: efficiente, instancabile e indispensabile per l’economia del gruppo, inattaccabile nella sua precisione, capace di dimostrare non solo di essere “brava”, ma di essere “più” brava dei compagni uomini. Essendo poi Torino il luogo in cui si forma e si esprime in modo più completo la natura operai(st)a di Lc, è proprio in questa città che la sua connotazione maschile – al di là della ampissima partecipazione numerica femminile<sup>257</sup> – appare maggiormente evidente.

All’interno di un tale contesto, la determinazione del “fare” si rivela canale di considerazione e soggettivazione più facilmente accessibile e spendibile rispetto a quello passante dalle competenze culturali e politiche (percorribile invece senza difficoltà dagli uomini che col tempo si distingueranno come “dirigenti”). Ricordano due ex attiviste torinesi (la prima impegnata in ruoli di responsabilità nel gruppo, la seconda in mansioni “di base”):

L’organizzazione non ci ha volontariamente messo in mano strumenti. [...] Nel ’69 Lc non era un’organizzazione, era un’ammucchiata di persone che ha cominciato a ritrovarsi senza una strutturazione particolarmente elaborata, si riconosceva in una serie di cose. La strutturazione rigida è venuta successivamente [...]. Sicuramente ha avuto una fortissima valenza emancipatoria, [...] nel senso che lì molte si sono riconosciute come protagoniste, come soggetti di un processo di trasformazione. [...] In questo senso dico emancipatorio, da un punto di vista dell’idea di essere soggetti in grado di trasformare il mondo. Quello che non mi era affatto chiaro era che in questo essere uguali c’erano delle differenze, c’erano e profonde, che non erano forse quelle

<sup>255</sup> Afferma un ex militante torinese: «A livello numerico, credo, eravamo pressappoco uguali. Era *chiaro* che poi chi faceva i volantini, chi li decideva, normalmente erano gli uomini», in S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 33.

<sup>256</sup> È questa una definizione coniata da alcune femministe di Lc intervistate. Come si legge nella testimonianza della ex militante bolognese, tale categoria assume anche una valenza fisica: infatti insieme all’atteggiamento, la strada del “travestimento” è un ulteriore stratagemma adottato da alcune ragazze per essere meglio accettate dal gruppo: il vestirsi “come un uomo”, oltre ad avere un valore di rifiuto dei modelli di femminilità tradizionale, permette una maggiore identificazione con il contesto che è prevalentemente di segno maschile. Su questo aspetto si rimanda ancora alle riflessioni di L. Passerini, *Autotratto*, cit.

<sup>257</sup> Nello specifico su questo argomento si rimanda ancora a S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit.

## Soggettività dissonanti

dell'agire politico, del fare i volantini, del prendere decisioni più generali: erano molto più legati a differenze di genere molto tradizionali<sup>258</sup>.

Come militante relativamente “nuova”, che incamerava bene le cose giorno per giorno, ma che sostanzialmente non capiva mai abbastanza per poter “incidere”, l'unico modo per me per sentirmi indispensabile, di dare tutte le mie forze in modo attivo, era di ciclostilare sempre, avevo bisogno di credere che se non ciclostilavo io, i volantini non arrivavano, e crollava il mondo. E poi, era una delle cose che sapevo fare bene (Simona)<sup>259</sup>.

Oltre alla disponibilità, sono prevalentemente l'esperienza maturata nel precedente movimento studentesco, l'età anagrafica, l'appartenenza generazionale (intesa in senso politico), il grado di inclusione nel network sociale più prossimo alla leadership e le relazioni amicali e affettive a determinare la collocazione di ciascun/a militante. Il caso delle *urende* costituisce un valido esempio in questo senso:

Eravamo considerate, mi ricordo, le quattro *urende*, che poi vorrebbe dire orrende! [...] A posteriori potremmo dire che già c'era un segno di genere in tutto questo. Praticamente tutta la struttura organizzativa, i cosiddetti “angeli del ciclostile”, per l'appunto, eravamo quattro [...] ed eravamo chiamate appunto, le *urende*, perché nel terrore di sbagliare qualcosa eravamo inflessibili, per l'ora dei volantini, per come dovevano essere ciclostilati<sup>260</sup>.

Questo piccolo gruppo di militanti – attraverso la determinazione con cui conduce la propria attività politica – ottiene una indiscussa influenza a livello locale. Le quattro donne condividono per lo più un comune vissuto cittadino, la partecipazione diretta al movimento studentesco (alcune di loro ne diventano figure di riferimento, rimanendovi come tali anche nella memoria collettiva) e, di conseguenza, anche l'appartenenza a reti sociali influenti nel contesto di movimento torinese. Un tale percorso mette loro nella condizione di sperimentare e incarnare – con tutte le contraddizioni presenti, soprattutto di genere – (gli apparentemente) nuovi modelli di militanza femminile, che avranno l'effetto di tracciare una differenza spesso conflittuale tra loro e le “compagne” anagraficamente più giovani, o semplicemente entrate in un secondo momento nel gruppo.

<sup>258</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 34.

<sup>259</sup> D. Del Boca, E. Dorigotti, *Storie di compagne*, «Ombre Rosse», n. 15-16, 1976, p. 98.

<sup>260</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 37.

La frequenza con la quale le testimonianze nominano le *urende* e l'omogeneità delle impressioni con le quali vengono descritte, oltre che dimostrarne l'anomalia, fa di questo gruppo di donne uno dei punti di ricomposizione più saldi della memoria collettiva dell'organizzazione torinese di Lc. Un ex dirigente torinese di Lc, ricorda:

Quelle donne che comandavano, che più avanti ad un certo punto a Torino hanno avuto anche un ruolo abbastanza importante, erano sì donne, ma se le sentivi parlare in assemblea, se chiudevi gli occhi e sentivi meno la voce, sembrava di sentire Sofri: erano le donne che imitavano Sofri, tanto per esser chiari. C'è dappertutto questa roba che a livello di atteggiamento, di fraseggio, di parole e tutto, il leader è leader per quello, perché è reputato tale da tanti. E diciamo che le nostre amiche [...] avevano un po' questo atteggiamento, nel senso che erano, come dire, delle copie al femminile di Adriano Sofri<sup>261</sup>.

Parlando di (auto)rappresentazioni è fondamentale sottolineare il «nesso inscindibile» e in taluni casi contraddittorio esistente «tra autorappresentazione di genere e rappresentazione dell'altro genere»<sup>262</sup>. Le ultime due testimonianze, se sovrapposte, portano alla luce il gap tra autopercezione e percezione esterna dei ruoli ricoperti: la donna intervistata infatti descrive sé e le altre *urende* come «angeli del ciclostile», spogliandosi con tale definizione dell'autorevolezza e del potere (e probabilmente del disagio che questi, a posteriori, provocano) invece riconosciuto loro dagli/dalle ex compagni-e, più propensi a descriverle come «donne-uomo» e a ricordarle come interne alla leadership. La sicurezza e la durezza ostentate assicurano a queste donne considerazione, in molti casi, ottenuta in cambio dell'attenuazione dei modi di essere, di apparire e di esprimersi reputati più tradizionalmente femminili, nonché del biasimo dei «compagni uomini», impreparati a comprendere (ed accettare) il motivo di tanto zelo e severità. Ancora l'ex dirigente torinese non esita a definire queste donne «orrendamente maschiliste»: «Gestivano in una maniera, secondo me, burocratica e pazzesca l'organizzazione. [...] Quello delle *urende* è stato un periodo in cui le donne hanno gestito nella maniera più maschilista possibile, è stato il massimo del rinnegarsi come donne»<sup>263</sup>.

Da parte sua, una delle quattro *urende* non esita a ricordare la propria determinazione durante la militanza, riconoscendo in tale atteggiamento tanto una contraddizione rispetto ai tradizionali comportamenti di genere quanto un valore di soggettivazione:

<sup>261</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 37.

<sup>262</sup> S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 34.

<sup>263</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 37.

Ho vissuto la mia militanza come protagonista, anche se fin d'allora succedevano quelle cose per cui sentivi che essendo donna contavi meno, nel senso che dovevi essere più cattiva, più grintosa: io quella battaglia la davo facendomi più forte, coraggio in termini maschili. Difatti per una come Vicky io ero una donna-uomo per questo<sup>264</sup>.

Il riferimento a Vicky Franzinetti in questo frangente è indicativo sia del peso giocato dal femminismo nel tornare a guardare l'esperienza di militanza sia della volontà di non far calare il silenzio sulla conflittualità che ha caratterizzato queste diverse figure di militanti: Franzinetti infatti (per la precocità e la radicalità della sua adesione al movimento delle donne) viene considerata una delle principali esponenti e attiviste del neo-femminismo torinese. È dunque soprattutto nelle *altre* donne che le *urende* – e in generale il modello di militante che esse rappresentano – suscitano sentimenti misti di soggezione, fastidio, invidia, emulazione, gelosia, rivalità. È netto in questo senso il ricordo di M. F. e di Mariella Berra:

C'era un gruppo di donne che si chiamavano le *urende*, che erano le più puntali, le più precise, le "più". (M. F.)

Per la mia esperienza personale, c'erano rapporti di amicizia ma non di solidarietà tra donne. Il rapporto di solidarietà fra donne è proprio un elemento caratterizzante i gruppi di presa di coscienza, di auto-aiuto, [...] non era proprio di Lc. Non so se ci fossero rivalità, competizione, ma era un'organizzazione governata da maschi, con alcune donne che poi son diventate femministe, ma che là erano le più orrende: noi le chiamavamo le *urende*. Più "orrende" tra virgolette perché io le trovo anche persone meravigliose, però più orrende degli uomini nel senso che avevano questo modello comportamentale e quindi i rapporti con le donne non erano... per la mia esperienza personale ho avuto delle amicizie, però non penso che l'essere state insieme in Lc abbia segnato la nostra amicizia. (Mariella Berra)

Sui rapporti tra donne, e sulle relazioni di potere che all'interno di questi si esprimono, torna a riflettere proprio una delle *urende*, in quella che sembra essere una risposta ideale, alle due ex compagne:

Le donne che hanno avuto un ruolo abbastanza centrale in Lc, quando sonoigrate nel femminismo hanno poco riattraversato il loro ruolo precedente mettendolo in discussione, io per prima. Questo secondo me è uno degli elementi grigi, poco approfonditi. Abbiamo fatto una transizione scoprendoci improvvisamente donne, met-

<sup>264</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 38.



tendo in discussione il ruolo dei maschi, ma poco riattraversando quello che era stato anche un nostro ruolo da un punto di vista di ripeterne certi valori. Questo secondo me lo abbiamo fatto poco, lo abbiamo fatto probabilmente prendendo coscienza di essere state subordinate, ma poco prendendo coscienza di quanto corresponsabili di questa subordinazione noi siamo state, perché sicuramente in parte noi lo siamo anche state. [...] Molte di noi sono transitate da una posizione subordinata, ma in qualche modo visibile dentro il partito – perché comunque avevamo un ruolo abbastanza riconosciuto – a, di nuovo, una posizione visibile dentro il femminismo. Il che ha significato non pagare alcun prezzo e comunque non interrogarsi sull'essere stata uno strumento di trasmissione di oppressione, perché attraverso molte di noi è passata in qualche modo una dimensione molto pesante del maschile, nei confronti delle donne in Lc. [...] Poi noi siamo state contemporaneamente vittime [...], ma abbiamo consentito per alcuni anni di trasmettere un modello di disconoscimento del femminile dentro Lc, appoggiando questo processo<sup>265</sup>.

## 2. Conflitti, competizioni, costruzioni

Nel periodo di attività in Lc, il timore di caduta nei più tradizionali modelli femminili della politica non si traduce dunque – almeno in un primo momento – nella ricerca di un confronto collettivo tra “compagne” né tanto meno nella denuncia delle componenti culturali che ad essa conducono. Al contrario, laddove funzionale allo svolgimento degli incarichi politici assegnati e ad una maggiore considerazione all'interno del gruppo, alcune militanti accettano e assumono la competizione<sup>266</sup> come matrice principale dei rapporti tra donne, facendosi in questo modo esse stesse perpetuatrici di modelli di comportamento (tradizionalmente maschili) di prevaricazione e subordinazione femminile. Le tensioni e le rivalità che in tale situazione si vengono a creare, attraversano tutta la storia dei rapporti tra “rivoluzionarie”, in particolare fra quelle che non hanno accesso agli spazi di potere politico rispetto a quelle che invece li conquistano. La discriminazione attuata dalle seconde, nel tentativo di differenziarsi dalle prime, viene avvertita con un “di più” di sofferenza rispetto a quella agita dai compagni. A tal proposito, in un intervento del 1976 Adele Cambria – direttrice responsabile di «Lotta Continua» dall'aprile 1971 al maggio 1972 – osserva: «Poiché [...] mi sembrava esemplare il costume di vita dei militanti di Lc, mi colpiva assai più che in altri aggregati l'atteggiamento “maschilista” del gruppo, interiorizzato, almeno allora, e fatto proprio dalla maggioranza delle mi-

<sup>265</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 40.

<sup>266</sup> Su questo argomento si veda: *Lettera sulla competitività politica*, in «Ombre Rosse», n. 15-16, 1976, pp. 172-174.

litanti donne»<sup>267</sup>. È dello stesso anno il numero di «Ombre Rosse» nel quale l'articolo dal titolo *Storie di compagne* consegna al ragionamento collettivo ulteriori riflessioni sulla problematica:

L'emancipazione politica di alcune donne che avevano vissuto e interiorizzato il modello "donna-uomo" si traduceva in alcuni casi nella negazione della propria condizione di donna e, d'altra parte, in una forma di oppressione di tutte le altre, relegate ad un ruolo di donne-oggetto e utilizzate nei compiti più ripetitivi e strumentali<sup>268</sup>.

E ancora:

Con le *altre* donne i rapporti erano sostanzialmente inesistenti [...], soprattutto con quelle che allora "contavano", che si erano create un loro spazio politico. Loro mi guardavano attraverso, come se fossi uno spazio vuoto, o mi consegnavano volantini da ciclostilare, come se fossi un pezzo di ciclostile, e io le pativo, qualcuna la detestavo. Solo adesso ho razionalizzato come la loro emancipazione l'avessero ottenuta a spese e sulla pelle delle altre donne. Allora anche io, per vendicarmi, come "vecchia militante", non solidarizzavo per niente con le compagne giovani, che arrivavano sperdute alle porte senza sapere cosa dire, che cosa fare (Simona)<sup>269</sup>.

Da una parte c'erano le mie amiche [...], dall'altra c'erano *altre* donne che avevano un ruolo politico, ben definito, con cui avevo lo stesso rapporto di conflittualità che con gli uomini (Beatrice)<sup>270</sup>.

Come mettono in evidenza le testimonianze riportate, nel gioco di specchi tra sé e le "altre" innescato dal ricordo, è proprio la percezione di alterità (continuamente sottolineata e prevalentemente conflittuale) e disconoscimento (subito "dalle" altre e sentito "rispetto alle" altre) a costituire un importante snodo attraverso cui l'identità femminile inizia a costruirsi come tale nel contesto di militanza:

Io sì, con qualche donna avevo della complicità, però in generale dentro Lc, tra le donne di Lc non c'era complicità. Assolutamente. C'era un asservimento al maschio, un'esaltazione degli uomini tremenda proprio, infatti io non mi trovavo! E comunque c'erano molti giudizi. Ad esempio io ero una ragazza normale, mi mettevo la mini-

<sup>267</sup> G. Ascoli, E. Banotti *et al.*, *La parola elettorale. Viaggio nell'universo politico maschile*, Edizioni delle donne, Roma 1976, p. 64.

<sup>268</sup> *Storie di compagne*, cit., p. 92.

<sup>269</sup> *Storie di compagne*, cit., pp. 98-99.

<sup>270</sup> *Storie di compagne*, cit., p. 100.

gonna, facevo, ridevo – perché poi mi facevano ridere! [...] E quindi la categoria con cui eri giudicato erano esattamente le categorie dei nostri genitori, né più né meno. Per cui se una era carina e si metteva la minigonna era anche stupida e forse anche un po' zoccola! Se eri invece una seria che ciclostilava e andava in giro con il capello sporco e l'eskimo allora eri la compagna che andava bene. Però poi gli uomini cercavano di scopare quella con la minigonna no? Ecco, questo era. Non c'era niente di diverso da prima secondo me. Perché son state messe in discussione delle cose che riguardavano, sì, la sessualità più libera, eccetera eccetera, ma all'interno di questa cosa qua i ruoli non erano assolutamente messi in discussione, capito? [...] Io non mi sono mai, come dire, conformizzata, sia nel modo di vestire, sia come atteggiamenti, perché poi alla fine parlavano tutti uguale... Io invece sono sempre stata un po' sulla soglia, un po' a guardare, così. E c'erano delle cose che non mi piacevano, che comunque mi facevano stare male, in cui non mi trovavo assolutamente. Ma stare proprio male, male, male, perché questi ti trattavano proprio a pesci in faccia comunque, questi leader (tra i quali c'erano anche delle donne). Ma io una come Daniela Garavini non mi osavo neanche salutarla, credo di averle parlato una volta. Ed erano le donne "dei capi" loro. (Anni Barazzetti)

Da parte sua, Daniela Garavini – pur riconoscendo la sua appartenenza al network sociale della leadership torinese – avanza nella propria ricostruzione omettendo il ruolo di potere riconosciute dalle "altre", così come la problematica – centrale per molte – della competizione. Meno conflittuale risulta probabilmente per la donna affrontare il discorso del potere e delle conseguenti differenze tra militanti passando attraverso la – pluricondivisa – memoria delle *urende*:

– Bè erano tutti maschi i leader, non ce n'è!

– *In tale situazione, lei aveva la percezione di essere discriminata?*

– Sì, c'era la percezione di una discriminazione però contemporaneamente, per esempio da parte mia, non c'era un particolare desiderio di diventare il leader! Forse si può dire che siccome poi erano amici miei... c'è anche questo elemento: che se tu sei amica del gruppo dirigente ti poni meno il problema che siano tutti maschi, lì per lì. Poi dopo se ci pensi ti dici: come mai?

– *Le differenze fra donne, rispetto ai ruoli che avevano, si percepivano?*

– Per esempio, in quel periodo c'era un gruppo di donne che erano molto impegnate politicamente e organizzativamente. Le cosiddette *urende*, chiamate così (però mi sembra così brutto che fossero chiamate così!). Si davano molto da fare, soprattutto da un punto di vista organizzativo, perché c'è anche questo aspetto: noi eravamo una macchina che produceva tutti i santi giorni, due volte al giorno un volantino in diecimila copie da distribuire a Mirafiori (che allora era una fabbrica di svariate decine di migliaia di operai) più Rivalta, più la Pirelli, più la Michelin, più altre fabbriche. E quindi insomma, organizzare questa cosa richiedeva parecchie energie, e loro lo facevano. Quando tu hai un'organizzazione in cui i ruoli non sono predeterminati, di fatto chi si impegna di più occupa gli spazi lasciati vuoti, e gli altri lasciano fare anche per

## Soggettività dissonanti

comodità, diciamo così. Per cui questi nodi poi alla fine vengono al pettine, perché loro che si erano prese la briga di organizzare tutta questa cosa, spesso venivano vissute malamente, o comunque come burocratiche o robe del genere: in realtà erano quelle che facevano funzionare tutto quanto! È che se non ci fossero state loro non sarebbero usciti i volantini.

– C’era una “coscienza di genere” nei rapporti tra donne?

– Secondo me non tanto, è arrivata più tardi, non saprei dire come data... è una cosa che è cresciuta perché è arrivata da fuori, quando sono cominciate a venire alla luce le prime pubblicazioni femministe (quindi siamo nel '72-'73)... Però quello che mi sembra di poter dire è che in Lc l’attenzione al genere è stato un gene messo “da fuori”, che è arrivato da fuori e poi dopo è stato dirompente, perché nel momento in cui abbiamo incominciato a pensarci, insomma, effettivamente ci siamo rese conto... (Daniela Garavini)

A partire dalla difformità delle esperienze femminili raccolte, e nella mancata corralità fra queste, si conferma come la costruzione di soggettività passi sia dalla «percezione di sé in rapporto all’appartenenza di genere e il rapporto con il femminile attraverso le relazioni tra donne», sia nel riconoscimento di altri significati che si rivelano «significanti nei processi che vivono le donne per diventare soggetti in senso pieno. Per esempio la soggettività come capacità di decisione della propria vita»<sup>271</sup>.

L’assenza di una memoria comune tra ex compagne emerge anche nell’accostamento tra le diverse generazioni politiche che hanno attraversato la medesima esperienza. Susanna Speranza, la testimone più giovane tra quelle incontrate, offre un’ulteriore e differente prospettiva su quanto detto finora, diversità data proprio dalla più giovane età della donna (nata nel 1955). Speranza non ha avuto nel Sessantotto il proprio “battesimo” politico: la donna, che come già detto in precedenza entra in Lc attraverso il doppio binario della militanza nell’ambito della scuola superiore e della relazione con un militante più grande di lei, vive in una dimensione politica di apparente neutralità (di genere) e con poche occasioni di contatto con le problematiche che attraversano le relazioni fra donne nell’organizzazione:

– Con le donne credo ci fosse competizione, però io ero molto giovane, loro erano più vecchie, a certe cose io non ci pensavo o non mi interessavano o comunque non potevo entrare in merito, per cui non c’era in realtà un problema di questo genere. Io ero una persona apparentemente molto timida, quindi ero una che non faceva gli interventi, non parlava nelle assemblee: mi consideravo e mi volevo porre più come una donna di azione piuttosto che di *altre*. Per cui andavo a tantissime riunioni però non parlavo mai. E nello stesso tempo mi avevano messo anche nel servizio d’ordine

<sup>271</sup> L. Passerini, *Storie di donne e di femministe*, cit., pp. 35-36.

degli studenti, per questa mia propensione al fare: ero una ragazza un po' maschile pur essendo in realtà molto, lo posso dire, molto carina, per cui ero vista molto più come donna, come ragazza. Però avevo un modo di fare molto maschile, non sopportavo gli aspetti troppo "femminili" della "faccenda".

– *Quali erano gli aspetti femminili?*

– Quelli classici di fare la gattina, la svenevole. [...] In Lc ho conosciuto tutti, quasi tutti, quelli che erano i nomi salienti dell'epoca, però mi consideravano più che altro la "donna di" M.: un po' perché ero tra gli studenti, un po' perché non parlavo, un po' perché più giovane andavo con lui, lui andava con i capi, come si suol dire... e in questo ruolo non mi trovavo per niente bene perché era un ruolo fastidioso. [...] C'era un contatto, così, poco personale.

– *Tu come vivevi la leadership (anche quella femminile)?*

– Beh quella abbastanza in modo fastidioso: non sopportavo e non sopporto le logiche di potere all'interno di qualsiasi contesto organizzativo, tanto meno e tanto più con le donne, che ai tempi erano tremende, erano veramente fastidiose: le donne che erano "avanti" nell'organizzazione erano le peggiori, erano le più brutte e le più antipatiche e questa cosa qua non metteva assolutamente in moto momenti di solidarietà piuttosto che di vicinanza, cosa che si è creata invece con il movimento delle donne successivamente. Ma dentro Lc c'erano o le belle o le stronze, le cape. Io non sapevo bene dove stare, non volevo e non sono una capa, tanto meno lì dentro, perché ripeto, mi sentivo sempre piccola anche se ci sono stata fino ai miei vent'anni, ho fatto tutto un percorso in Lc fino a quando si è creato il movimento delle donne. Poi a un certo punto ho preso una strada diversa, ho fatto altro, ho frequentato "la vicenda" delle donne.

– *Il fatto di essere di una generazione più giovane ti ha influenzato nella tua militanza in questo contesto?*

– Sì, perché si limitava al cerchio degli studenti, ma mi andava bene perché mi confrontavo molto di più con i ragazzi, con i maschi, che non con le donne. Un po' perché ero *io un po' diversa dalle altre*, per la mia relazione, perché ero nel servizio d'ordine, perché avevo questo modo poco svenevole di rapportarmi. E poi gli uomini erano più simpatici. Con le donne era difficile entrare... o erano le intellettuali o erano le cape o erano le svenevoli. E poi lì c'era la moda che a un certo punto bisognava darla o averla data: un po' troppo, insomma, c'è un limite a tutto. (Susanna Speranza)

La divisione in categorie femminili che la memoria dei militanti opera, passa inevitabilmente attraverso la problematica della sessualità. Riconosciuta successivamente dal neo-femminismo come il centro dell'oppressione subita dalle donne, essa rappresenta un aspetto tanto delicato quanto centrale nella gestione dei rapporti interpersonali (e di potere) di un gruppo "endogamico" quale è Lc. Essa è, per mutuare un'efficace espressione usata da Laura Grasso, «il filo nero che cuce la bandiera rossa

dei nostri movimenti»<sup>272</sup>. Le testimonianze confermano tale situazione, restituendo l'immagine di una realtà profondamente ancorata ai più tradizionali modelli relazionali (tra donne e uomini e tra donne), che l'arrivo del femminismo metterà radicalmente in discussione. Le parole riportate sono quelle Armando Ceste, Vicky Franzinetti e Mariella Berra:

C'era sempre questa visione mascolincentrica... però allora i leader erano veramente maschili... c'era anche, devo dire, chi subiva veramente il fascino del leader per cui anche queste riproducevano dei meccanismi molto simili... [...] Che poi non era una cosa imposta: c'era una domanda e un'offerta... (Armando Ceste)

A me non piacevano tanto i capi. Quindi è stata una fortuna. Non mi son mai sentita obbligata. [...] Ho anche sentito molte donne che dicevano che era così e son certa che fosse così per loro. [...] Ho letto e sentito, in anni successivi, col femminismo, molte donne che si erano sentite obbligate ad andare col capo o che l'avevo fatto. A me non è successo, io posso soltanto dire questo. [...] Mi ricordo un commento che per me fu scatenante, di qualcuno che in mezzo a una discussione mi disse: «Tu ti devi far fottare e ti devi far fottare da un operaio». (Vicky Franzinetti)

Innanzitutto c'erano i leader e le donne "dei" leader. C'era pochissimo interesse per le donne, arriva molto tardi l'interesse per le donne. E le donne di Lc privilegiano in fondo un rapporto di classe a un rapporto di genere. Tant'è che parlano – e anche io – di emancipazione e non di liberazione. Però poi alcune di loro diventano le più estremiste delle femministe, perché c'è una forte dose di componente estremistica in Lc di comportamento. Bisognava fare così, no? E devo dire che c'erano modelli molto tradizionali di relazioni tra uomo e donna. (Mariella Berra)

<sup>272</sup> L. Grasso, *Compagno padrone*, cit.

### 3. Femminismi

Le donne sono, per la politica, come il residuo irrazionale  
e maligno della teoria dei giuochi:  
contraddicono le ragionevoli previsioni.  
Mostrano un limite che non è loro, è nella politica,  
ma loro l'hanno fin qui scontato come  
una aggravata inferiorità e debolezza.

Luisa Passerini, *Diario di militante*<sup>273</sup>

Sollecitata dall'espansione dei movimenti neo-femministi e dai dibattiti sollevati dalle campagne per i referendum sull'aborto e sul divorzio, a cavallo tra il 1973 e il 1974 a Torino si forma, con il compito di elaborare una teoria politica *sulle* donne e *per* le donne, la prima commissione femminile di Lc, seguita, non molto tempo dopo, da quella romana e da molte altre ancora<sup>274</sup>. Fin dal loro sorgere le commissioni femminili sono macchiate da due "peccati originali" che a conti fatti sembrano racchiudere in sé le ragioni della sconfitta di tale esperienza. Innanzitutto il nome scelto rimandava ad una tradizione della sinistra storica e istituzionale e la decisione di definirsi "femminile" (e non "femminista") rispecchiava un compromesso cercato tra le militanti e l'organizzazione, come ricorda una ex militante romana: «Si chiamava "femminile" per un compromesso, perché c'era il dente avvelenato contro le femministe che venivano viste come le snob»<sup>275</sup>. Una seconda contraddizione risiede poi nella nascita delle commissioni come soggetti politici "misti", nei quali cioè non era esclusa la partecipazione maschile: una scelta sintomatica di come tali strutture, pur nascendo con l'intento di portare nel partito il punto di vista delle donne, abbiano vissuto fin dall'inizio in bilico tra il desiderio di agire come soggetto politico autonomo e quello di restare all'interno dell'orizzonte del partito. Questa ambiguità, che non tarderà a trasformarsi in una vera e propria lacerazione, influenzerà in modo evidente tutto il percorso politico delle commissioni femminili.

<sup>273</sup> L. Passerini, *Diario di militante di Luisa Passerini*, in L. Melandri (a cura di), *L'erba voglio. Il desiderio dissidente*, Baldini & Castoldi, Roma 1998.

<sup>274</sup> G. Ascoli, E. Banotti, et al., *La parola elettorale*, cit., p. 192. Nonostante il loro rapido fiorire, per essere ufficialmente riconosciute dall'organizzazione le commissioni femminili dovranno aspettare fino al gennaio 1975. Per una disamina approfondita delle cf di Lc si rimanda a S. Voli, *Il caso delle commissioni femminili di Lotta Continua*, in *Storie di genere*, «Quaderno di storia contemporanea», Istituto storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Alessandria, 40, 2006.

<sup>275</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 169.

Tuttavia, solo durante il 1° congresso nazionale (Roma, 7-12 gennaio 1975), l'organizzazione riconosce formalmente dignità alla questione femminile con l'ingresso di una rappresentante delle donne nella segreteria nazionale e con l'istituzione della Commissione femminile nazionale<sup>276</sup>. È, questo, un passaggio che si compie non senza problemi poiché fin dall'inizio risulta evidente come le commissioni femminili siano ancora «[...] strumenti del partito verso le donne, piuttosto che momenti in mano alle donne stesse per la loro autonoma espressione»<sup>277</sup>.

Il progressivo avvicinamento ai molti gruppi neo-femministi – che in coincidenza con la battaglia per la richiesta della liberalizzazione dell'aborto diventa vera e propria collaborazione – contribuisce rapidamente ad allargare le contraddizioni già presenti in tali strutture e la criticità delle stesse militanti nei confronti della propria organizzazione.

Il definitivo smascheramento dell'incapacità politica di Lc di riconoscere cittadinanza politica alla questione femminile avviene tuttavia durante la manifestazione per la richiesta del diritto di aborto libero gratuito e assistito del 6 dicembre 1975, data oltre alla quale molte delle militanti arriveranno alla decisione di abbandonare il gruppo<sup>278</sup>. Riunite in convegno nel gennaio 1976, le commissioni femminili non po-

<sup>276</sup> In quest'occasione, per la prima volta, i militanti "si contano" (in Lc non esistono tessere di partito, di conseguenza non c'erano precisi criteri per censire i militanti): essi risultano essere all'incirca 10.000. Tale ricognizione rende la sottorappresentazione delle donne maggiormente evidente: al convegno sono presenti 48 delegate su un totale di 483 (cioè il 10%), segno tangibile di come le donne abbiano un accesso molto limitato alle strutture dirigenti.

<sup>277</sup> L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, cit., pp. 159-160.

<sup>278</sup> Nel gennaio 1975, dopo l'irruzione alla clinica del Cisa (Centro per l'informazione su sterilizzazione e aborto) a Firenze e l'incriminazione delle donne presenti per interruzione di gravidanza, i gruppi Collettivo femminista comunista romano, Collettivo femminista Magliana, Movimento femminista romano di Via Pompeo Magno, Mld, Nucleo femminista medicina, Donne di Lotta continua, Avanguardia operaia e Partito di unità proletaria, concordano una piattaforma di azione per la liberalizzazione dell'aborto. Riuniti nel CRAC (Comitato romano contraccezione e aborto), i collettivi femministi romani indicano una manifestazione nazionale per rivendicare il diritto all'aborto libero, gratuito e assistito. In quest'occasione il servizio d'ordine di Cinecittà di Lc tenta però di introdursi nel corteo (che avrebbe dovuto essere di sole donne e senza striscioni di appartenenza ai gruppi) arrivando allo scontro fisico con le stesse militanti dell'organizzazione. Al di là delle diverse interpretazioni date all'accaduto, è indubbio che tale episodio ponga definitivamente allo scoperto l'insofferenza e l'incomprensione di Lc verso le forme di auto-organizzazione delle donne e le profonde contraddizioni che attraversano l'organizzazione e i rapporti – personali e politici – interni ad essa. Il 6 dicembre è quindi una tappa importante nella crisi che in quel periodo si sta aprendo in tutta la sinistra extraparlamentari e che porterà ad una massiccio esodo di donne – la maggioranza – verso il neofemminismo, nonostante le ex militanti intervistate (ma anche i loro ex compagni) non guardino ad essa come momento periodizzante per il proprio singolo percorso biografico e politico. Su questo episodio si rimanda ancora a S. Voli, *Quando il*



tranno che arrivare al riconoscimento dell'incapacità di formulare e portare nell'organizzazione una linea femminista, decidendo, un mese più tardi, di porre fine a quella esperienza. Una piccola minoranza tornerà per partecipare al convegno di Rimini (31 ottobre-4 novembre 1976), ma in generale, sono molte le militanti che recidono ogni legame con l'organizzazione: è un fenomeno, questo, che ha le caratteristiche di una vera e propria diaspora che continua e aumenta fino al 20 giugno 1976, quando con la scadenza elettorale si registrerà l'ultima grande fuga delle militanti da Lc<sup>279</sup>.

Probabilmente proprio a causa delle molte contraddizioni che accompagnano le commissioni femminili per tutta la durata della loro esistenza, la costruzione del ricordo che le riguarda procede stentatamente, come a descrivere un'esperienza indiretta, e non di rado si blocca. Una tale omissione è tanto più indicativa quanto più si considera che proprio le commissioni femminili torinesi si distinguono a livello nazionale per l'ampiezza delle adesioni raccolte:

Io non l'ho vissuta, l'ho sentita per interposto. [...] Perché era il periodo che avevo mio figlio. Poi ti dirò, un pezzo della questione femminile a me sembrava centrale e la ponevo anche: «Ma perché non facciamo...?», così, però poi non trovavo tanto seguito. Quando poi è nata, come è nata, l'ho sentita un pochettino estranea. (Anna Tolo)

È iniziato con ritardo, rispetto ad altri posti del mondo, anche qui, a delinarsi una sezione femminista dentro Lc, la commissione femminile di Lc. Io nel frattempo avevo avuto un po' di crisi rispetto a tutta la gerarchia di Lc e alle cose, anche collegato a questa cosa. (M. F.)

*privato diventa politico*, cit., pp. 160 e sgg. e P. Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta* cit., pp. 66 e sgg.

<sup>279</sup> Dopo il 6 dicembre 1975, anche il 20 giugno 1976 rappresenta una data fondamentale di messa a nudo delle contraddizioni presenti nell'organizzazione. Lc partecipa – non senza spaccature – alla formazione di un cartello elettorale per le elezioni politiche, chiamato Democrazia Proletaria, insieme ad Avanguardia Operaia, PDUP, il Movimento lavoratori per il socialismo, la Lega dei comunisti, la IV Internazionale e altri gruppi minori. La critica del potere di matrice maschile e maschilista intrapresa dalle femministe del partito, mette queste ultime nella condizione di scegliere: o rifiutare del tutto la collaborazione con il gruppo (come invita a fare il movimento neofemminista), o cambiare la qualità di tale potere dall'interno, accettando gli inevitabili compromessi che tale situazione avrebbe richiesto (come desiderano fare invece molte delle militanti di Lc, che infatti accetteranno di essere inserite nelle liste del cartello di Dp con lo slogan «Votate le ultime»). Da parte loro, gran parte dei gruppi neofemministi vedono nelle elezioni una scadenza estranea ed imposta e scelgono una posizione di rifiuto di qualsiasi impegno diretto su questo terreno, timorose della strumentalizzazione dai partiti in cerca di voti. Cfr. W. Gambetta, *Democrazia proletaria*, cit., e S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., pp. 176 sgg.

## Soggettività dissonanti

Io pur avendo partecipato e anche parecchio, c'erano delle altre persone che erano più l'anima di queste commissioni femminili e forse a loro bisognerebbe chiedere di più. Io ho partecipato, ma più partecipato, non fondato. (Vicky Franzinetti)

– *Tu eri nelle commissioni femminili?*

– Sì, sì. Non mi ricordo niente. Il ricordo che ho soprattutto del mio rapporto col femminismo è rispetto a questa battaglia per l'aborto, col fatto che facevo medicina, ho questo ricordo. In qualche modo io sceglievo dei campi che sentivo a me affini. E su questo mi impegnavo molto. (P. M.)

– *Ha preso parte alle commissioni femminili?*

– Di Lc? Quelle nazionali no, a livello locale sì, adesso sinceramente non me lo ricordo con esattezza, però può darsi. (E. O.)

Il percorso in senso femminista di molte delle intervistate converge e si ricompone nell'esperienza, liminale rispetto a Lc e al neo-femminismo *tout court*, della redazione di un pamphlet su argomenti femministi dal titolo *Io sono curiosa*, la cui gestione coinvolge donne provenienti da diverse realtà di movimento (extraparlamentare e del femminismo, seppur con una netta maggioranza di militanti di Lc). Per quasi tutte le testimoni coinvolte tale progetto costituisce il primo approccio diretto al movimento delle donne, e in quanto tale, viene ricordato come momento collettivo di crescita e di nuova soggettivazione politica. Quest'ultima viene descritta ancora una volta come processo che si struttura sul riconoscimento delle differenze, sia rispetto a Lc, dalla quale molte scelgono di uscire, sia rispetto ai gruppi delle femministe cosiddette "radicali" (con i quali la memoria ristabilisce senza esitare il conflitto):

– *Tu hai fatto parte della commissione femminile di Lc?*

– Assolutamente, figurati! No, no, no, no: io far parte di commissioni, io assolutamente non posso... ci son delle cose che rifiuti, proprio non ce la fai... Quando abbiamo iniziato ad avvicinarci al femminismo, noi abbiamo subito fatto un giornale, *Io sono curiosa* ed è stato un po' l'inizio, no? Perché da *Io sono curiosa*, le discussioni di redazione, sono nati i gruppi di autocoscienza. (G. C.)

– *Lei ha fatto parte della commissione femminile di Lc?*

– No, mai, perché eravamo un gruppo a parte. Poi con la cf ci incontravamo, ma non mi ricordo chi ci fosse dentro. Io facevo *Io sono curiosa*. Loro avevano una visione molto più... noi avevamo un modello più morbido, neanche come *le altre* femministe. Noi abbiamo anche fatto presa di coscienza e confronti, per vedere le cose anche dalla parte delle donne. (Mariella Berra)

– Io ho smesso [di frequentare Lc, N.d.A.]... poi c'è stato il femminismo. C'era un gruppo di donne di Torino – di ragazze, avevamo ventitré anni, più o meno l'età era

questa – cui io mi son aggregata. In realtà era un gruppo di riferimento anche amicale e più o meno tutte arrivavamo da esperienze di gruppi politici, quindi eravamo le cosiddette femministe “politicizzate”, e queste femministe storiche ce ne dicevano di tutti i colori, perché secondo loro non avevamo sufficiente consapevolezza politica della nostra condizione di donne e avevamo troppa attenzione anche all’aspetto politico delle questioni. Mi ricordo queste storie assurde: se il femminismo doveva liberare tutte le donne o solo le donne proletarie, perché le borghesi erano già più libere delle altre... queste storie assurde! Il mio gruppo era legato a un giornalino che abbiamo fatto, ma credo abbiamo fatto tre numeri. Il giornalino era proprio il pretesto per... abbiamo fatto anche la campagna per la 194...

– *Che giornalino era?*

– *Io sono curiosa.* Ho fatto questo percorso, ci siamo occupate dell’aborto, fondamentalmente questo grande impegno sulla questione dell’aborto. E poi anche lì, cosa è successo, non so... Io me ne sono andata che già avevamo fatto un numero di questo giornalino *Io sono curiosa*. E in Lc si erano incazzati!<sup>280</sup> (S. P.)

– Eravamo di vari gruppi. C’era anche qualcuno del «Manifesto»... insomma, era un intergruppo. Adesso tutte non me le ricordo, però eravamo un po’ di Lc e un po’... [...] Solo che rispetto ai gruppi molto radicali che c’erano a Torino, di donne molto “cattive”, noi eravamo un pochino più, così, insomma, facevamo questa cosa ma anche lo facevamo con molto divertimento, infatti io mi son divertita un sacco. In *Io sono curiosa* c’erano delle interviste, ad esempio, a delle ragazze che avevano occupato una scuola, allora non c’era l’aborto. C’erano articoli che parlavano della nostra condizione e poi c’erano articoli, tra virgolette, un po’ più politici su queste cose qui.

– *Del rapporto con l’organizzazione se ne parlava in questo giornale?*

– No. No, no, era totalmente scollegato. (Anni Barazzetti)

Nonostante l’irruzione del femminismo in Lc abbia fatto prevalere l’immagine di un fronte femminile coeso – poi ulteriormente rafforzata dalla lettura storiografica che individua nel movimento delle donne una delle principali cause della crisi dell’estrema sinistra – le relazioni tra militanti sono state percorse da differenze conflittuali presenti per tutta la durata di tale esperienza. Se è in parte vero che, sotto la comune “bandiera” del neo-femminismo, alcuni contrasti furono indirizzati verso il comune “nemico” interno, è vero anche che tale obiettivo non coinvolse in assoluto tutte le militanti. Ricorda una testimone a proposito del suo approccio al femminismo:

<sup>280</sup> La testimone fa qui riferimento ad alcuni dei leader torinesi di Lc.

## Soggettività dissonanti

Io ho iniziato abbastanza tardi, perché ero antifemminista, perché pensavo effettivamente che le donne fossero un po' inferiori. Adesso non così esplicitamente, ma pensavo comunque che era colpa nostra se noi non avevamo questa capacità di parlare alle riunioni, di affermare i nostri diritti, di impadronirci della nostra vita, che era solo perché eravamo sceme che succedeva quello. E mi ricordo alle prime discussioni con una delle prime femministe di Lc, e dicevo: «Ma questa qui dà di fuori». E poi invece quando è scoppiato il movimento, le prime riunioni eccetera, effettivamente mi sono resa conto che andava rovesciato il punto di vista, ho iniziato a prendere coscienza di molte cose che avevo nascosto in un angoletto e non avevo... (Anonima)

A questo proposito è indicativo quanto scritto dalla ex militante romana Franca Fossati in un intervento su «Micromega» dedicato ai trent'anni della fine di Lc:

Non tutte le donne di Lc scelsero una posizione femminista, anche durante il congresso. Questo va ricordato e, in qualche modo, va valorizzato. Noi, come tutte le neofite di un movimento, vedevamo le donne che non stavano con noi come traditrici. E fu molto ingiusto e crudele, perché in realtà semplicemente fecero altre scelte<sup>281</sup>.

Tuttavia, nella trasposizione temporale cui viene sottoposto, il ricordo della partecipazione al movimento delle donne costituisce uno spazio esperienziale di ricomposizione di sé e di liberazione dalla competizione al femminile vissuta in Lc. E questo nonostante le testimoni stesse non esitino ad ammettere come anche nel movimento delle donne, il riconoscimento delle differenze reciproche non si sia affatto delineato come un processo lineare e pacificato.

Sorvolando sulle caratteristiche, l'ampiezza, le problematiche dell'arrivo del neo-femminismo nel contesto di Lc<sup>282</sup>, quello che interessa qui osservare è come tale esperienza diventi – al livello della narrazione autobiografica – un filtro costante attraverso cui riguardare la propria militanza e, in particolare, i rapporti tra compagne.

E. O. colloca l'arrivo del femminismo in Lc nel 1975, anno fondamentale per una parte del movimento neo-femminista, impegnato nella campagna per la liberalizzazione dell'aborto (ma anche anno in cui vengono ufficialmente riconosciute le cf di Lc, a proposito delle quali poco sopra la stessa testimone dichiara di non avere ricordi):

<sup>281</sup> Come finì *Lotta Continua*, «Micromega», n. 8, 2006, p. 83.

<sup>282</sup> A questo proposito si rimanda al volume a cura di T. Bertilotti, A. Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, cit., e P. Stelliferi, *Is the Personal Political for Men too?*, cit. Tali aspetti sono inoltre stati oggetto del precedente e già citato lavoro: S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit.

Non erano rapporti particolarmente femministi, erano rapporti anche buoni in molti casi, ma un po' neutri dal punto di vista di genere. Il femminismo per noi è venuto fuori nel '75.

Il femminismo ha cambiato, bè, son cambiati soprattutto i rapporti fra le donne, molto faticosamente. Perché poi c'era sempre un sacco di rivalità... all'inizio è stato un po' faticoso... Si conoscevano anche meglio alcune persone. Anche in Lc c'era, soprattutto nelle donne, molta timidezza, le donne avevano un ruolo, gli uomini avevano un ruolo, eri vista così, tutto mediato attraverso i maschi. Per cui alcune donne, ragazze, che mi sembravano ostili o stronze, poi invece nei gruppi di autocoscienza erano persone con un sacco di problemi che venivano fuori, per cui capivi anche che la gelosia o i problemi con le altre donne erano costruzioni mentali che venivano da un'educazione diversa, che bisognava liberarsi anche da quella cosa lì. E molte di noi l'hanno veramente fatto. (G. C.)

In conclusione, la partecipazione diretta ai movimenti femministi porta alla luce, più ancora delle somiglianze, le differenze tra le militanti. In particolare, "sarà proprio nell'accettazione delle differenze tra donne – e non nell'imitazione di modelli maschili – che si profilerà una nuova consapevolezza di essere soggetti femminili e un nuovo modo di ripercorrere la propria storia". Questa nuova consapevolezza sarà motore per la costruzione di nuove identità, che trovano forma nell'

andirivieni tra varie componenti di se stesse, e con altri soggetti, in un'attenzione critica al proprio divenire attraverso rapporti di comunicazione più o meno riusciti. Un simile concetto di identità non obbedisce a regole prefissate: le donne non devono adeguarsi ad alcuna modalità determinata per essere soggetti; l'unico criterio è quello dell'individuazione di ciascuna, della soggettivazione di ogni singola donna. Questo mette in moto una dialettica di uguaglianza e differenza con le altre, in cui ognuno dei due termini è indispensabile a produrre, con avvicendamenti e alternanze, il processo di autoriconoscimento<sup>283</sup>.

#### **4.Tra privato e politico. Incroci mancati**

Un ulteriore mancato confronto che segna la memoria della sinistra extraparlamentare è quello che riguarda il rapporto tra militanti (uomini) e femminismo, e la reazione dei primi alla pretesa di quest'ultimo di spostare gli obiettivi politici «dalla

<sup>283</sup> L. Passerini, *Storie di donne e di femministe* cit., pp. 80-81.

centralità operaia ad altre forme di conflittualità»<sup>284</sup> basate sulla contraddizione tra uomo e donna. Non attraversate dalla storiografia e omesse dalla memoria collettiva, infatti, «sulle reazioni degli uomini di fronte a questo cambiamento [...] si sa ancora poco, ma si può affermare che si siano comunque manifestate grosse conseguenze»<sup>285</sup>.

Mentre le militanti ricordano – con una valenza fortemente affermativa del proprio essere un nuovo soggetto politico sia individuale sia collettivo – il disorientamento, la rabbia, l'incomprensione dei propri (molto spesso ex) compagni, a questi ultimi mancano le parole per descriversi e posizionarsi all'interno di quella esperienza, raccontata come avvenimento distante, altro da sé.

La difficoltà di inscrivere l'irruzione delle istanze femministe nel proprio percorso politico e privato (in maniera non più separata), fa sì che i testimoni si percepiscano e si raccontino come avventori in spazi (discorsivi) per lo più oscuri e difficili, e sui quali, di conseguenza, finiscono col muoversi “in punta di piedi”. Infatti, sollecitati direttamente ad esprimersi sul femminismo e sulle ricadute di questo movimento nella propria biografia, non di rado alla risposta gli ex militanti scelgono la delega della parola alle donne allora protagoniste dirette, giustificando tale procura con il rispetto di chi non vuole parlare “per” altri.

Una (auto)sospensione che omette dalla memoria (e forse ignora) gli sporadici tentativi di autoriflessione maschile che, all'indomani congresso di Rimini, sembrano provare sommessamente a snodarsi: penso in particolare ad articoli e lettere su «Lotta continua», comparsi nello spazio della rubrica aperto con l'intento specifico di incoraggiare i lettori «a scrivere di tutti gli aspetti della propria vita e del proprio attivismo politico, non tralasciando sentimenti e problemi che fino ad allora erano stati considerati di natura esclusivamente privata»; riflessioni di carattere apparentemente personale (ma con aspirazioni, se non politiche, sicuramente pubbliche); dibattiti interni e confronti sulle diverse e molteplici sfaccettature che «il proteiforme manifestarsi della crisi»<sup>286</sup> stava progressivamente assumendo, soprattutto sul versante maschile<sup>287</sup>.

<sup>284</sup> E. Petricola, *Parole da cercare. Alcune riflessioni sul rapporto tra femminismo e movimenti politici degli anni Settanta*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, cit., p. 210.

<sup>285</sup> E. Petricola, *Parole da cercare*, cit., p. 215.

<sup>286</sup> M. Lombardo Radice, *L'ultimo uomo*, cit., p. 25.

<sup>287</sup> *Care compagne, cari compagni. Lettere a Lotta Continua* cit.; *Bisogni, crisi della militanza, organizzazione proletaria*, Quaderni di «Ombre Rosse», Savelli, Roma 1977; S. Segre (a cura di), *L'antimaschio, critica dell'incoscienza maschile*, Moizzi, Milano 1977; M. Lombardo Radice (a cura di), *L'ultimo uomo. Quattro confessioni-riflessioni sulla crisi del ruolo maschile*, Savelli, Roma 1977; C. Monico, *Mia cara. Da un marito compagno*, Feltrinelli, Milano 1979. Non stupisce che molte delle pubblicazioni citate siano

La divaricazione dei percorsi biografici, politici e narrativi è restituita innanzitutto dai ricordi delle testimoni: le donne riconoscono la posizione di vantaggio collettivamente guadagnata, tanto quanto il turbamento e, in alcuni casi, la rabbia provata dagli ex compagni:

Però, ragazze, le prime manifestazioni in cui andavamo a pizzicare il culo degli uomini è stato fantastico! Con i compagni che – guarda, è difficile toglierseli dal groppone! – seguivano, facevano servizio d'ordine, non richiesti ovviamente, non richiesti, anzi... per controllare... (G. C.)

Anche M. F., parlando di un leader di Lc, ricorda le diverse reazioni che l'arrivo del femminismo in Lc libera, nei rapporti tra i generi e internamente a questi:

Lui era una persona molto buona, molto intelligente, molto profonda, ma non capiva bene questo problema che le donne hanno tirato fuori, di gerarchie, di maschilismo, di donne proletarie che subivano dai loro mariti – nostri compagni – a cui non potevamo dire nulla, se no nasceva il putiferio. Devo dire che nella sede non siamo state più di tanto disturbate, come gruppi femminili non mi sono sentita mai minacciata da nessuno, però ogni tanto scrivevano degli slogan pesantini sui muri, in risposta... uno era in risposta allo slogan femminista: «Dito dito dito orgasmo garantito, cazzo cazzo cazzo orgasmo da strapazzo», e la risposta è stata: «Compagne femministe state lottando invano riprenderete presto il nostro cazzo in mano». Allora, sui muri comparivano queste cose<sup>288</sup>... C'erano delle ragazze con particolare sensibilità che su queste cose hanno sofferto veramente. Io no, non ho sofferto per queste cose, perché le trovavo un po' goliardiche, un po' stupide insomma. Comunque noi lì dentro in qualche modo siamo state assorbite come gruppo femminista all'interno di Lc, per cui eravamo non ben viste, però accettate, tollerate, appoggiate anche nei cortei. E lì abbiamo fatto questo periodo di militanza anche tosta con cortei "Prendiamoci la città di notte" [...] Altre cose molto belle, molto giuste, con discussioni tra donne con queste riunioni di autocoscienza, a volte molto violente e molto angoscianti anche brutte alcune, terribili. Altre invece belle, di crescita: c'erano anche queste componenti di grossi rancori che venivano fuori o di grossa critica su come ti eri comportata, ma proprio puntale. A volte veramente terribili. E io a quelli mi son un po' sottratta, perché non avevo voglia di scannarmi con altre donne, preferivo invece costruire delle cose. Abbiamo fatto cose belle rispetto all'aborto, rispetto a ottenere i consultori, ad avere cose di aiuto delle donne nella loro condizione, di aiuto delle donne all'interno delle loro case. (M. F.)

uscite nel Settantasette, anno – e movimento – nel quale la sessualità, la politicizzazione del privato, la sperimentazione di nuove forme di relazione e militanza hanno travalicato i confini del movimento femminista per riversarsi come istanze centrali in una nuova ondata di protesta politica e sociale.

<sup>288</sup> Si veda anche l'intervento di Annalisa Usai in *Bisogni, crisi della militanza* cit., pp. 180-181.

In generale, le militanti vivono lo strappo con l'organizzazione causato dal femminismo come una nuova nascita, e certamente in modo meno doloroso e luttuoso rispetto agli uomini, per la maggior parte – questa è la sensazione diffusamente riportata – privi di alternative e opportunità politiche altrettanto valide. La difficoltà di interpretare i contenuti proposti dal movimento delle donne provoca un profondo senso di estraneità, emarginazione, e quindi diffidenza e timore di privazione di un potere tradizionalmente distribuito secondo la divisione sessuale dei ruoli. Sono molti i militanti che tutto avevano investito per Lc e tutto perderanno con la sua implosione: non solo il partito, ma anche i rapporti sociali e affettivi in esso intrecciati.

Interrogati sulle proprie reazioni all'arrivo del movimento delle donne nel gruppo, i testimoni rivelano soprattutto la difficoltà e la delusione procurata dal sentirsi considerati “antagonisti” nella battaglia condotta dalle “proprie” compagne, ma anche il disorientamento per il senso di impotenza e passività rispetto a quanto stava accadendo:

– Tutto sommato ero favorevole, perché pensavo che andasse a finire in un altro modo. Cioè: c'è il momento di rottura, poi c'è il momento di crescita collettiva. Per me il momento di crescita collettiva voleva dire che si facevano le cose insieme. Era giusto che quello che viene, o veniva considerato, un essere inferiore trovasse poi una “quadra” per fare le cose insieme. Cioè: donna insegna a me maschietto, me lo insegna, perché io devo impararle. Ho avuto millenni di educazione maschilista, per cui delle cose le devo imparare, non le conosco, non le so. Tu me le insegna. Invece secondo me non le hanno insegnate: c'è stata la rottura e basta. Dalla parte delle femmine, delle donne, secondo me il maschio diventava di fatto la controparte che bisognava combattere. Al posto di essere alleati diventava un antagonista. E io l'ho trovato molto brutto. Ti racconto una cosa che mi è scappata, una volta a mo' di battuta, e sono stato inseguito a una manifestazione! Per caso, giuro, passavo in centro, e c'era una manifestazione di donne. C'erano le più arrabbiate che dicevano: «Dito dito dito orgasmo garantito». Non ce l'ho fatta, son sbottato e ho detto: «Sega sega sega orgasmo senza strega». Allora tu pensavi alla tua sessualità, io pensavo alla mia! Perché cazzo devi corrermi dietro! Ed è stata molto buffa questa cosa qui, perché ho detto: «Ma allora non abbiamo capito niente!» [...] Alcuni, dopo che si è spaccata Lc, erano molto arrabbiati. Io invece no, devo essere sincero. Appunto, speravo in un momento di crescita. Poi questo momento di crescita non c'è stato, forse per ottusità nostra, di noi maschietti, forse per ottusità femminile, perché tu non puoi vedere la persona con cui vivi come un antagonista, devi anche riuscire a vederlo come un alleato, perché se lo vedi solo come un antagonista ti metti contro il padrone, il governo, il tuo compagno, la tua compagna e avanti così. Esistono le esigenze di maschietti e femminucce in cui si può trovare un'intesa. Io non ho mai detto alla mia compagna: «Io ti aiuto», perché mi metto in cucina, lavo i piatti, stiro, mi cucio i bottoni, pianto i chiodi, faccio l'impianto elettrico: non è un problema, che problema c'è? (Renzo Cibrario)



– *La tua compagna faceva parte delle commissioni femminili?*

– No, non ci andava, ci andava poco. Ma forse perché noi avevamo questa cosa qui: se dovevamo comprare un pacchetto di sigarette, faccio un esempio, ci mettevamo lì, facevamo l'elenco della spesa insieme, in base alle nostre esigenze. La faceva lei, la facevo io.

– *Come erano i rapporti con le altre donne del gruppo?*

– Mah, io ho sentito delle ostilità con le altre donne, però ho detto: «Va bè, aspettiamo e vediamo». E invece è andata come non mi aspettavo. E mi dispiace molto. (Alberto Magliano)

– Ma io, come dire, credo che ci sia stata un po' un'esagerazione da una parte e dall'altra nel valutare questo impatto... di sicuro c'è stato un cambiamento radicale nelle scelte di queste donne, ci sono state delle prese di coscienza molto importanti, molte volte delle scelte ancora più difficili delle nostre da giustificare rispetto agli affetti famigliari, sicuramente. Non è che io nel momento in cui me ne vado via di casa a sedici anni non ho avuto difficoltà con mio padre, ma sicuramente una ragazza di sedici anni se l'ha fatto avrà avuto più difficoltà di me.

– *Come militante di Lc come ha vissuto l'arrivo della questione femminile?*

– Mah... tranquillamente! Non... io non ho mai creduto a queste cretinate (che la fine di Lc sia stata causata dal femminismo)... a Rimini si è arrivati perché si doveva arrivare. Non è stato sicuramente... anche se l'ho già sentita questa storia...

– *I rapporti fra i militanti cambiano nel momento in cui arriva il femminismo?*

– Sì, certo. Poi c'è stato chi si è adeguato, chi non si è adeguato, chi aveva responsabilità maggiori e invece di salutare questa cosa come una cosa liberatoria... Con tutte le difficoltà che questa questione comportava: io non credo neanche adesso di aver assimilato completamente la lezione! Non è facile... Ai tempi lo sapevi che avevi a che fare con ragazze che la pensavano in un certo modo, che avevano certe esigenze. Magari anche se non eri d'accordo andava bene lo stesso. Poi dipendeva da cosa doveva succedere tra te e questa persona. Di sicuro è stato un discorso che però mi piacerebbe venisse fatto dalle "mie" compagne, veramente... mi sembra anche rispettoso. La cosa che posso ribadire è quello che ho detto prima: questa "bufala" che Lc è finita perché le questioni femministe sono diventate prevalenti. Non mi han mai convinto e ti dirò anche che non è che ci abbia pensato più di tanto. Anche se, voglio dire, se questo è successo e per colpa di questo siamo finiti così vuol dire che ce lo meritavamo. Come fai a discutere. Se è così, decidetelo voi, vedete di capirlo da chi ha vissuto queste cose qui in prima persona essendo femmina. Non venirlo a chiedere a me, perché io Rimini l'ho vissuta come un normale scioglimento di un movimento che aveva finito la sua funzione per me molto importante, che ha riguardato un arco di tempo, un nocciolo di vita. (Michele Russo)

*Questa roba*, l'avvento del femminismo, l'ho vissuto un pochino così, marginalmente. Forse era soltanto una... come l'ho vissuto io mi sembrava – non tanto il femminismo di per sé, che sembrava l'avvento del personale sul politico – solo una

## Soggettività dissonanti

perdita di obiettivo, un cambiamento di situazioni, di qualche cosa che non funzionava, c'era qualche cosa che stava cambiando. (Marco Natale)

– Lei (la compagna dell'intervistato, N.d.A.) andava a fare le riunioni. Io: «Vai pure!» Lei ha fatto sempre quello che ha voluto eh? Come io faccio... figurati.

– *La disparità denunciata dalle donne in Lc voi l'avete percepita in quel momento?*

– No, per me non esisteva.

– *Il fatto che i leader fossero praticamente tutti maschi?*

– Come nessuna femmina! Le G.!

– *Erano solo due le G. ....*

– Ma scusa un po', se tu vuoi prenderti gli spazi, devi lottare per avere gli spazi all'interno di un'organizzazione, o no? Ma se tu rimani sempre lì... quando ci si vedeva in sede, si facevano le riunioni, loro parlavano o non parlavano mai?

– *Perché secondo te parlavano poco?*

– Non so, sono loro che devono dire. (Angelo De Stefano)

Il primo dato da tenere presente per comprendere e interpretare le ragioni di tanto estraniamento è intimamente connesso alle caratteristiche stesse della fonte orale. Diversamente da quanto accade all'altezza del tema della violenza politica, l'impatto del femminismo sui percorsi biografici e di militanza degli uomini manca delle parole per dirsi, probabilmente perché, in molti casi, per la prima volta interrogati direttamente a tal proposito. Nella difficoltà di costruzione di un registro narrativo in cui situarsi rientra il carattere pionieristico dell'esperienza vissuta: come nota Paola Stelliferi, infatti, i militanti della sinistra radicale furono i primi uomini a dover affrontare – volenti o nolenti – la radicale novità e complessità che la critica neo-femminista scagliava su un intero sistema di valori politici ed esistenziali (fino a poco tempo prima, condiviso)<sup>289</sup>. Non a caso, una delle recriminazioni che maggiormente ritornano nei racconti maschili, riguarda l'aspettativa (frustrata) di ricevere dalle donne “istruzioni”, strumenti, aiuti adeguati per “capire”.

Inoltre, è necessario considerare come il neo-femminismo si inserisca con maggior impeto nel contesto della sinistra extraparlamentare durante la sua fase di declino: dalla fine del 1975 e, in maniera più evidente dopo le elezioni del giugno 1976, infatti, la crisi delle organizzazioni “rivoluzionarie” si mostra in maniera tangibile (fino ad esplodere, per Lc, nel congresso di Rimini dell'ottobre-novembre 1976). Ricorda a questo proposito Giovanni De Luna:

<sup>289</sup> P. Stelliferi, “Non c'è rivoluzione senza liberazione...”. *Neofemminismo e sinistra rivoluzionaria in Italia negli anni Settanta*, in S. Magaraggia, G. Vingelli (a cura di), *Genere e partecipazione politica*, Franco Angeli, Milano 2015.

[...] Nel '75 – mentre prima si parlava di un ritardo dell'organizzazione – si delineano invece due ipotesi diverse nell'organizzazione: da un lato con la tendenza all'arroccamento nella tradizione degli operai e dall'altra questa spinta verso nuove forme di organizzazione e di rappresentanza che era rappresentata dalle donne. Questo contrasto allora fu molto vissuto in chiave personalistica, come scontri fra maschilisti e femministe. In realtà erano due mondi culturali che si confrontavano e che differivano quasi in tutto: differivano nelle modalità dell'organizzazione: le donne si organizzavano in maniera totalmente diversa dalle sezioni dell'organizzazione di quel periodo; differivano rispetto alla carica soggettiva: loro ce ne mettevano tanta, noi ce ne mettevamo sempre di meno; e differivano rispetto all'ipotesi latente: loro erano per accentuare le differenze, noi eravamo per accentuare le eguaglianze<sup>290</sup>.

L'analisi di carattere storico-politico di De Luna si traduce, nella parole di un militante “di base” coinvolto in una riflessione collettiva “a caldo” sulla crisi del ruolo maschile, come pura recriminazione: «[...] il femminismo attacca ora che siamo attaccati da tutte le parti»<sup>291</sup>. Il procurato spaesamento è immediatamente evidente agli occhi delle “responsabili” della deflagrazione della «bomba F»<sup>292</sup>:

La crisi delle donne si inserisce in una politica che non ha più forza e quindi apre una contraddizione. [...] Le donne perché avevano un'altra alternativa, che era il movimento femminista che era in grande crescita in quel momento: ti dava anche luoghi, sedi, intelligenze, ambiti di elaborazione; per gli uomini era la distruzione, non c'era più niente, ciascuno con se stesso. Avevano il problema di ricostruire se stessi accettando di ricostruire una contraddizione che non aveva visto, quella con l'altro sesso, ma senza avere un ambito<sup>293</sup>.

Io mi ricordo quando E. mi diceva: «Ma tu credi che questo cambierà le cose tra di noi?» Terrorizzato! [...] Credo che per molti dei nostri compagni sia stata un'esperienza devastante: sono stati messi in discussione come maschi, in discussione come militanti e non avevano più ben chiaro quale era la prospettiva, in una dimensione in cui comunque la lotta di classe era profondamente in crisi e il terrorismo ave-

<sup>290</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., pp. 147-148.

<sup>291</sup> M. Lombardo Radice (a cura di), *L'ultimo uomo. Quattro confessioni-riflessioni sulla crisi del ruolo maschile*, cit., p. 80.

<sup>292</sup> Così Carlo Monico definisce il neo-femminismo nel pamphlet di lettere indirizzate alla ex moglie e compagna (diventata “ex” in coincidenza dell'adesione al femminismo della donna): esse sono caratterizzate e attraversate da emozioni contrastanti, emblematiche del senso di spaesamento vissuto. Tuttavia, è soprattutto la rabbia a prevalere. Cfr. C. Monico, *Mia cara* cit., p. 9.

<sup>293</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, p. 197.

## Soggettività dissonanti

va schiacciato completamente il movimento alla parete, non sapevi più come parlare, ti aveva tolto la parola. In questo senso le donne hanno avuto una grande fortuna. Noi nel '78 stavamo ancora in piena crescita, mentre il movimento "tradizionale", tra virgolette, era stato completamente devastato dalla presenza del terrorismo. Sarebbe finito di suo, ma il terrorismo ha sicuramente tolto ogni aria. Mentre le donne hanno continuato: anche se il movimento di massa è finito dopo l'approvazione della legge sull'aborto, ha avuto ancora un senso profondo per ciascuna di noi<sup>294</sup>.

«È indubbio» – scrive Marco Lombardo-Radice – «che il tipo di crisi che ha investito i compagni maschi sia di un'entità e di una qualità tutte particolari»<sup>295</sup>. «[...] Qualcuno ci muore. E molti pagano in silenzio costi di amarezza, umiliazione e disorientamento indicibili», afferma Monico, che si autorappresenta come vittima della ormai ex moglie e delle amiche femministe, «maschicide tout court [...]», fino a dichiarare di sentirsi «terreno di sperimentale su cui danza la furia femminista»<sup>296</sup>.

Nonostante le resistenze individuate, il protagonismo e l'espansione di alcune delle istanze e delle componenti culturali del neo-femminismo (a fronte della sconfitta della vagheggiata rivoluzione dei gruppi extraparlamentari avvertita come tale dagli stessi militanti) influiscono sul giudizio consegnato a posteriori dai testimoni:

(Col femminismo) io ho fatto molto autocritica. Mi sono accorto che secondo me è stato molto salutare. Mi sono accorto che avevamo dei comportamenti verso le donne che non erano certo quelli giusti. Va bè, poi c'era anche il livello di discussione di: «Passami il sale», «Prenditelo». Quelle sono stupidaggini. E invece c'era poi un discorso di natura superiore che ci ha fatto capire cosa voleva dire essere donne. Anche se magari in Lc, prima questo discorso non è affiorato, non è mai venuto fuori. (Renzo Cibrario)

– Io in modo assolutamente superficiale ho vissuto questa cosa come un momento di liberazione collettivo, non solamente delle donne...

– *Il femminismo ha cambiato la natura dei rapporti umani nel gruppo?*

– Sì, sì, sì. Ha cambiato nel bene e nel male... perché poi ovviamente io non potrei dirti: «Io sono femminista», perché in quanto maschio giustamente in quei tempi lì eri visto, se ti andava bene, con diffidenza, se ti andava male come nemico, per cui dovevi sempre stare un po' all'occhio. Però voglio dire, sì, è cambiato...

– *Secondo te ha avuto anche la forza di mettere in discussione l'identità dei militanti uomini?*

<sup>294</sup> Ivi, p. 198.

<sup>295</sup> M. Lombardo Radice (a cura di), *L'ultimo uomo. Quattro confessioni-riflessioni sulla crisi del ruolo maschile*, cit., p. 9.

<sup>296</sup> C. Monico, *Mia cara*, cit., pp. 19-20 e 38.

– Io non posso parlare anche per gli altri, ma alcuni sì. A differenza mia che avevo un po' di timore, forse in quanto maschio, alcuni si sono buttati a capofitto, per opportunismo, per avere delle *chances* con la compagna: erano diventati femministi proprio! In un'assemblea ad architettura, mi ricorderò sempre, da una parte c'erano gli operai, quelli duri ma puri di Mirafiori, quelli proprio incazzati con le donne: «Queste qui che vogliono rovinare tutto...!»: si vedevano il potere scappare! Invece dall'altra c'erano le femministe e poi c'eravamo noi. [...] Soggettivamente è passato senz'altro... poi ti ripeto, per chi aveva più strumenti culturali o dei rapporti umani era più semplice... (Armando Ceste)

Spunta un po' dal nulla! Sicuramente da una parte – ti dico quali sono state le mie impressioni allora – questa riscoperta del personale coinvolgeva in qualche modo anche me, a prescindere dal fatto che fossi maschio o femmina, perché appunto avevo le palle rotte di sentir parlare solo in modi un po' astratti della rivoluzione e degli operai: questa riproposizione del personale io l'avevo trovato una cosa importante per tutti; d'altra parte la sensazione era di grossa esclusione perché di fatto quelle che erano le mie amiche, con cui viaggiavo insieme fino alla sera precedente, non c'erano più; di isolamento di quello che era una parte del tuo “gregge” che si è diviso. Per cui credo che tutti in quel periodo abbiamo dovuto riassumere un po' di compiti all'interno, proprio perché le signore ci chiedevano – non ci chiedevano, si prendevano – i loro spazi, per cui poi tu eri obbligato a coprirli, che fosse con i figli, piuttosto che sull'organizzazione della cena eccetera... D'altra parte, io dopo A. ho avuto una compagna che era estremamente più giovane di me e che andava, tra l'altro tragicamente, allo stesso gruppo femminista di A. e che poi dopo un periodo incominciò a frequentare dei gruppi femministi più oltranzisti e più categorici [...]. Insomma, ci lasciammo [...]. Ecco a me questa cosa qua, da maschio, mi dava proprio fastidio: sia i gruppi femministi, quelli più provocatori – quelli di «Dito dito orgasmo garantito» – piuttosto che le Brigate Saffo che “legnavano” qualsiasi maschio che provasse a sorridere a fianco del corteo... è una parte che ho vissuto malamente, un po' perché ero stato coinvolto sentimentalmente in modo pesante, sia perché mi feriva di più come maschio. Per quel che è stato possibile io ho provato a trarre lezione da tutto ciò, anche se poi non è che io sia migliorato moltissimo. È stato un periodo di ripensamento grosso anche per una serie di maschietti, perché volente o nolente sei stato obbligato a ripensare un attimo al tuo ruolo e quindi a comportamenti e a scelte di vita, un po' come una filosofia nuova; perché, soprattutto nella prima fase di questo recupero del personale, partirono anche altre attività, iniziative, tipo le feste. Lc era veramente una cosa da calvinisti masochisti, era un posto dove sorridere era difficile! Ad un certo punto invece si iniziò a dare spazio alle feste, si facevano i concerti, c'erano qua e là iniziative che a quei tempi erano a volte collegate col “Re Nudo”, c'era tutta una serie di attività ulteriori che sicuramente mise un po' in discussione il modo di vita che avevamo avuto... Le donne forse partirono anche in questo contesto di riappropriazione di fette della vita che non avevamo più, in una situazione di minor slancio utopico verso la rivoluzione: anche perché c'era stato un calo delle lotte, un momento di confusione, di

## Soggettività dissonanti

inizio di movimenti di lotta armata che sicuramente molti di noi non condividevano, di azioni (anche dure) di Lc... E quindi sicuramente c'è stato tutto un fermento di cose nuove, per le donne in particolare, ma sicuramente anche per noi maschietti!<sup>297</sup>

Scrive Bellassai che

in tutte le società occidentali, e non solo, la mobilitazione delle donne mostrò la possibilità concreta – e finanche, per così dire, la necessità urgente – di mutare i tradizionali termini delle relazioni e delle identità di genere. Alcuni uomini di vari paesi (compresa l'Italia) intravidero in questa prospettiva di mutamento un'occasione di "liberazione" anche per se stessi *in quanto uomini*<sup>298</sup>.

Anche secondo quanto affermato da Paola Stelliferi, nella seconda metà degli anni Settanta, «si è sperimentata una originale e inconsueta *presa di parola maschile* su sessualità, vita quotidiana, questione femminile e ruoli di genere, prima quasi del tutto assente: come se la soggettività maschile, messa sotto accusa dal femminismo, sul finire della stagione dei movimenti collettivi sia emersa dal suo stato di "invisibilità"»<sup>299</sup>. Tuttavia, se è lecito ipotizzare, come propone ancora Stelliferi, che nel pieno della crisi dei movimenti il femminismo abbia più o meno consapevolmente fornito gli strumenti per tentare di ripensare da capo la militanza politica<sup>300</sup>, è ugualmente vero che avvicinandosi progressivamente al 1977 è la pelle del movimento stesso che muta, segnando un cambio anche generazionale rispetto a molti di quei militanti che per primi vennero travolti dalla seconda ondata del femminismo. Non è solo sull'asse del genere che si strutturano le memorie degli ex attivisti, ma anche su quello della generazione. E non è dunque sui percorsi biografici degli uomini incontrati, in altre parole, che si trovano tracce persistenti e corali della messa in discussione della propria idea di militanza, di potere, di maschilità (e, più in generale, del sistema di valori politici, emozionali e di genere sui quali l'esperienza in Lc si era basata) che si ritroverà invece nel movimento del Settantasette. Forse perché, come scrive Marco Lombardo-Radice, «sappiamo che non faremo più in tempo a essere i primi uomini nuovi e allora forse, quasi quasi, preferiamo essere gli ultimi uomini vecchi»<sup>301</sup>.

<sup>297</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., pp. 327-329.

<sup>298</sup> S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2011, p. 125.

<sup>299</sup> P. Stelliferi, "Non c'è rivoluzione senza liberazione..." cit., p. 13.

<sup>300</sup> Ivi., p. 14.

<sup>301</sup> M. Lombardo Radice (a cura di), *L'ultimo uomo. Quattro confessioni-riflessioni sulla crisi del ruolo maschile*, cit., p. 24.

Così, nell'abbattersi traumatico e doloroso dei molti significati contenuti nello slogan «il personale è politico» sulle vite dei militanti, in pochi riescono a scorgere la possibilità di liberazione in esso contenuta, fallendo nel tentativo di trasformare il senso di spiazzamento in un vero e proprio confronto collettivo. In tale fallimento, si rintraccia quella che Tolomelli ha definito come scarsa disponibilità dei soggetti stessi a spingere fino al compimento dinamiche reali di trasformazione che, partendo dal sé, investissero e marcassero una rottura reale rispetto all'ordine sociale dominante, fosse esso familiare, relazione, sessuale, educativo<sup>302</sup>.

Dove esistono eccezioni che sembrano far intravedere simili tentativi, queste hanno carattere di soliloquio, poiché prive della possibilità e dei luoghi di più ampie elaborazioni collettive: nell'aprile del 1977, un «compagno che non è in gamba, non è dirigente, non parla di più nelle riunioni e che non spranga meglio e di più degli altri» scrive una lettera al giornale. Le amare riflessioni esternate svelano le ulteriori contraddizioni che hanno percorso l'intera storia di Lc e le relazioni al suo interno intraprese, questa volta espresse dal punto di vista di quei militanti che avevano vissuto come imposti i modelli maschili relazionali e di potere diffusi nel gruppo:

[...] quante volte una compagna la si è persa perché lei ha preferito il compagno più in gamba, quello che era dirigente, oppure chi parlava di più nelle riunioni, o chi sprangava meglio e di più e tanti altri casi [...], che egualmente sono frutto della competitività esistente anche fra i compagni? No, compagne, questo non è solo un problema delle donne in esclusiva; ma è un problema più vastamente politico che riguarda la sbagliata impostazione dei rapporti anche fra noi che metta in discussione tutto e tutti. Qui finisco perché [...] sono un po' triste. Ciao con amore<sup>303</sup>.

Sono questi i percorsi maschili che, al cospetto del femminismo, consegnano racconti isolati, orfani ancora una volta di tentativi di interpretazioni collettive e azzardi storiografici. È in tal senso, potremmo dire, che la memoria degli e delle militanti si fa strabica: nello sforzo di guardare in direzione di un sé che nella scommessa del movimento femminista ha provato a ricostruirsi su terreni innovativi (dal punto di vista individuale e relazionale); e nel contemporaneo tentativo di dotare di senso complessivo tale sforzo, accostandolo al percorso politico e biografico originario.

Il continuo andirivieni della memoria tra convergenze e divergenze segna la ricerca di ricostruzione del sé di ciascuno, facendo nascere «un grande sistema di effetti incrociati e intrecciati, di influenze reciproche e, anche contaminazioni che fi-

<sup>302</sup> Cfr. M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., p. 222.

<sup>303</sup> *Care compagne, cari compagni*, cit., pp. 51-52.

## Soggettività dissonanti

nora, credo, sono state poco analizzate»<sup>304</sup> e, in questa sede, appena riconosciute, ma tuttavia incluse per l'importanza occupata nell'ambito di un'analisi che ha scelto di porre al centro la natura dialogica e negoziabile delle soggettività<sup>305</sup>.

Proprio partendo dalle memorie “strabiche”, la sfida che un'ipotesi di ricerca futura dovrà porsi per coprire il vuoto storiografico finora lasciato su questo terreno, sarà quella di individuare, districare, riconoscere e ricomporre tali incroci, influenze e contaminazioni<sup>306</sup>.

<sup>304</sup> M. Rusconi, *Amati amanti* cit., p. 15.

<sup>305</sup> L. Passerini, *Sessantotto e intersoggettività*, cit., pp. 82-92.

<sup>306</sup> P. Stelliferi, “*Non c'è rivoluzione senza liberazione...*” cit., p. 14.



## Capitolo 5

### «Tutti sparsi». Riflessi di una sconfitta

Per definirci bisognava ritornare su quegli errori  
poiché essi esprimevano una realtà:  
la realtà della nostra situazione.

Simone de Beauvoir, *L'età forte*

Scrive Giovanni De Luna: «L'oblio e il silenzio furono la prima risposta alla delusione e alla sconfitta. [...] Sull'impulso a ricordare prevalse la fatica di ricostruire un senso alle vite “che lo avevano trovato fuori di sé” e un intero decennio fu relegato nelle cose “alle quali si pensa sempre e non si parla mai”»<sup>307</sup>.

L'attivismo all'interno di Lc assume tante espressioni quante sono le individualità che lo sperimentano. E altrettante sono le traiettorie che si liberano alla conclusione di tale esperienza, così come gli sguardi che si posano sullo spazio apertosi tra il tempo di allora e il tempo presente.

A proposito del tracollo di Lc Luigi Bobbio scrive:

Da una parte per molti compagni di Lotta continua (forse la maggioranza) esso rappresenta una proiezione verso il “nuovo”, la speranza di riuscire a rifondare la politica attraverso un ritorno al “sociale” e la scoperta della dimensione personale [...]. Lotta continua sciogliendosi rinuncia a fare i conti con se stessa e con le ragioni della propria sconfitta [...]. Non è soltanto un patrimonio di conoscenze, esperienze e militanza che viene rapidamente dissipato, ma sono migliaia di militanti “in carne e ossa” che si disperdono fisicamente, allentando i loro legami reciproci, intraprendono percorsi sempre più individuali e diversi<sup>308</sup>.

<sup>307</sup> G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., p. 140-141.

<sup>308</sup> L. Bobbio, *Storia di Lotta continua*, cit., p. 179.

Ogni testimone decide per sé il momento e il modo di allontanamento dal gruppo: il congresso di Rimini dell'ottobre-novembre 1976<sup>309</sup> solo per alcuni degli intervistati coincide con il punto di conclusione della parabola di militanza. Molti e soprattutto molte non partecipano a quello che è generalmente considerato il commiato di Lc, perché già fuoriusciti e intenti nel recupero del proprio privato (inteso anche in senso lavorativo) o perché già rivolti (o prossimi a farlo) verso altre forme di attivismo (nel caso di molte militanti, verso i movimenti delle donne e/o di impegno in ambiti legati al sociale). Alcuni abbandonano il gruppo nel periodo immediatamente successivo al congresso, pochi vi rimangono, anche come redattori del quotidiano (che proseguirà le pubblicazioni fino al 1982).

Al contrario, tempo condiviso da tutte e tutti è l'oggi, inteso come tempo del racconto, che diventa in questo modo il comune denominatore e punto di partenza dal quale le autobiografie muovono verso il proprio ricomporsi. Durante la narrazione ognuno dei testimoni torna ad essere soggetto di un momento di protagonismo contemporaneamente individuale e collettivo, così come la memoria torna a confrontarsi con il suo essere allo stesso tempo singola e corale, mettendo in evidenza «l'ineludibilità del rapporto con l'alterità e il dispiegarsi dell'identità attraverso il racconto»<sup>310</sup>. Ragionando a proposito di intersoggettività, nel processo del divenire soggetto del singolo, Rosi Braidotti osserva: «È fondamentale capire fino a che punto i processi del divenire siano collettivi, intersoggettivi e non un cammino individuale e solitario. Gli "altri" sono parte integrante del proprio ininterrotto divenire»<sup>311</sup>.

Ciò è tanto più vero quando il ricordo dei testimoni si sposta al periodo di uscita dalla comunità di appartenenza (o comunque alla fase di riorganizzazione delle forme di vita in essa). In tale passaggio, durante il quale «ciò che era unito si divide, si fraziona, si polverizza»<sup>312</sup> e i percorsi di vita sembrano esprimere una differenziazione irriducibile a un'unica storia, i segni della passata appartenenza affiorano in singole parole, scelte e considerazioni che sembrano esprimere «un senso del passato che continua a influenzare il presente e continuerà a farlo anche nel futuro»<sup>313</sup>. Del resto, «[...] anche quando la memoria lavora alla narrazione di "qualcosa", il suo è

<sup>309</sup> Gli interventi del congresso sono raccolti nel volume *Rimini, 31 ottobre-4 novembre 1976. Il 2° congresso di Lotta Continua*, cit. Più in particolare sul significato contenuto in tale appuntamento – per Lc e per la sinistra extraparlamentare in generale – si rimanda a S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p. 231 sgg.

<sup>310</sup> C. Capello, *Il Sé e l'Altro nella scrittura autobiografica. Contributo per una formazione all'ascolto: diari, epistolari, autobiografie*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 155.

<sup>311</sup> R. Braidotti, *Trasposizioni. Sull'etica nomade*, Luca Sossella editore, Roma 2008, p. 194.

<sup>312</sup> L. Passerini, *Autoritratto*, cit., p. 198.

<sup>313</sup> R. Braidotti, *Trasposizioni*, cit., p. 173.

un racconto muto, *condensato*, o, meglio, è la condensazione silenziosa di un episodio che presuppone l'intera storia di vita, come se questa fosse sempre interamente presente, anzi, irriflessivamente assaporata, in qualunque punto del ricordarsi»<sup>314</sup>.

Quanto detto è verificabile anche attraverso l'economia interna delle interviste: in esse infatti non vi è – se non raramente – rigido rispetto per la sequenza cronologica degli avvenimenti, ma al contrario, si riscontrano frequenti andirivieni tra considerazioni, giudizi, bilanci e messe a confronto tra periodi, contesti politici, sociali, culturali differenti, che nel loro insieme appaiono densamente e intimamente connessi.

## 1. Relazioni

### *Riflussi*

La narrazione della partecipazione ai movimenti extraparlamentari presuppone quasi naturalmente che il racconto si predisponga – o comunque si consideri inserito – in un orizzonte corale. Meno scontato è il rapporto tra la memoria e il contesto collettivo quando il tragitto biografico dei testimoni esce dalla comunità politica di riferimento e si differenzia.

Con la crisi e la fine della militanza in Lc, parte dei protagonisti vive un tendenziale riflusso verso l'originario ambito di appartenenza: alcune delle reti sociali iniziali, che con la nascita e l'espansione del movimento di protesta si erano ampliate, sovrapposte, combinate, sembrano ritornare alla conformazione (quasi) iniziale. Il rimescolamento di classi, provenienze e culture, laddove ha avuto luogo, rivela sul lungo periodo il suo carattere temporaneo, circostanziale e non del tutto trasversale.

Reale contaminazione avviene (e si mantiene) più a livello individuale che di network, attraverso i legami instauratisi tra singoli, risultati «di interazioni, nelle quali le reti giocano ruolo di mediazione»<sup>315</sup>. E. O. è un esempio indicativo in questo senso: la sua esperienza di attivismo è infatti caratterizzata da un profondo livello di inserimento nella comunità torinese di Lc (reso tale anche e soprattutto dai legami famigliari e affettivi che in tale contesto vengono a crearsi), ma di fatto la sua è un'internità che non si traduce in risorse amicali del presente:

<sup>314</sup> A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 50.

<sup>315</sup> L. Passerini, *Autoritratto*, cit., p. 92.

## Soggettività dissonanti

Allora c'era un riferimento generale dato dalla vita di organizzazione (le attività davanti alle fabbriche, le riunioni, le assemblee eccetera); per quanto riguarda invece la vita più privata io avevo alcuni amici e amiche con cui però poi – ecco questo è anche interessante – non sono rimasti dei grossi legami quando si è sciolta Lc. È come se finita la storia dell'organizzazione, anche i rapporti personali, anche per me si sciogliessero. Infatti dal '76 all'82 io ho vissuto una fase di grandissimo isolamento, molto luttuoso direi anche guardandola adesso. Le mie relazioni di adesso, se si tolgono alcune eccezioni – ma proprio meno delle dita di una mano – non sono più riconducibili (al contesto di militanza, N.d.A.). Però alcuni gruppi che si erano formati all'interno di Lc sono rimasti poi dopo, ma guarda caso erano gruppi che preesistevano a Lc e forse addirittura al '68 in alcuni casi. [...] Quello che è durato nel tempo sono certe modificazioni dei costumi, certi atteggiamenti nuovi nei confronti della vita, certe libertà in più, quello sì. A livello non troppo profondo rimescolamento c'è stato ed è durato.

L'essersi percepiti – per un periodo centrale e non breve della propria vita – come potenziali soggetti “rivoluzionari”, all'interno di un contesto considerato altrettanto rivoluzionario, forza le strutture culturali e comportamentali che fino a quel momento avevano regolato gli scambi tra le persone. Ma, successivamente, forza anche le barriere che il tempo edifica nella memoria, andando ad occupare un ruolo non secondario nella costruzione del giudizio di quanto vissuto e delle possibilità agite durante la formazione del proprio sé. Tuttavia, per descrivere il precipitato di tali innovazioni relazionali nel presente, i testimoni fanno non di rado ricorso a categorie tradizionali: la militanza in Lc si configura infatti come un momento che, descritta quasi al pari dell'esperienza di una guerra, si inserisce inaspettatamente nelle biografie segnandole irreversibilmente e andando ad agire come collante collettivo (responsabile di quello che gli ex protagonisti chiamano reciproco «riconoscimento»):

Credo che sia l'esperienza di chi ha vissuto insieme ad altri un periodo di grandi cambiamenti personali e sociali e quindi riconosce nell'altro la comunanza di qualcosa. Credo che sia un po' quello che succede a chi ha fatto la guerra insieme. Adesso non voglio dire – nessuno di noi ha fatto la guerra, io non mi sento reduce di un bel nulla – però con le persone con cui ho condiviso quel periodo, soprattutto a Torino, ma anche al giornale, per questo elemento anche proprio di imparare insieme un mestiere nuovo, c'è un forte senso di amicizia, di condivisione, anche se non ci si vede per anni. (Daniela Garavini)

Trovo le mie ex compagne, come e più che se avessimo fatto la guerra assieme. Sono percorsi totalmente simili. Cioè, noi ci ritroviamo. (Anonima)

È stata una cosa della storia dell'Italia, del mondo, io ci son stata dentro, come chi ha fatto la guerra...! (S. P.)

### ***Ecceденze***

Scrive Adriana Cavarero: «Ognuno di noi *si vive* come la propria storia, senza poter distinguere l'*io* che la narra dal *sé* che viene narrato. Si tratta perciò di un *ricordo circolare* che, lungi dall'essere chiamato, semplicemente viene»<sup>316</sup>. Uno sguardo capace di includere la totalità delle direttrici più intime dell'autoracconto e dell'elaborazione della memoria restituirebbe anche il senso di inseguimento, tra il piano esperienziale e quello identitario. Questa rincorsa si fa più tangibile quando il primo si riferisce all'intersoggettività tra i protagonisti, incarnata in rapporti reali dotati di una propria storia e di un presente. Per P. M. l'eredità della passata esperienza collettiva trova naturale riscontro nella scelta di convivenza con altre famiglie:

I miei amici storici sono gli amici di Lc. [...] Io sento moltissima affinità con tutte queste persone qua che hanno vissuto questa mia stessa esperienza. Nel senso che noi ad un certo punto abbiamo rifiutato la parte violenta di questa "cosa" e abbiamo mantenuto l'essere dei "puri", non so come dire: in quel momento lì secondo me c'erano tante persone di Lc che avevano questa cosa di voler cambiare questa società, di togliere tutte le cose brutte di questa società e di dare il meglio di se stessi nella loro quotidianità. Io questa proprio l'ho fatta mia, anche dopo tantissimo. Io ad un certo punto mi sono accorta che avevamo cambiato il mondo, avevamo sicuramente contribuito a cambiare delle cose... Sicuramente rispetto al ruolo della donna, il femminismo ha fatto molta consapevolezza dei propri diritti e del proprio essere... come dire... del ruolo importante, fondamentale, della donna: sicuramente mi rendo conto che il rapporto che ho con gli altri nel mio lavoro è frutto di tutto questo, di tutto quello che si è cercato di conquistare, che in realtà è stato difficile. Io poi ho fatto la scelta di vivere con altre famiglie: questa è una scelta che mi sono portata di sicuro dietro da questo periodo di Lc di convivialità, di vivere insieme, di condividere con gli altri. Siamo andati a vivere in una casa che era di mia nonna, in cui viveva prima mio fratello in un alloggio, poi mio fratello è andato via, sono venuti degli altri nostri amici e adesso viviamo in queste tre case. Quello che io ho vissuto male è stato questo "film" del proletariato – io, che arrivavo da una famiglia borghese abbastanza benestante – e questo l'ho vissuto con dei sensi di colpa. (P. M.)

Indipendentemente dal livello di partecipazione intrapreso nel movimento, la prosecuzione di relazioni maturate nella comune provenienza politica ha il potere di

<sup>316</sup> A. Cavarero, *Tu che mi guardi*, cit., pp. 48-49.

indirizzare i percorsi della socialità (intesa nella sua accezione più ampia), come dichiara esplicitamente G. C.:

Tutti i miei amici sono di allora. E nella mia vita di adesso, non so, le mie scelte quotidiane sono collegate a Lc, a quelle esperienze: il lavoro che uno fa, gli amici che uno ha, i libri che uno legge, i giudizi che dà sul mondo, i giornali che legge o non legge... adesso non voglio dire per chi vota, perché il voto non è significativo. I miei amici vengono quasi tutti da lì. Faccio fatica ad avere amici che non provengono da quell'esperienza, anche più giovani, che però non abbiano un'idea del mondo che ci ha dato quell'esperienza lì. Non riesco. [...] Sai, a volte c'è questo famoso filtro del tempo, per cui c'è chi filtra le cose positive e quelle negative... a me sembra una cosa così fantastica! Ma perché la confronto con l'esperienza dei giovani oggi e mi sembra che noi abbiamo avuto di meglio. Io credo di sì: se partecipi ad una rivoluzione (comunque, al di là dei giudizi che puoi dare su certi comportamenti, come quello della violenza) è una cosa... non dico che è come aver partecipato alla rivoluzione francese, perché insomma... però dal punto di vista dei costumi è stato così fondamentale: come si fa a dire che è stato negativo? (G. C.)

Opposta invece la scelta di altri. Una testimone, la cui elaborazione del passato è transitata attraverso l'interruzione volontaria di ogni relazione con gli ex compagni, parla del rifiuto del filtro rappresentato dalla passata appartenenza – invece rivendicato nelle interviste precedenti – percependo nella continuità relazionale un rischio di chiusura di ogni possibilità di rimessa in discussione soggettiva e collettiva. A proposito delle proprie ex compagne afferma:

Non le ho cercate... sembrava che stessi chissà dove. Ho visto qualcuna così, però non avevo la volontà di cercarle, non avevo voglia di partecipare a iniziative, né di ricordanze, di riflessione né politiche né... non ho più fatto politica. [...] Qui a Torino ci sono dei gruppi, quelli che erano i miei amici più cari, che in realtà continuano a vivere tutti assieme, anche se hanno ognuno la sua casa: vanno al cinema sempre assieme, passano le vacanze assieme. Io rifiuto oggi questo tipo di comunità, perché ho già dato con la comunità! Perché trovo che è molto depressivo questa cosa della paura di stare con i diversi. Poi io ho scelto un marito che è inglese che non c'entra proprio niente, e ho ancora la voglia di fare, conoscere cose diverse. Penso che questa sia stata una esperienza molto forte, totalizzante, ma che bisogna uscirne, bisogna andare avanti e non lo si fa certo chiudendosi tra di noi e continuando a dire: «Siamo i meglio del mondo perché abbiamo fatto queste cose». (Anonima)

Tuttavia, tale resistenza non compromette la visione del passato, ricordato, al pari delle testimonianze precedenti, come un'occasione di ampia formazione e di incidenza sui modi di essere individuali, che nella visione della donna resterebbero ad indicare continuità e somiglianze tra i percorsi biografici:

Ha formato, ha dato un'impronta alla nostra personalità perché, ripeto, trovo le mie ex compagne come, più che se avessimo fatto la guerra assieme. E dei percorsi che sono totalmente simili. Cioè, noi ci ritroviamo – ancora adesso mi capita, non le vado a cercare – con persone che erano di Lc. Io mi ritrovo a parlare di questioni cruciali, sia di visioni del mondo sia di nostra esperienza personale, come se non fossero passati assolutamente gli anni che sono passati. Quindi, voglio dire, è stata un'esperienza formativa così forte, che è come se avesse segnato una strada. Poi tutte noi siamo andate avanti... (È un'esperienza che, N.d.A.) crea una biografia, che è fatta di un occhio sempre vigile e critico rispetto al mondo e rispetto a noi stessi. Io sono molto orgogliosa di me stessa, del fatto di fare delle scelte così drastiche, dirimpenti senza avere paura di ciò che succede dopo. E devo dire che mi fa piacere perché questo l'ho trasmesso alle mie figlie femmine. (Anonima)

Nel ricordo della donna è subentrata la disponibilità all'elaborazione di un lutto. Dove questo non accade il passato si presenta come mai del tutto concluso e stenta a trovare corrispondenza nell'immagine incarnata di un corpo (il proprio e quello delle ex compagne) che invece necessariamente registra e riflette il tempo trascorso:

Io credo che anche questa cosa di confrontarsi sulle cose rimanga. [...] Io credo che sia dovuto anche alle esperienze. Il mio carattere, il carattere si forma con queste esperienze. L'unica cosa che mi rimane, e che a volte mi fa sentire un po' a disagio, è che – dato che eravamo splendide, splendide perché eravamo libere, eravamo *nuove* – ho il terrore che continuiamo a far finta, a crederci splendide, ma che in realtà siamo delle vecchiette quasi in pensione e che la gente ci guardi come dei ruderi dal passato. Questa è una cosa che veramente temo... (G. C.)

Le ultime due testimonianze riportano al centro la specificità dei rapporti tra donne. Il riconoscersi/disidentificarsi, riflettersi e trasmettersi attraverso altre figure di donne si riconferma fondamentale per il processo di soggettivazione femminile (e in questo, valore aggiunto arriva dalla partecipazione ai movimenti neo-femministi e all'importanza da questi assegnata alla socialità e allo scambio tra donne). Nel primo caso poi il confronto assume anche una valenza intergenerazionale: l'esperienza della militanza, ricordata come formativa del proprio sé, si trasforma in risorsa educativa da spendere con le proprie figlie.

Lo sguardo incrociato sugli anni Settanta di tre storiche di generazioni diverse fa luce su come la ricostruzione storiografica non possa

esulare da un confronto con la memoria e soprattutto con le differenze: da una parte la differenza tra il corpo di allora e quello di oggi per le protagoniste, e dall'altra la differenza dei vissuti per quanto riguarda il confronto tra generazioni. Un processo

che implica il lutto, la sua rielaborazione e la costruzione di un discorso per certi aspetti nuovo da parte della storiografia<sup>317</sup>.

### ***Rapporti intergenerazionali***

Quella tra genitori e figli è una relazione che influenza le modalità del riguardarsi, che rafforza il senso di passata appartenenza al “noi” narrato e la portata innovativa dei movimenti di protesta degli anni Settanta, nonché il peso di questi nella caratterizzazione soggettiva degli ex militanti. L’elaborazione degli esiti e – per chi sente la necessità di assumerle o distribuirle – delle responsabilità di una parte della generazione nata e cresciuta nel primo decennio del dopoguerra e impegnata nell’utopia rivoluzionaria dei gruppi extraparlamentari della sinistra è orfana di confronti collettivi, ma trova nel volgersi verso i propri figli una via preferenziale, o, se non altro, un pretesto per provare a misurare le disponibilità individuali ad azzardare incroci tra bilanci storici ed esperienze personali.

Marco Revelli sceglie la generazione successiva alla propria come superficie ideale sulla quale proiettare la propria traiettoria di vita:

Credo che di errori ne abbiamo fatti, catastrofici. Più errori di omissione che errori di azione diciamo. Il più grave errore di omissione è lo scioglimento a mio avviso [...], una scelta che è costata a molti enormemente: l’abbandono del campo da parte della generazione del ’68 che ha lasciato la generazione immediatamente successiva sola, in un contesto segnato dal nostro immaginario. Questo secondo me è stato un grave gesto di irresponsabilità: anziché analizzare le nostre incongruenze e le ragioni del nostro fallimento, questa sorta di “tutti a casa” – che poi non era un “tutti a casa”, ma un “tutti sparsi” – questa rottura di un circuito di tentativo di produzione di senso, e tutta questa omissione di autoriflessione secondo me riguarda un po’ tutto il percorso, il nostro percorso politico, il percorso di Lc. È una somma di tanti segmenti di cui manca la riflessione sulle connessioni tra uno e l’altro, i salti di qualità e di svolte mai riflettute a fondo, sempre sulla base dell’intuizione del leader. [...] Credo che il grande problema fosse che la fine del Novecento è cominciata con una replica fuori tempo massimo del Novecento stesso: questo movimento che registrava la crisi di tutte le forme novecentesche ha assunto poi tutte le forme organizzative e i linguaggi politici del Novecento per esprimersi. E questo è un enorme problema. È un problema complicato. Il messaggio generazionale che posso dare a mio figlio è un bilancio non positivo: non sono affatto fiero della mia generazione, non sono fiero di me e non sono fiero della mia generazione, soprattutto se confrontata con altre generazioni che in qualche misura hanno segnato la vicenda storica e hanno potuto mantenere i loro va-

<sup>317</sup> L. Ellena, L. Passerini, E. Petricola, *Sguardi incrociati sugli anni Settanta* cit., p. 178.



lori con una forte solidità. Da una parte noi non possiamo presentargli l'Italia di oggi come figlia di quello che abbiamo fatto, perché sta agli antipodi, per certi versi. Non possiamo però nemmeno dire che è andata così perché abbiamo vissuto una sconfitta feroce, verticale, perché non siamo stati massacrati, non siamo stati messi in campo di concentramento, non siamo stati perseguitati: molti di noi sono diventati parte dell'*establishment*, il sistema dell'informazione viaggia sulla nostra generazione e così via. È molto complicato dare conto della distanza tra questa società che abbiamo e quella che era auspicata allora e nello stesso tempo l'assenza di una rottura generazionale frontale, esplicita. Il che significa evidentemente che nella cattiva Italia di oggi c'è anche qualcosa che ci abbiamo messo dentro noi. Ed è molto difficile capire cosa: probabilmente il narcisismo, probabilmente l'idea della totale assenza di limiti, il consumismo del "vogliamo tutto" nonostante la sobrietà dell'eskimo! [...] È la radicalità anarchica di quella esperienza. Da una parte l'importanza della trasgressione nei confronti di un sistema di regole ipocrite: questo credo che sia un buon messaggio sempre e comunque; la diffidenza nei confronti del potere anche quando il potere è rappresentato dai tuoi amici, dai tuoi compagni, dai tuoi ex compagni, eccetera; l'importanza di costruirsi un punto di vista autonomo e indipendente contando sulle tue forze e non su qualcun altro; la solidarietà coi deboli, coi fragili e che tra un forte e un debole ti schieri col secondo, comunque, anche quando sbaglia. Ecco, queste cose qui credo che si possano... ma non sono molto, perché voglio dire: in che modo traduci queste dimensioni esistenziali in pratica? Su quello noi siamo nudi. (Marco Revelli)

Lo storico Marco Buttino, a partire dal rapporto con il figlio, adolescente al momento dell'intervista, parla delle implicazioni soggettive e collettive dell'insieme di eventi da lui stesso definito una «baracca di illusioni»:

Sì, non so cosa resta di quella roba lì, sì, restano delle cose, ma riguardano il modo in cui uno vive. Non so, io credo che tutta questa roba qui che ha vissuto la mia generazione sia importante e che in qualche modo sia un'esperienza collettiva ricca che siamo stati fortunati a vivere. Poi uno si rapporta prendendo le distanze ovviamente. Un po', molto, a seconda delle persone, perché poi tutto è cambiato perciò questo fa veramente parte del passato. Non lo so, a me non sembra di aver vinto niente né mi sento sconfitto. [...] No, io non me la racconterei in questa cosa di bilanci: non so chi ha vinto, non lo so. Mi sembra che abbia perso l'idea di un partito di militanti organizzati in modo militareggiante, che è stata una delle componenti di Lc, e questo grazie a dio. Di tutta la baracca, è stata una baracca di illusioni, ma anche di voglia ricambiare il mondo, anche voglia di uscire dal proprio ambiente e di guardarsi attorno e perciò era una cosa in qualche modo invitante che ha fatto parte della nostra vita, di noi che casualmente siamo nati sotto questi anni. Però erano anni in cui si rivedevano tante cose, si facevano delle cose e in qualche modo questo ti metteva in discussione. (Marco Buttino)

## Soggettività dissonanti

L'impegno politico – i comportamenti e i valori in esso portati avanti – viene attraversato da sguardi ancora più critici nei casi in cui maternità e paternità siano state vissute in concomitanza all'attivismo. I due casi riportati di seguito funzionano come specchi in cui le immagini restituiscono – con la deformazione dell'ironia – il paradosso creato dall'applicazione di atteggiamenti (allora considerati) rivoluzionari nell'educazione dei figli primogeniti:

Siamo entrati all'aeroporto dove ci sono gli altoparlanti e questo subito: «Lotta dura, senza paura!» Poi andavo a comprare le sigarette e dal tabaccaio, quando sentiva qualcuno che chiedeva le MS, lui diceva: «Msi fuorilegge, a morte la Dc che lo protegge!» Una volta ero per strada col bambino, lo stavo portando al nido, passa un carabiniere e lui forte, come fanno i bambini, mi dice: «Mamma ma quello è *pradrone* o un servo dei *pradroni*?»! E così, quindi queste robe che man mano tu parlavi, spiegavi: ma cosa potevi spiegare! (Anna Totolo)

Quando la mia figlia più grande era piccola, io avevo un po' l'idea – perché poi la politica era tutto – che bisognasse allevarli assieme tutti i nostri figli: si facevano le comuni dei figli, si mettevano assieme, si discuteva sull'educazione, su cosa dovevano fare... e i nostri figli facevano anche loro le discussioncine. Per esempio, il mio primo marito aveva una grande casa in campagna e allora per tutte le vacanze io invitavo tutti i miei amici che erano di Lc con i loro figli di "lottina continua"! E poi c'erano il fratello di mio marito, che era di Avanguardia operaia e aveva i suoi amici di "avanguardia operaia"! E allora si creavano delle situazioni di tensione pazzesca! Questa convivenza si ricreava nel clima estivo, e dopo un po' io mi sono resa conto che era assolutamente ridicolo: tutto ciò non aveva nessun senso! Anche perché poi sparavamo delle stupidaggini sull'educazione dei figli che non avevano nessun senso, perché far fare le riunioni ai bambini era una roba che non stava né in cielo né in terra! Mia figlia se la ricorda. Da una parte si ricorda gran divertimento, perché comunque c'era sempre un grandissimo puttanaio. Poi noi, antiautoritari come eravamo, lasciamo fare loro tutto quello volevano. Dopodiché per esempio mia figlia – la grande – è diventata adolescente e ha avuto delle crisi pazzesche, ha avuto un'adolescenza molto complicata e difficile e io ho avuto molta difficoltà nel capire... Intanto non mi aspettavo assolutamente che lei mi contestasse, perché io contestavo i miei perché erano stronzi, ma io non ero così! Poi ho fatto l'insegnante per molti anni e quindi mi sono posta problemi educativi, mi sono resa conto che non è che rovesciando tutto quello che avevano fatto i miei e non dicendo mai no a nessuno... Diciamo che al di là della sconfitta del progetto politico, dal punto di vista personale non sono scontenta di quello che sono diventata attraverso queste esperienze, soprattutto vedendo le mie figlie. (Anonima)

Guardarsi attraverso la relazione con i propri figli rappresenta in alcuni casi occasione di riscatto personale dell'esperienza vissuta, a fronte della sensazione (diffu-

sa) del fallimento collettivo in cui la generazione degli ex militanti di Lc incontrati sembra essersi imbattuta.

L'andamento circolare che si innesca tra la memoria di allora e il presente dell'intervista si osserva in molte testimonianze. A questo proposito preziosa è un'osservazione di Luisa Passerini: «La memoria parla da oggi. Parla dal punto di vista di un'identità che si è costruita, [...] identità condivisa, partecipazione al farsi della propria vita e invenzione di una cultura. È questa identità che tenta di fondarsi una memoria e che deve reinterprete il passato»<sup>318</sup>.

## 2. Approdi professionali

Oltre alla sfera relazionale (intra/intergenerazionale), anche quella lavorativa fornisce ulteriori spunti alla riflessione circa l'influenza dell'esperienza di militanza sui percorsi biografici dei protagonisti che in essa (e con essa) si sono misurati. «Il filtro della singola biografia trasforma e indirizza le influenze ricevute dalla famiglia, dall'ambiente, dalle circostanze»<sup>319</sup> e questo è vero per tutti i diversi ambiti (privati, pubblici, professionali) in cui i soggetti si trovano a vivere. Per quanto concerne quello occupazionale però, è particolarmente interessante considerare l'indicazione fornita da Olangero e Saraceno a proposito dei collegamenti esistenti tra percorsi biografici, lavorativi e il contesto storico e sociale all'interno del quale essi si sviluppano:

Un'[...] interessante declinazione del concetto di carriera è quella che collega particolari percorsi biografici e professionali a determinate congiunture storiche e sociali [...] secondo la triplice prospettiva del tempo storico, generazionale e biografico. I nuovi stili di identità [...] si costruiscono soltanto all'interno delle specifiche possibili-

<sup>318</sup> L. Passerini, *Autoritratto*, cit., p. 41. Per le riflessioni condotte in quest'ultima parte del lavoro, particolarmente utile è stata un'ulteriore riflessione della storica torinese, sviluppata in un lavoro coevo al periodo in oggetto al presente studio, nel quale, lavorando sulla memoria delle classi subalterne a Torino, Passerini si chiedeva: «Quanto del periodo successivo, della evoluzione di mentalità più recente ha modificato il deposito della memoria? [...] Dobbiamo lavorare basandoci [...] sui caratteri del funzionamento della memoria, che ricorda oggi ciò che ha fissato ieri e che ha fissato con particolare accentuazione ciò che è eccezionale, atipico rispetto al quotidiano di allora o nel confronto tra oggi e passato» (L. Passerini, *et al.*, *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale*, in B. Bernardi, C. Poni, A. Triulzi (a cura di), *Fonti orali. Antropologia e storia*, Franco Angeli, Milano 1978, p. 213).

<sup>319</sup> L. Passerini, *Autoritratto*, cit., pp. 217-218.

## Soggettività dissonanti

tà effettive e costruite storicamente e presenti nel mondo al momento in cui ciascuna generazione vi fa il suo ingresso<sup>320</sup>.

Giunto il momento di «tornare a casa», scrive Giovanni De Luna, si trattò, per i protagonisti delle mobilitazioni, «di cominciare a costruirsi una biografia; per alcuni – solo di qualche anno più vecchi – di ricominciare da dove si era interrotto il proprio percorso esistenziale quando era stato travolto dall’uragano del ’68»<sup>321</sup>. Quando durante il riflusso dalla politica gli ex militanti si trovano ad affrontare il proprio (re)inserimento nel mercato del lavoro, in alcuni casi la passata esperienza può andare a costituire un elemento di vantaggio:

L’impegnativa scuola quadri all’interno delle diverse formazioni, l’abitudine al confronto e alla disputa retorica, la lotta per il predominio assembleare [...] sono esperienze molto recenti e senz’altro formative che rendono più competitivi ed esperti i giovani figli del ceto medio intellettuale, certo più capaci dei loro coetanei non politicizzati di interpretare in tempo utile i cambiamenti repentini della postmodernità<sup>322</sup>.

A questi elementi aggiungerei anche l’acquisita attitudine – proveniente dall’insorgenza del Sessantotto – ad agire in prima persona rifiutando le mediazioni, la propensione alla presa di parola, l’urgenza della verifica degli esiti delle proprie ragioni, il desiderio di concepire nuove modalità di espressione, relazione, potere.

Senza dubbio sono gli ambiti del sociale, del culturale e della comunicazione quelli in cui tali caratteristiche riscontrano maggiore spendibilità<sup>323</sup>. Tuttavia, più ancora delle scelte compiute e degli ambiti privilegiati, è la percezione che il soggetto ha di sé all’interno di essi ad essere avvertito e raccontato come contrassegnato dal passaggio in Lc: nei loro racconti, i testimoni non di rado cercano ed esplicitano rapporti di causalità (più che di continuità) tra le scelte compiute nei diversi “passaggi” della propria biografia. Il ricordo di M. F. sembra seguire una linea continua che va dalla chiusura della propria esperienza in Lc all’oggi, non senza segnare una periodizzazione:

<sup>320</sup> Cfr. gli studi di E. Erikson e A. Abrams in M. Olangero, C. Saraceno, *Che vita è. L’uso di materiali biografici nell’analisi sociologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 33-34. Si faccia riferimento anche a A. Abrams, *Sociologia storica*, Il Mulino, Bologna 1983 e E. Erikson, *Identity and the Life Cycle*, International University Press, New York 1954.

<sup>321</sup> G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., p. 204.

<sup>322</sup> A. Bertante, *Contro il ’68. La generazione infinita*, AgenziaX, 2007 Milano, p. 54.

<sup>323</sup> In questo senso vanno viste anche le collocazioni trovate da altre/i ex militanti in ambiti afferenti, per esempio, alla pubblicità, all’editoria, al giornalismo. Si segnala a questo proposito il già citato pamphlet provocatorio del giornalista A. Bertante, *Contro il ’68*, cit., pp. 50-51.

Alla fine di tutto ciò, dopo Rimini, dopo Moro, ho più che altro messo molto il mio impegno politico nel mio lavoro, perché a quel punto ho cominciato a insegnare alle 150 ore nel '76. L'80 per me è stato un anno molto di impegno politico ma nel lavoro, perché è stato un anno in cui ho avuto due classi, due turni di cassaintegrati della Fiat, di uomini distrutti (qualcuno si è suicidato), di uomini che avevano perso il loro ruolo completamente nella famiglia, nella casa, uomini di un'infelicità mostruosa. Eravamo nella zona di Mirafiori, organizzavamo dei corsi di perfezionamento di qualsiasi cosa, che li tenesse impegnati con la testa, che li tenesse impegnati. Tutto questo era extra, lavoro politico volontario. [...] A Santa Rita invece avevo le casalinghe: erano un bellissimo gruppo da organizzare le donne. [...] Poi nel frattempo è nata mia figlia, nell'80, che mi ha preso molto tempo: io per un anno non ho lavorato e quindi sono stata molto con lei. E poi nell'89 sono andata a insegnare agli stranieri dove ho lavorato fino alla pensione... e quindi comunque attività politica si fa, si fa. [...] Puoi scegliere di far altro: io ho sempre fatto queste scelte di questo tipo, penso per una mia grande simpatia per questo tipo di persone, per gli esclusi, gli emarginati, le persone in difficoltà, oppure le donne. (M. F.)

Nel racconto che segue invece, la testimone sceglie di dare risalto a svolte e cambiamenti: conclusasi l'esperienza di militanza, a causa del trasferimento lavorativo del marito, la donna si sposta in una cittadina di provincia, dove resterà per i successivi vent'anni, fino alla conclusione del matrimonio. L'allontanamento da Torino coincide con un cambio di vita radicale, segnato dal desiderio di recuperare parte della propria formazione avvertita come persa – o procrastinata – a causa della militanza:

Un'altra cosa che è connaturata in Lc – la troverà come elemento costitutivo – è il fatto del cambiamento, cioè, la volontà di cambiamento. Se lei fa una statistica dei numeri di lavori che abbiamo cambiato, del numero di mariti che abbiamo avuto, di case che abbiamo cambiato... vedrà che c'è una continuo: «Non mi va bene? Basta! Si ricomincia da capo!» Non lo imputo a Lc, penso che siamo diventati di Lc perché siamo fatti così! Ci si trova. Dopo mi sono data allo studio. Quello che ho fatto e che secondo me è un'altra delle componenti connaturate di noi di Lc, genetiche, è questo andare verso gli sfigati! Nonostante facessi l'insegnante, mi sono messa a occuparmi di una cooperativa sociale, un po' sull'onda di Basaglia, sull'antipsichiatria. Non mi sono laureata in psicologia: ho fatto il biennio, poi ho cambiato di nuovo idea. Ho cominciato questo lavoro con i pazienti psichiatrici e quindi ho lavorato proprio a contatto, gestendo i gruppi. Poi sono diventata presidente di questa cooperativa che adesso è molto molto grande, e non si occupa solo di pazienti psichiatrici, ma si occupa di vecchi, drogati, ragazzini abbandonati... Ecco, questa è un'altra componente del "lottacontinuista doc": di avere comunque questa attrazione fatale per quello che allora era l'idea del "lavoro di massa", cioè andare dove la gente sta male, andare dove ci so-

## Soggettività dissonanti

no dei problemi, andare a ficcarsi proprio con il muso dentro, per vedere che cos'è e fare quello che si può fare. (Anonima)

Il lavoro si configura anche come rottura, liberazione dell'esperienza precedente e affermazione di una crescita individuale, e può diventare spazio di rimpianto, riscatto, recupero di passioni e interessi, tralasciati durante il periodo della militanza e segnati da una sensazione di deviazione rispetto a un percorso allora avvertito (almeno in parte) come stabilito:

Ecco, oggi quello che mi dispiace è di non avere una vera professione scelta, perché ho perso gli anni decisivi [...]. Il massimo delle mie energie le ho messe lì in una cosa, un progetto che secondo me non è stato vincente, non solo secondo me. Non rimpiango, nel senso che non è che mi guardo indietro e dico: «Ho buttato via il mio tempo». Probabilmente fossi stata lì l'avrei rifatto. Però dico, le mie migliori energie sono andate lì che era un buco nero, è andato a finire male. Probabilmente avessi fatto altro oggi sarei, avrei... Ma è un'esperienza che considero il centro energetico, la vedo come l'esperienza più viva, più coinvolgente, probabilmente perché lo è, nel bene e nel male, un'esperienza fortissima. (Anonima)

E. O. accosta il suo percorso lavorativo all'idea della rincorsa, del recupero, pur non mettendo in discussione il ruolo di soggettivazione giocato dalle esperienze vissute nel periodo tra i suoi venti e trent'anni:

Facevo Lettere e questo è uno dei grossi nodi della mia vita, non nel senso che non mi piaccia più quel tipo di cose che ho fatto, ma nel senso che tante cose non le ho fatte, e adesso rimpiango di non averle fatte. Io praticamente sono uscita da questo circuito della politica nel '76. Nel '76 avevo trent'anni, ero completamente scassata, assolutamente convinta di non avere le possibilità e le risorse per fare assolutamente niente di che: era già tanto che stessi bene, avessi un lavoro (insegnavo). Nel '79 è nato il mio primo figlio. E gli anni sono passati senza che io in realtà riuscissi a recuperare quello che non avevo fatto, dal punto di vista professionale, dai venti ai trent'anni. Tutte le rincorse le ho iniziate molto dopo: io adesso faccio la psicoterapeuta, ma ho cominciato dopo i cinquant'anni, con un percorso che non è quello, come dire, standard. E quello è un rimpianto, un grosso rimpianto. Ero – e questa è stata anche la mia fregatura per certi versi – molto influenzata dalla letteratura del tempo e anche dalla cinematografia del tempo: da Truffaut a Godard... erano quelle le donne che erano il mio modello femminile, tutto sommato delle borghesi trasgressive... Perché forse – adesso lo dico mentre ne parlo con lei, non è che mi capiti di pensarci continuamente – adesso che ho sessantuno anni, se avessi dato più spazio allo studio (lo studio non nel senso del topo di biblioteca, però alla mia formazione personale, professionale) oggi sarei più avanti, no? Invece ho dato moltissima importanza all'amore, alla sperimentazione anche sentimentale: tutto quello che poteva riguardare il rapporto tra i

sessi, dalla sessualità, a tutto quello che concerne la vita di coppia: i rapporti tra i sessi erano la mia ossessione, il mio chiodo, il mio vero interesse... (E. O.)

Dalle testimonianze emerge come anche la professione (sia mancata sia praticata) influisca sull'ottica dalla quale i soggetti tornano a guardare al proprio passato, e dalla quale azzardare bilanci.

Dalla prospettiva dell'utopia vagheggiata dai movimenti degli anni Settanta, alcune scelte lavorative acquisiscono il ruolo di veri e propri strumenti di elaborazione luttuosa di un'esperienza tendenzialmente considerata fallimentare sia dal punto di vista storico-politico sia da quello individuale (anche laddove conservano, a livello soggettivo, una connotazione positiva); in alcuni casi si configurano come "luoghi" di trasposizione e trasmissione di un'esperienza considerata comunque fondativa delle identità. Armando Ceste e Sofia Gallo forniscono validi esempi in questo senso. Nel primo caso, quella che inizialmente è una semplice passione per le immagini, poi messa a valore durante la militanza in Lc attraverso il lavoro di controinformazione e informazione svolto dal Ccm (centro cinema militante)<sup>324</sup>, diventa professione reale ad esperienza politica conclusa (e dopo un periodo di lavoro come pubblicitario):

Se tu guardi anche i percorsi di alcuni militanti [...] son stati molto sulla comunicazione: son andati a fare i giornalisti televisivi e non televisivi, registi, produttori... potrei farti un elenco... il mio produttore preferito, Steve Della Casa, io stesso. [...] Io ti dico questo, parlando a partire dai giorni nostri: è qualcosa che mi porto dietro e mi è servito molto avere questi materiali, perché come diceva Godard, io mi ritengo fortunato perché ho fatto dei film. Perché se voi pensate agli operai che hanno passato tutta la loro vita in fabbrica, non hanno nulla in mano, non hanno una foto, i rumori che hanno sentito... trascorrono la loro vita lì, muoiono e la loro memoria con loro... sì, magari qualcuno l'ha raccolta, però insomma... Io mi ritengo fortunato perché ho fatto dei film, posso andare a fare rivedere i miei film. Una memoria è una specie di autoanalisi... Allora mi sono identificato in questo... (Armando Ceste)

Il tarlo della memoria e la centralità che quest'ultima assume nella riflessione sui chiari e scuri dell'esperienza esistenziale e politica vissuta nel decennio Settanta – per la gran parte dei protagonisti un tempo centrale dal punto di vista biografico e della formazione, poiché investe la fascia d'età tra i venti e i trent'anni – trova spazio anche in altre forme lavorative. Parlando della sua professione di scrittrice per ragazzi, Sofia Gallo ammette:

<sup>324</sup> Si veda a questo proposito l'articolo di A. Ceste, *L'archivio del Collettivo cinema militante di Torino*, in «Zapruder», n. 16, 2008.

Mi piace veramente, è come se avessi messo tutta la mia esperienza – la militanza, i viaggi, le letture, la scuola, l’editoria – in qualcosa che è trasmettere tramite la scrittura questo mio personale mondo e la mia cultura ai bambini, attraverso l’ironia e la fantasia. Nei miei racconti – questo me lo ha fatto notare l’editore – c’è sempre un gruppo, non c’è mai un solo protagonista, ed è quello che piace, che chiedono. Ci sono sempre le dinamiche di gruppo, un po’ come un’analisi di gruppo, perché i bambini, i ragazzi sono degli esseri sociali. [...] Mi piacerebbe fare un romanzo ambientato negli anni ’70. Ho già scritto un canovaccio [...] però si vede ancora la fatica della ricostruzione. Invece devi liberarti, puntare sul personaggio... L’idea era di andare con la memoria, e volevo farlo in prima persona, cosa che dal punto di vista letterario è più forte però è più difficile, perché è come se una ventenne, venticinquenne scrivesse. Quindi devi fare attenzione a non mettere troppa considerazione, elaborazione che hai fatto dopo, per essere “viva”<sup>325</sup>. (Sofia Gallo)

### 3. Tra guadagni e perdite

La sensazione di sconfitta è senz’altro uno dei punti più saldi della memoria collettiva dei militanti di Lc (vissuta come disfatta generazionale e nello specifico, di gruppo):

Mi spiace che abbiam perso, hanno perso i nostri principi. Parecchia gente si è sistemata, ma i principi per cui facevamo delle cose di maggiore uguaglianza, di maggiore rispetto, proprio i primissimi principi: su quello abbiam perso. Questo mi spiace... Io per mia struttura mentale non ho tanti rimpianti, perché ho cercato sempre di fare le cose che volevo fare e quindi se le ho fatte e poi ho cambiato idea, ho cambiato idea, fine. Sento di aver avuto una vita il cui percorso non era definito e quindi sento molto di averlo definito io in rapporto a quelle che erano poi le possibilità che avevo o non avevo. [...] Se mi chiede dei rimpianti... uno non è che rimpiange di vivere. (Vicky Franzinetti)

Tuttavia, il ricordo opera una dissociazione tra il senso di sconfitta storica e collettiva e gli esiti individuali che l’esperienza di attivismo – invece di segno prevalentemente positivo – ha sui singoli, trovando il proprio riscatto nel confronto con gli “altri” (intesi come coloro che non capirono l’irripetibilità dell’epoca storica, che in seguito l’hanno rinnegata, o che per motivi anagrafici non hanno potuto viverla) con i quali la distanza torna, in fase di bilanci, ad essere fortemente segnata:

<sup>325</sup> Il libro cui la testimone fa riferimento è uscito nel 2010, col titolo *Diritto di volare*, Giunti, Firenze.



Nel modo di pensare, di ragionare sostanzialmente, e *questa cosa* della libertà. [...] Quella cosa lì è stata importante... Mi ha dato un'esperienza che trovo unica rispetto alla gente con cui poi entro in contatto. Mi accorgo che io ho qualche cosina di più. (Anni Barazzetti)

A detta di altri, ci sono delle cose che non quadrano, che vanno fuori dagli schemi, tra virgolette. La causa se è da rintracciare lì non lo so, sicuramente mi ha dato il senso di osservare, vedere le cose, dire... non subire l'influenza della gerarchia, tra virgolette, non essere schiavo del denaro, ricercare le cose differenti, le cose diverse che non siano lavoro e soldi. Questa roba qua in parte arriva da lì. Poi fa parte anche del mio carattere, però in parte nasce da una discussione, da un tipo di vita che si è fatta in quegli anni. (Marco Natale)

È come se per me Lc, tra le altre cose, fosse stata una scuola di ascolto di quello che pensa la gente intorno a te. Ascolto e anche interesse e anche curiosità, no? Per quello che le persone sono, vogliono, per cui poi raccogli e riproponi. Questo me l'ha proprio insegnato Lc. [...] Un pochino mi rende ancora adesso riconoscibile. Cioè voglio dire che penso che gli altri lo avvertano un pochino, che ho qualcosa che è passato di lì: non so se è qualcosa di un po' adolescente, scanzonato... non so. [...] Una caratteristica che mi accomuna credo ad altre persone che hanno fatto l'esperienza di cui stiamo parlando è di avere abbastanza sette vite. Di essere persone che in qualche modo poi si rialzano e ricominciano [...]. Quando parlo di rimpianti mi riferisco a delle cose mie che ritengo di non aver saputo – ma ognuno poi ha i suoi limiti – sviluppare al meglio. Se invece poi devo sviluppare un giudizio, come dire, storico rispetto alle cose che sono successe, sinceramente rifarei le stesse cose. Dopodiché certamente con il senno di poi si poteva fare molto di meglio e sono sicura che come generazione non siamo arrivati da nessuna parte, dal punto di vista politico e dei rapporti di forza. Dal punto di vista del costume abbiamo portato tante cose nuove, abbiamo ottenuto tante cose. Magari non per merito, tra virgolette, nel senso che siamo stati trascinati da un'onda, noi ci siamo lasciati trascinare, abbiamo portato avanti questo cambiamento che era nelle cose, era nella storia, sicuramente. Non penso che l'abbiamo fatto noi, però noi abbiamo avuto il coraggio di tirarlo fuori, dimostrarlo. [...] L'approdo a cui sono arrivata, se di approdo si può parlare oggi: io non sono comunista, non sono di nessun partito in particolare, però ho conservato un gran interesse per la politica e il sociale. Quindi credo che la cosa che ho più trasmesso ai miei figli sia quella: la partecipazione, l'interessarsi, il prendere posizione, l'introspezione per altri versi. (E. O.)

Io sono abbastanza diversa da altri che non hanno... io sono considerata una persona diversa da una certa tipologia classica. Me ne accorgo: questi sono marchi che non ti togli assolutamente di dosso. (Susanna Speranza)

Nel '70-'71 sono entrato in Lc e lì mi sono radicato e quell'esperienza poi è stata un'esperienza che è durata anni anni e anni e che poi ha segnato tutta la mia vita. Per

## Soggettività dissonanti

cui sono cambiato ma penso anche fisicamente proprio, fisicamente, come look, oltre che come pensiero e come modo di essere no? E tutt'oggi sono ancora quella persona, quel personaggio e penso che gli anni che mi restano da vivere saranno come questi ultimi. Sono stato felicissimo di avere avuto queste esperienze e mi fanno pena quelli che invece, anche in quegli anni, non si sono accorti di quanto importante fosse quello che succedeva. (Renzo Cibrario)

Il discrimine era o starci dentro o starci fuori. C'era anche chi è riuscito a starci a metà. [...] Quindi da un lato dici: beh, sono stata in fondo nelle cose che succedevano. Quelle cose hanno determinato, è ovvio, altrimenti sarei diversa, ma non so se sarei meglio o peggio. Magari sarei peggio, magari la mia vita sarebbe stata più sfigata, non ho idea, o magari sarebbe stata più felice... non me lo pongo il problema, è andata così, va bene così. D'altra parte io in quegli anni lì ho fatto quello che mi sentivo di fare, se l'ho fatto è perché c'erano dei buoni motivi. Che io li capisca, li razionalizzi o no, ma insomma, comunque io ho avuto una spinta a fare. (S. P.)

Nel processo incessante di soggettivazione, l'autonarrazione ha un ruolo costituente. In esso inoltre parte integrante è occupata dagli "altri", che nel cammino del divenire soggetto del testimone ricoprono il ruolo di specchi, nei quali a volte avviene riconoscimento, a volte distorsione. Nell'esperienza di militanza all'interno del gruppo considerato (che racconta una parzialità della realtà torinese e nazionale di Lc), i testimoni cercano e si danno individuazione reciproca attraverso atteggiamenti, scelte, che essi stessi hanno la tendenza ad interpretare come implicazioni dell'esperienza politica attraversata. L'accostamento di racconti e bilanci è poi una tentazione che accompagna tutta la durata della testimonianza, che si affaccia in ogni fase di vita raccontata e vissuta, come se questa necessitasse di una continua analisi, più che di un congedo. E, in alcuni casi, prosegue anche dopo l'intervista, come un bisogno di chiarezza che diventa urgenza, una volta che la memoria è stata sollecitata e (auto)interrogata. Così Giovanni Bressano, alcuni giorni dopo il nostro incontro, esplicita e sintetizza in una e-mail la tensione vissuta nella ricomposizione di sé (come singolo e come comunità) attraverso il racconto:

*Ciao Stefania,*

*ho ripensato al nostro incontro e non so se ti sono stato utile. Di sicuro non ho espresso bene due concetti, ai quali tengo, e che stanno dietro al mio sostanziale pessimismo di fondo sulla nostra esperienza di Lc (della quale non rinnego neanche una virgola, ribadisco). In estrema sintesi eccoli: 1. Noi volevamo veramente fare la rivoluzione (pazzia, sicuro). Ci credevamo e abbiamo spaccato "i maroni" a tutti su tutto. Bene, poi si è perso, si è sbagliato, si sono fatti molto errori, individuali e di gruppo. Bene, doveva morire lì, poi basta, ognuno alla sua vita personale. Invece molti, troppi, hanno continuato a pontificare, a rompere "i maroni" a tutti e a costruirci sopra, con tutti i mezzi, una carriera. 2. In contemporanea sono ancora troppi quelli che demonizzano il '68 (la*

Stefania Voli

*generazione peggiore del secolo, ha scritto un mio ex amico sul «Corriere»): è tutta e sempre colpa del '68. Esageruma nen<sup>326</sup>, non sono d'accordo: il problema non è il '68, è quello che c'era prima del '68 e di cosa sono diventati poi l'Italia e il mondo dopo, com'è cambiata (in meglio) la vita di tutti e di come ora sarebbe necessario un altro '68. Ciao e buon lavoro.*

<sup>326</sup> Dialettale piemontese, per “non esageriamo”.

## Soggettività dissonanti

## «La memoria costa cara»: (in)conclusioni

Io non credo che si debba mai rimanere zitti.  
Del resto, non restiamo mai davvero zitti,  
perché in un modo o nell'altro,  
ci raccontiamo attraverso le persone che diventiamo.

Azar Nafisi, *Le cose che non ho detto*

Forse non è altro che una questione di tempo e di luce.  
Un tempo plastico che si allunga e si accorcia, si allarga e si stringe.  
Prima o poi finisce col trovare un accordo col tempo della vita.  
Prima o poi i ricordi si risistemano, trovano un loro ordine. Smettono di accavallarsi,  
di azzuffarsi, di fare male. Anche la luce che li stampa, li fissa, li cuce, finisce col trovare  
una sua accettabilità: non sempre è carezzevole,  
può rimanere qualche contrasto un po' troppo accentuato, qualche sfiammatura,  
qualche punto troppo scuro, troppo impastato, ma sopportabile.  
Smette di ferire.  
Ma ci sono ricordi più forti della stessa memoria. Ricordi in cui il tempo finisce di colpo,  
si ferma per sempre. È la luce, che trascina le immagini,  
non riesce a lasciare quel tempo finito. Ha paura di perdersi. Torna indietro, rimbalza,  
si avvolge, si aggrappa a quel tempo interrotto. [...]  
La memoria costa cara, non la regala nessuno.  
Quando le cose si fanno veramente difficili, la parola scritta finisce per esitare, ritirarsi,  
finisce con l'astenersi, con l'abdicare, l'abiurare. Finisce, anche se implicitamente, con lo  
schierarsi con i più forti, con quelli che con la forza vincono sempre. La memoria costa cara.  
[...] Quando le cose si fanno veramente difficili, ideali e valori diventano un cavallo sconfitto,  
ci si accorge che è stato stupido puntare su di lui.  
Si vengono a creare strani periodi in cui, come per incanto, diventa più conveniente per  
tutti rimuovere anni della propria vita, con le amicizie, gli amori,  
le speranze che li hanno animati.

Tano D'Amico, «Queer», n. 169, supplemento di «Liberazione», 21.09.2008

Non poteva essere diversamente: allora o eri così o eri tutta un'altra. (Susanna Speranza)

In quegli anni lì o facevi il militante o facevi altre cose. (Angelo De Stefano)

In quel momento era l'unica strada possibile secondo me, l'unica da me percorribile, e non altre. (M. F.)

Io sono quella cosa lì, cosa le posso dire... (Vicky Franzinetti)

«Il percorso di ogni vita si lascia alla fine guardare come un disegno che ha senso? Con tutta evidenza non si tratta di un disegno previsto, progettato, controllato»<sup>327</sup> e – per quanto concerne chi scrive – nemmeno condiviso. Proprio la distanza tra esperienza dei testimoni ed esperienza della ricercatrice permette tuttavia che il disegno collettivo tracciato dall'insieme dei molti percorsi biografici interrogati raggiunga, non certo un'interpretazione storiografica definitiva, ma forse una collocazione all'interno di una storia più ampia. Ricorda Anna Rossi-Doria che March Bloch «diceva che ogni generazione ha diritto di scrivere per prima la storia degli eventi cui ha partecipato»<sup>328</sup>. Da parte sua invece, Cavarero è persuasa del fatto che «la storia può essere narrata solo dalla prospettiva postuma di chi non partecipa agli eventi»<sup>329</sup>. Ed è la stessa Rossi-Doria che, intervenendo in particolare sulla sua esperienza nell'alveo del neo-femminismo, non nasconde la difficoltà «di ripensare ad anni per molti versi straordinari che hanno segnato tutto il resto della mia vita, ma il cui senso unitario non so ancora cogliere; [...] difficile, perché quello che comincio allora [...] non è finito, il che ostacola la necessaria distanza critica»<sup>330</sup>. Si inserisce idealmente in tale dibattito Liliana Ellena quando afferma che «oggi la memoria di quegli anni non può più essere considerata una questione che coinvolge principal-

<sup>327</sup> A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, cit., p. 7.

<sup>328</sup> A. Rossi-Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, cit., p. 1.

<sup>329</sup> A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, cit., p. 8.

<sup>330</sup> A. Rossi-Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, cit., p. 2. Afferma a questo proposito Annette Wieviorka: «Ognuno ha il diritto di costruire nella propria storia, di ricamare i propri ricordi e i propri oblii... Ognuno ha assoluto diritto alla propria memoria, la quale non è nient'altro che la sua identità, il suo essere. Ma tale diritto può entrare in conflitto con uno degli imperativi del mestiere dello storico, quello dell'ostinata ricerca della verità». (A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina, 1999, pp. 142-143).

mente solo la generazione che li ha vissuti in prima persona»<sup>331</sup>: non una netta esclusione quindi, ma disponibilità da parte delle successive generazioni di storici a coglierne le riflessioni, con il fine di integrarle all'interno delle problematiche e dei quesiti inediti che l'approccio intergenerazionale inevitabilmente introduce nella ricerca.

Fin dalle prime esperienze di indagine storica sulla stagione di protesta apertasi all'inizio degli anni Settanta, ho avuto la percezione che, più di altri, fosse il piano soggettivo a rivendicare spazio. Una tale urgenza, se da una parte non trovava soddisfacente corrispondenza nella storiografia dedicata all'argomento, dall'altra individuava nella storia orale la possibilità di un efficace approccio metodologico. Efficace anche perché chiamava esplicitamente in causa – a differenza di altri ambiti storiografici – la soggettività del ricercatore, invitato a rendersi visibile attraverso le domande poste nel momento di incontro reale, fisico, con l'intervistato. Scrive a questo proposito Portelli:

Le fonti orali [...] sono sempre il risultato di un rapporto a due, di un lavoro comune a cui prendono parte intervistato e intervistatore [...]. Perciò quello che c'è dentro la fonte orale dipende in gran parte da quello che il ricercatore ci mette sotto forma di domande, stimoli, dialogo, rapporto personale, atteggiamenti impliciti. La sua stessa presenza è fonte di mutamenti possibili<sup>332</sup>.

In questo caso specifico, il mutamento rispetto a precedenti simili lavori si è dato nel differente posizionamento generazionale: il corpo a corpo tra il soggetto ricercante e le memorie dei soggetti ricercati rivela la possibilità per il primo di scomporre, ricomporre ed accostare le diversità e le similarità delle seconde, ancorandole saldamente alla dimensione del presente<sup>333</sup>, mettendo in gioco la tensione con questo. All'interno di tale rapporto le storie di vita si liberano dall'istintiva tendenza a cercare riconoscimento e disconoscimento nell'altro (come più spesso accade invece quando quest'ultimo ha condiviso tempi e/o missioni delle esperienze narrate), ma necessitano di un supporto di memoria e di conseguenza si espongono maggiormente al confronto con quegli spazi in cui la memoria è sostituita dai silenzi, in un allar-

<sup>331</sup> L. Ellena, L. Passerini, E. Petricola, *Sguardi incrociati sugli anni Settanta*, cit., p. 176.

<sup>332</sup> A. Portelli, *Storie orali*, cit., p. 17.

<sup>333</sup> In questo senso ho letto i riferimenti espliciti di alcuni testimoni a questioni quali un presunto acutizzarsi del fenomeno della violenza sulle donne, le riflessioni sulla precarietà di vita delle generazioni più recenti, i nuovi movimenti sociali e politici.

gamento della prospettiva temporale<sup>334</sup> che – dall’allora all’oggi – chiede di includere bilanci, valutare perdite e riconoscere i guadagni, di ciascuno e di tutti, divaricando le distanze tra un “voi” e un “noi” nel quale le appartenenze identitarie collettive trovano tendenzialmente una rinnovata conferma.

Betta e Capussotti, nel riconoscere il vantaggio di tale differente posizionamento, aprono la strada ad un possibile rischio verso cui la ricerca può incorrere: «La dimensione generazionale è dunque presente nelle rappresentazioni con un ruolo che può fruttuosamente aprire spazi di scambio e riconoscimento così come inchiodare ad un ordine gerarchico della testimonianza e della conoscenza. Tuttavia, mettendo in gioco la memoria, la generazione rischia spesso di determinare un corto-circuito, di appiattare l’interpretazione in una semplice quanto infruttuosa dicotomia “noi-voi”, che influisce in maniera significativa sul modo di guardare e interrogare gli anni Settanta»<sup>335</sup>. Nell’accettare di correre il pericolo segnalato, sfiorandolo e incapando in esso, credo di poter affermare che proprio il contatto e il cortocircuito hanno reso visibili meccanismi di costruzione della memoria che aiutano e arricchiscono la ricostruzione storiografica. Una tale risorsa rappresenta, in altre parole, il precipitato generazionale delle produzioni e dei dibattiti finora incontrati, precipitato che, tra le altre cose, può contribuire a portare a ciò che i due storici chiamano lavoro di ridefinizione delle genealogie e delle identificazioni tra passato e presente, quindi nuove forme di memoria e, di conseguenza, anche nuovi modi di raccontarsi degli ex protagonisti dei movimenti politici precedenti.

Lo sguardo indiretto che la diversa posizione generazionale consegna diventa quindi occasione e azzardo di elaborazione storica<sup>336</sup>. Come scrive Portelli infatti, «è il terreno comune che rende possibile la comunicazione, ma è la differenza che la rende significativa»<sup>337</sup>.

<sup>334</sup> Una lettera all’«Unità» di Vicky Franzinetti, del 4.11.2009, esordisce con le seguenti parole: «Uno dei vantaggi che dà il passare degli anni è quello di vedere dal vero i processi storici, ricordandosene le cause ma anche vedendone gli effetti. Questa visione di lungo respiro rende la vita molto più interessante e stimola la curiosità di capire i meccanismi a fondo».

<sup>335</sup> E. Betta, E. Capussotti, «*Il buono, il brutto e il cattivo*», cit., p. 117.

<sup>336</sup> Al contrario, partecipando all’elaborazione storica di questi anni come testimone e come ricercatrice, Luisa Passerini osserva: «Il rapporto tra storia e autobiografia è spesso di divergenza, se non di opposizione; la memoria individuale fornisce stimoli e critiche, genera tensioni. La storia costruisce un racconto e un’ermeneutica, non volendo annullare quelle tensioni, anche per mantenere la differenza tra le singole e le collettività», L. Passerini, *Quale memoria storica per il movimento delle donne in Italia?*, in M. Palazzi, A. Scattigno, *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Rosenberg&Sellier, Torino 1990, pp. 47-48.

<sup>337</sup> A. Portelli, *Un lavoro di relazione*, cit., p. 2.



L'intreccio tra sfera individuale e collettiva si dipana, rivelando un diverso andamento della memoria, una diversa presenza e connessione tra spazi interstiziali nei quali le identità degli ex militanti hanno assorbito l'esperienza vissuta e, su questa e oltre questa, hanno preso forma. Questo è quanto rivelano anche le affermazioni poste in calce al presente capitolo, nelle quali le singolarità che le esprimono, in realtà, contengono in sé pluralità di identità, esperienze, memorie. Singolarità che rivendicano ed esplicitano la propria appartenenza alla storia collettiva di un movimento politico e sociale che è stato capace, insieme ad altri ad esso omologhi, di «nominare in un altro modo il mondo»<sup>338</sup>. E che, non di meno, evidenziano come «l'identità rappresenti il criterio chiave per comprendere i processi decisionali degli individui, come sia cioè attraverso l'identità che l'individuo ordina le proprie preferenze e sceglie tra le diverse strategie di azione»<sup>339</sup>.

Prima ancora di compiere scelte e prendere decisioni, le identità strutturano il campo delle percezioni delle possibilità, costruiscono mappe di significati, che il testimone consegna all'intervistatrice, ma che soprattutto dà a se stesso nel percorso di costruzione di sé.

Quando l'esperienza di militanza si conclude, le soggettività dei singoli protagonisti si riorganizzano e si ricompongono, le identità sembrano assorbire e assimilare l'esperienza vissuta facendone una risorsa, parte centrale della definizione di sé e snodo biografico in termini identitari e fattivi, «sistema di relazioni e rappresentazioni»<sup>340</sup>:

Queste esperienze lasciano una traccia sulle loro personalità, modificano i loro atteggiamenti, modi di pensare e stili di vita. Ad esempio, la memoria dell'attivismo, della partecipazione, dell'appartenenza, della solidarietà, della causa comune, il senso di comunità, di dignità, l'euforia per la scoperta di un'identità e di un senso di vita: tutto questo diventa una parte importante nella loro biografia<sup>341</sup>.

### Aggiunge Grispigni:

I movimenti sociali di quegli anni non produssero infatti solamente dei cambiamenti di costume, ma spesso, se pur in maniera contraddittoria e con risultati discuti-

<sup>338</sup> A. Melucci (a cura di), *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 441.

<sup>339</sup> L. Sciolla, *Teorie dell'identità*, in L. Sciolla (a cura di), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg&Sellier, Torino 1983, p. 22.

<sup>340</sup> A. Melucci, *L'invenzione del presente*, cit., p. 68.

<sup>341</sup> P. Stzomkpa, *La funzione sociale della sconfitta*, in «Rassegna italiana di sociologia», n. 3, 1987, pp. 361-362.

bili, un gran numero di persone uscirono trasformate da queste esperienze con un atteggiamento etico completamente differente rispetto alla vita quotidiana, al rapporto con il proprio lavoro, la professione, le relazioni umane<sup>342</sup>.

Perciò la memoria di questa fase di vita non si rivela incerta nel collocare al centro l'esperienza vissuta, ma, piuttosto, titubante nell'espressione di giudizio e nel tentativo di integrare e conciliare la sensazione di sconfitta collettiva – derivante dal fallimento della traduzione attraverso il tempo di quelle categorie che avevano contribuito a modernizzare il paese – avvertita come contrastante con quella che invece, individualmente, viene ricordata come una scommessa vinta: quella cioè di aver saputo rinominare, in quel frangente, le categorie della politica, ridisegnato lo spazio preconstituito della città attraverso l'intervento degli attori sociali, riformulato l'intersoggettività tra (e internamente a) le generazioni, ai generi, alle classi.

Senza dubbio, la violenza politica – e la sua polisemia – si conferma essere il nodo principale, la cui persistenza interrompe il fluido scorrere dell'elaborazione delle vicende trattate. In particolare per il caso di Lc, De Luna asserisce che

il risvolto soggettivo del suo scioglimento fu la frustrazione che deriva dal fatto di non essere riusciti a impedire la diffusione del terrorismo, di assistere alla torsione di molte parole d'ordine sull'antifascismo militante verso una crudeltà efferata e fine a se stessa<sup>343</sup>.

In tale cornice interpretativa, il genere si riconferma, per parafrasare l'ormai più che noto saggio di Joan Scott, indispensabile e irrinunciabile categoria di analisi storica, innanzitutto per le possibilità che questa offre di moltiplicare gli angoli visuali, formulare domande ed elaborare ipotesi altrimenti silenti<sup>344</sup>. Se questa viene infatti assunta e considerata ovvia quando il soggetto della riflessione storiografica sono le donne e il femminismo, tale ovvietà scema mano a mano che ci si sposta verso la storia dei movimenti degli anni Settanta, prevalentemente approcciati a partire dalla storia politica (da sempre recalcitrante nell'includere l'approccio di genere tra gli strumenti utili alle proprie indagini)<sup>345</sup>. Nel presente lavoro si è voluto al contrario dimostrare che guardare al processo di strutturazione dei movimenti di protesta tra-

<sup>342</sup> M. Grisogni, *Elogio dell'estremismo*, cit., p. 44.

<sup>343</sup> G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., p. 204.

<sup>344</sup> J.W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in «American Historical Review», 91, 1986, pp. 1053-1075.

<sup>345</sup> Sul rapporto tra categoria di genere e storia politica si veda il recente dialogo a più voci in M.R. Stabili (a cura di), *Il genere come categoria analitica nella storiografia politica italiana*, «Ricerche di Storia Politica», n. 1, 2015, pp. 59-72.

lasciando l'analisi di genere equivale a rinunciare di indagarne aspetti costitutivi, quali la dimensione del potere e le sue asimmetrie. Non di meno, la dimensione relazionale e intersoggettiva di creazione di soggettività dei protagonisti e i processi di elaborazione della memoria, che su tale percorso si configura, fanno ricorso a strutture culturali (e dunque anche del linguaggio) saldamente ancorate alle espressioni di genere.

Aprire e definire le molte contraddizioni che caratterizzano il rapporto tra movimenti extraparlamentari della sinistra degli anni Settanta, le molteplici memorie che ad essi si riferiscono, le soggettività che ad essi afferiscono e i percorsi identitari che in essi hanno preso forma: questa, in conclusione, è la direzione che questo lavoro ha inteso prendere, senza la presunzione di esaustività e di risposte definitive ma, anzi, con l'aggiunta di quesiti e – ci si augura – l'apertura di ulteriori piste di indagine. Ed è in una domanda, quindi, che il percorso tracciato cerca infine congedo:

Cos'è quindi il soggetto in divenire? [...] Unità mobile nello spazio e nel tempo, e di conseguenza un tipo di memoria incarnata, questo soggetto non è solo in divenire ma anche capace di durare attraverso variazioni discontinue pur rimanendo straordinariamente fedele a se stesso. [...] La "fedeltà a se stessi" non è da considerare come un attaccamento psicologico o sentimentale a "un'identità" personale [...]. È piuttosto la fedeltà a una serie di mutue interconnessioni e interdipendenze, vale a dire a una serie di relazioni e incontri. È un gioco di complessità che racchiude tutti i livelli della propria soggettività multistratificata [...], la consapevolezza della propria condizione di interazione con gli altri, cioè la propria capacità di influenzare gli altri e di esserne influenzati<sup>346</sup>.

<sup>346</sup> R. Braidotti, *Trasposizioni*, cit., p. 180.



## Bibliografia

- 1969, «Parolechiave», n. 18, 1998
- AA.VV., *Il Sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979)* (a cura della redazione di «Materiali per una nuova sinistra»), Edizioni Associate, Roma, 1988
- AA.VV., *Percorsi del femminismo e della storia delle donne. Atti del convegno di Modena*, «Nuova DWF», n. 21, 1982
- Abrams A., *Sociologia storica*, Il Mulino, Bologna, 1983
- Agosti A., Passerini L., Tranfaglia N. (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Franco Angeli, Milano, 1991
- Agosti A. (a cura di), *Enciclopedia della sinistra europea nel xx secolo*, Editori Riuniti, Roma, 2000
- Archivi del femminismo. Conservare, progettare, comunicare*, Quaderni della Fondazione Elvira Badaracco, Milano, 2003
- Arendt H., *Sulla violenza*, Ugo Guanda Editore, Parma, 1996 (ed. or. 1970)
- Armani B., *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, in «Storica», 32, anno XI, 2005
- Artières P., Zancarini-Fournel M., *'68 une histoire collective*, La Decouverte, Paris, 2008
- Ascoli G., Banotti E. et al., *La parola elettorale. Viaggio nell'universo politico maschile*, Edizioni delle donne, Roma, 1976
- Asor Rosa A. et al., *Sulla violenza. Politica e terrorismo: un dibattito nella sinistra*, Savelli, Roma, 1978
- Babando B., *Non sei tu l'Angelo Azzurro*, Edizioni Marco Valerio, Torino, 2008
- Baldissara L., *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma, 2001
- Battelli G., Vinci A. M., *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel Novecento italiano*, Carocci, Roma, 2013
- Barus D., *Venere a mano armata. Donne e violenza politica nella stampa italiana (1969-1989)*, «Zapruder», 5, 2004
- Beneduce R., *Etnografie della violenza*, in *Violenza*, «Antropologia», 9-10, 2008
- Bellassai S., *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Carocci, Roma, 2000
- *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2011
- Bermani C. (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma, 1999
- Bertante A., *Contro il '68. La generazione infinita*, AgenziaX, Milano, 2007
- Bertilotti T., Scattigno A. (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma, 2005
- Betta E., Capusotti E., «*Il buono, il brutto e il cattivo*»: *l'epica dei movimenti tra storia e memoria*, in *Anni Settanta*, «Genesis», III/1, 2004

## Soggettività dissonanti

- Bisogni, crisi della militanza, organizzazione proletaria*, Quaderni di «Ombre Rosse», Savelli, Roma, 1977
- Boarelli M., *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti 1945-1956*, Feltrinelli, Milano, 2007
- Bobbio L., *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli Editore, Milano, 1988
- Boccarossa L., Ciuffreda G. et. al., *Donne, violenza e identità*, in Manconi L. (a cura di), *La violenza e la politica*, Savelli, Roma, 1979
- Bodei R., *Addio al passato: memoria storica, oblio e identità collettiva*, «Il Mulino», marzo-aprile 1992
- Bonacchi G., *I vestiti d'aria dell'imperatore*, in Lussana F., Marramao G. (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Rubbettino, Catanzaro, 2003, II vol., *Culture, nuovi soggetti e identità*
- Bonomo B., *Presa della parola: A review and discussion of oral history and the Italian 1968*, «Memory Studies», 6(1), 2013
- Bracke M. A., *Building a 'counter-community of emotions': feminist encounters and socio-cultural difference in 1970s Turin*, «Modern Italy», 17, 2, 2012
- Braidotti R., *Trasposizioni. Sull'etica nomade*, Luca Sossella editore, Roma, 2008
- Braunstein P., *Possessive Memory and the Sixties Generation*, «Culturefront», 1997
- Bravo A., *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci*, in *Anni Settanta*, a cura di Bravo A. e Fiume G., «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», III/1, Viella, Roma, 2004
- *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari, 2008
- Bruzzone A.M., Farina R., *La resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano, 1976
- Butler J., *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York, 1990
- Capello C., *Il Sé e l'Altro nella scrittura autobiografica. Contributo per una formazione all'ascolto: diari, epistolari, autobiografie*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001
- Calabrò A.R. e Grasso L., (a cura di), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, Franco Angeli, Milano, 1983
- Calvi G., Martini M., *L'estremismo politico*, Franco Angeli, Milano, 1982
- Care compagne cari compagni. Lettere a Lotta Continua*, Edizioni «Cooperativa giornalisti Lotta Continua», Roma, 1978
- Castellina L. (intervista di Simonetta Fiori), *Quando il sesso faceva paura ai compagni dirigenti*, «La Repubblica», 05.02.2005
- Catanzaro R. (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Istituto di Studi e Ricerche «Carlo Cattaneo», Il Mulino, Bologna, 1990
- Cavarero A., *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano, 1997
- Cazzullo A., *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta Continua*, Sperling&Kupfler, Milano 2006 (ed. or. Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1998)
- Centro di documentazione, ricerca, iniziativa delle donne, *Fonti orali e politica delle donne: storia, ricerca, racconto*, «Fonti orali - Studi e ricerche», 1, 1988
- Ceste A., *L'archivio del Collettivo cinema militante di Torino*, in «Zapruder», 16, 2008
- Chiesi A., *L'analisi dei reticoli*, Franco Angeli, Milano, 1999
- Ciampi L., *Violenza sociale e violenza politica: analisi e interpretazioni socio-politiche*, in Statera G. (a cura di), *Violenza sociale e violenza politica nell'Italia degli anni '70*, Franco Angeli, Milano, 1983

- Cipriani R. (a cura di), *Metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla life history*, Euroma stampa, Roma, 1987
- Come finì Lotta Continua, «Micromega», 8, 2006
- Crainz G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Venezia, 2005
- Cretella C., De Bernardi A., Romitelli V. (a cura di), *Gli Anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipolibri, Bologna, 2009
- De Bernardi A., Ganapini L., *Storia d'Italia, 1860-1995*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 1996
- De Luna G., *Interpretazioni della rivolta*, in D'Amico T., *Gli anni ribelli 1968-1980*, Editori Riuniti, Roma, 1998
- *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano, 2009
- Degli Incerti D., *La sinistra rivoluzionaria in Italia. Documenti e interventi delle tre principali organizzazioni: Avanguardia operaia, Lotta continua, PdUP*, Savelli, Roma, 1976
- Della Porta D., Reiter H., *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Il Mulino, Bologna, 2003
- Della Porta D., *Specificità delle donne e violenza politica*, «Rivista di storia contemporanea», 1, 1989
- *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Laterza, Roma, 1996
- *Social Movement Studies and Political Violence*, Centre for Studies in Islamism and Radicalisation (CIR), Department of Political Science Aarhus University, Denmark, September 2009
- Derossi G., Re G., *L'occupazione fu bellissima. 600 famiglie occupano la Falchera*, Edizioni delle donne, Roma, 1976
- Di Cori P. (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, CLUEB, Bologna, 1996
- *Femminismo, ma quali colpe? Analisi del saggio di Anna Bravo sugli anni Settanta*, «Liberazione», 08.02.2005
- *Donne di mondo. Percorsi transnazionali dei femminismi*, «Zapruder», 13, 2007
- Dominijanni I., *Anni Sessanta. Albori femministi*, allegato del marzo 1988 a «Il Manifesto»
- Dondi M., *L'Italia repubblicana: dalle origini alla crisi degli anni Settanta*, Archetipolibri - Gedit Edizioni, Bologna, 2007
- Dreyfus-Armand G., Frank R., Lévy M.-F., Zancarini-Fournel R. (a cura di), *Les Années 68. Le temps de la contestation*, Édition Complexe, Bruxelles, 2000
- Ellena L., Passerini L., Petricola E., *Sguardi incrociati sugli anni Settanta*, in Bertilotti T., Scattigno A. (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma, 2005
- Elstain J. B., *Donne e guerra*, Il Mulino, Bologna, 1991
- Ergas Y., *La costituzione del soggetto femminile: il femminismo negli anni '60-'70*, in Duby G., Pierrot M. (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, vol. IV, *Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1992
- *Biografie femministe. La militanza fra cultura e politica negli anni Settanta in Italia*, «Memoria», 4, 1982
- Erikson E., *Identity and the Life Cycle*, International University Press, New York, 1954
- Ferrajoli L., *Critica della violenza come critica della politica*, in Manconi L. (a cura di), *La violenza e la politica*, Savelli, Roma, 1979
- *Criminalità politica e illegalità*, in Manconi L. (a cura di), *La violenza e la politica*, Savelli, Roma, 1979
- Ferrante L., Palazzi M., Pomata G. (a cura di), *Ragnatele di rapporti patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1988

## Soggettività dissonanti

- Ferrarotti F., *Il '68 quarant'anni dopo*, Edup, Roma, 2008
- Fofi G., Giacopini V. (a cura di), *Prima e dopo il 68*, Minimumfax, Roma, 2008
- Foot J. M., *Italy's Divided Memory*, Palgrave Macmillan, 2009.
- Fossati F., *Quando arrivò il femminismo. Donne e militanti, l'esperienza di un lacerante conflitto*, allegato del 28 ottobre 1988, supplemento a «Il Manifesto»
- Fossati R., *Fonti orali e storia delle donne*, «Fonti orali - Studi e ricerche», 2/3, 1981
- Frabotta B. (a cura di), *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)*, Savelli, Roma, 1973
- Fraire M. (a cura di), *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, Angeli, Milano, 2002
- Francescangeli E., Schettini L., *Le parole per dirlo*, in «Zapruder», 4, 2004
- Francescangeli E., *Le parole e le cose. Sul nesso sinistra rivoluzionaria, violenza politica e sociale, lotta armata*, in Battelli G., Vinci A. M., *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel Novecento italiano*, Carocci, Roma, 2013
- Fritzsche P., *Terrorism in the Federal Republic of Germany and Italy: Legacy of the '68 Movement or 'Burden of Fascism'?*, in «Terrorism and political violence», 1, 4, 1989
- Gagliani D., Salvati M., *La sfera pubblica femminile*, Quaderni di Discipline Storiche, n. 2, Ed. CLUEB, Bologna, 1992
- Gambetta W., *Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazza e palazzi*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2010
- Gentry C. E., *The relationship between new social movement theory ad terrorism studies: the role of leadership, membership, ideology and gender*, in «Terrorism and political violence», 16, 2, 2004
- Giachetti D., *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, BFS Edizioni, Pisa, 2002
- *Nessuno ci può giudicare. Gli anni della rivolta al femminile*, Derive Approdi, Roma, 2005
- *Un sessantotto e tre conflitti. Generazione, genere e classe*, BFS edizioni, Pisa, 2008
- Giardini F. (a cura di), *Sensibili guerriere. Sulla forza femminile*, Iacobelli edizioni, Roma, 2011
- Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989
- Gramaglia M., *Famiglia e società capitalistica*, «Il Manifesto», quad. n.1, Alfani, Roma, 1974
- *Affinità e conflitto con la nuova sinistra*, «Memoria», 19-20, 1-2, 1987
- Grandi A., *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Einaudi, Torino, 2003
- Grasso L., *Compagno padrone. Relazioni interpersonali nelle famiglie operaie della sinistra tradizionale e extraparlamentare*, Guaraldi editore, Rimini-Firenze, 1974
- Gribaudi G., *Donne, uomini, famiglie*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 1999
- *Forme, continuità e rotture nella Parigi della prima metà dell'Ottocento*, in Olmo C. (a cura di) *Morfologie urbane*, «Quaderni storici», n. 2, 2007
- *Le memorie plurali e il racconto pubblico della guerra. Il ruolo delle fonti orali nella riflessione storiografica sul secondo conflitto mondiale*, «Italia contemporanea», 275, 2014
- Grispigni M., Musci L. (a cura di), *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CLXII, Fondazione Lelio e Lisli Basso - ISSOCO, Ministero per i beni e le attività culturali direzione generale per gli archivi, Roma, 2003
- Grispigni M., *Elogio dell'estremismo. Storiografia e movimenti*, Manifestolibri, Roma, 2000
- Guerra E., *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipolibri - Gedit Edizioni, Bologna, 2008
- Guidetti Serra B., *Compagne*, Einaudi, Torino, 1977
- *Donne, violenza politica, armi: un'esperienza giudiziaria*, «Rivista di storia contemporanea», 1, 1988
- Hajek A., *Negotiating Memories of Protest in Western Europe: the Case of Italy*, Palgrave Macmillan, 2013



- Halbwachs Maurice, *La memoria collettiva*, Edizioni Unicopli, Milano, 1987
- Jedlowski P., Rampazi M., (a cura di), *Il senso del passato: per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano, 1991
- Jedlowski P., *Memoria, esperienza e modernità: memorie e società nel ventesimo secolo*, Franco Angeli, Milano, 2002
- Klimke M., Scharloth J., *1968 in Europe. A history of protest and activism, 1956-77*, Palgrave Macmillan, New York, 2008
- La strage è di Stato*, Samonà e Savelli, Roma 1970
- Leccardi C., *La reinvenzione della vita quotidiana*, in Bertilotti T., Scattigno A., *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma, 2005
- Lilli L., Valentini C., *Care compagne*, Editori Riuniti, Roma, 1979
- Lizzano C., *Nascita ed evoluzione del movimento femminista nelle organizzazioni politiche della Nuova Sinistra*, tesi di laurea, depositata presso il Centro Documentazione e Iniziativa delle Donne di Bologna
- Lombardo Radice M. (a cura di), *L'ultimo uomo. Quattro confessioni-riflessioni sulla crisi del ruolo maschile*, Savelli, Roma, 1977
- Lussana F., *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni settanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, tomo 2, Giulio Einaudi, Torino, 1997
- Lumley R., *Dal '68 agli anni di piombo*, Giunti, Firenze, 1998
- *Il '68 e oltre: spazio di movimenti e crisi di autorità*, in Baldissara L., *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma, 2001
- Lussana F., Marramao G. (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, 4 voll., Rubbettino, Catanzaro, 2003
- Maciotti M. I., *Oralità e vissuto. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Liguori Editore, Napoli, 1986
- Manconi L. (a cura di), *La violenza e la politica*, Savelli, Roma, 1979
- Mannheim K., *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna, 2008
- Mattesini L., *Scrivere di sé: una rassegna critica sull'autobiografia femminile*, in «DWF» 1993, 2-3 (18-19)
- Melandri Lea, *Lo strabismo della memoria*, La tartaruga edizioni, Milano, 1991
- Melucci A. (a cura di), *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, Etas libri, Roma, 1976
- *L'invenzione del presente: movimenti, identità, bisogni individuali*, Il Mulino, Bologna, 1982
- (a cura di), *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, Il Mulino, Bologna, 1984
- *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna, 1998
- Merenda L., *La donna nella coppia della nuova sinistra*, «Inchiesta», 27, 1977
- Monicelli M., *L'ultrasinistra in Italia (1968-1978)*, Laterza, Bari, 1978
- Monico C., *Mia cara. Da un marito compagno*, Feltrinelli, Milano, 1979
- Morgan R., *Il demone amante. Sessualità del terrorismo*, La Tartaruga edizioni, Milano, 1998
- Morris P., «*Cari compagni, sto male...*». *Emozioni e politica nelle lettere a «Lotta continua»*, in Morris P., Ricatti F., Seymour M. (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Viella, Roma, 2012
- Mosse G. L., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino, 1997
- Naffine N., *Gender, Crime and Feminism*, Aldershot, Brookfield, Dartmouth, 1995
- Neri Serneri S. (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra degli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna, 2012

## Soggettività dissonanti

- Novaro C., *Reti di solidarietà e lotta armata*, in R. Catanzaro (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Istituto di Studi e Ricerche «Carlo Cattaneo», Il Mulino, Bologna, 1990
- Odorisio M. L., Rossi-Doria A. et al., *Donna o cosa? Storia dei movimenti femminili in Italia dal 1860 ad oggi*, Edizioni Milvia, Torino, 1986
- Olangero M., Saraceno C., *Che vita è. L'uso di materiali biografici nell'analisi sociologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993
- Oliviero A., *Ricordi individuali, memorie collettive*, Einaudi, Torino, 1994
- Ong W., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna, 1986 (ed. or. 1982)
- Ottaviano F., *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni Ottanta*, vol. 2, Rubbettino, Catanzaro, 1993
- Palazzi M., Scattigno A., *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1990
- Panvini G., *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino, 2009
- Passerini L. et al., *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale*, Bernardi B., Poni C., Triulzi a. (a cura di), *Fonti orali. Antropologia e storia*, Franco Angeli, Milano, 1978
- *Postfazione*, Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Edizioni Unicopli, 1987 (ed. or. 1968)
- *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze, 1988
- *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze, 2008 (ed. or. Giunti, Firenze, 1988)
- *Ferite della memoria. Immaginario e ideologia in una storia recente*, «Rivista di storia contemporanea», n. 1, fascicolo 2, 1988
- *La metodologia dell'indagine*, in Catanzaro R. (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Il Mulino, Bologna, 1990
- *Memoria, autobiografia, oralità: il problema della presentazione delle interviste dal punto di vista storiografico*, «Rassegna italiana di sociologia», XXXI, 3, luglio-settembre 1990
- *Quale memoria storica per il movimento delle donne in Italia?*, in Palazzi M., Scattigno A., *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1990
- *Storie di donne e di femministe*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1991
- *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003
- *Storia e memoria degli anni Settanta*, intervento nella sezione "Dossier" del sito <[www.societadellestoriche.it](http://www.societadellestoriche.it)> aprile 2005
- *Sessantotto e intersoggettività*, "Primapersona. Percorsi autobiografici", 19, X, 2008
- Perino M., *Lotta continua, sei militanti dopo dieci anni*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1979
- Perrotta Adriana, "Tra Nuova Sinistra e autocoscienza", in *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, parte II, Unione Donne Italiane, Circolo "La Goccia", Roma, 1989
- Petricola E., *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni Settanta. Lotta Continua*, Edizioni Associate, Roma, 2002
- *Parole da cercare. Alcune riflessioni sul rapporto tra femminismo e movimenti politici degli anni Settanta*, in Bertilotti T., Scattigno A. (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma, 2005
- Piccone Stella S., Saraceno C. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna, 1996
- Piccone Stella S., *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Franco Angeli, Milano, 1993
- Piselli F. (a cura di), *Reti: l'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, 1995
- Portelli A., *Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale*, in «Ricerche storiche salesiane», 1, 2000

- *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma, 2006
- Preciado P. B., *Testo tossico. Sesso, droghe e Biopolitiche nell'Era farmacopornografica*, Fandango, Roma, 2015 (ed. or. 2008)
- Quadrelli E., *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta*, Deriveapprodi, Roma, 2004
- Rastello L., *Piove all'insù*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007
- Ravera L., *La famiglia dell'ultrasinistra*, «Panorama», 23.11.1976
- Revelli M., *Movimento sociale e spazio politico*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, voll. II, 2, Einaudi, Torino, 1995
- *Quel movimento che aprì la via alla globalizzazione*, «Il Manifesto», 24.02.2008
- Ribero A., *Una questione di libertà. Il femminismo degli anni Settanta*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1999
- Ricœur P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003
- Rossi-Doria A., *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. I, Einaudi, Torino, 1995
- *Ipotesi per una storia che verrà*, in Bertilotti T., Scattigno A. (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma, 2005
- *Dare forma al silenzio*, Viella, Roma, 2008
- Rimini, *31 ottobre- 4 novembre 1976. Il 2° congresso di Lotta Continua*, Edizione «Cooperativa giornalisti Lotta Continua», Roma, 1976.
- Rossanda R., *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari, 1968
- Rusconi M., *Amanti e amati*, Marsilio, Venezia, 1998
- Sannucci C., *Lotta Continua. Gli uomini dopo*, Limina edizioni, Arezzo, 1999
- Sapegno M. T., *Tra Nuova Sinistra e autocoscienza*, in *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, parte II, Unione Donne Italiane, Circolo «La Goccia», Roma, 1989
- Saraceno C., *Introduzione*, in Elstain J. B., *Donne e guerra*, Il Mulino, Bologna, 1991
- Sarra G., *Sull'uso della violenza*, in Giardini F. (a cura di), *Sensibili guerriere. Sulla forza femminile*, Iacobelli edizioni, Roma, 2011
- Scheper-Hughes N., Bourgois P., *Violence in War and Peace: An Anthology*, Blackwell Publishing, UK, 2004
- Sciolla L. (a cura di), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1983
- Scott J.W., *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in «American Historical Review», 91, 1986
- *Usi e abusi del "genere"*, in Scott J. W., *Genere, politica e storia*, Viella, Roma, 2013
- Segre S. (a cura di), *L'antimaschio, critica dell'incoscienza maschile*, Moizzi, Milano, 1977
- Senigaglia S., *Di lunga durata*, affinità elettive, Ancona, 2002
- Silvestrini M.T., Simiand C., Urso S., (a cura di), *Movimenti e culture politiche delle donne negli anni Settanta. Il caso torinese*, in *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino 1945-1990*, Franco Angeli, Milano, 2005
- Sineau M., *Le donne nella sfera della politica: diritti delle donne e democrazia*, in Duby G., Pierrot M. (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, vol. IV, *Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 531-563
- Sofri A., *Memoria*, Sellerio editore, Palermo, 1990
- *La notte che Pinelli*, Sellerio Editore, Palermo, 2009
- Sommier I., *Virilité et culture ouvrière: pour une lecture des actions spectaculaires de la CGT*, in Braud P. (a cura di), *La violence politique dans les démocraties européennes occidentales*, Le Harmattan, Paris, 1993

## Soggettività dissonanti

- *La violence politique et son deuil. L'après 68 en France et en Italie*, Presses Universitaires de Rennes, 1998
- *L'attrait de la guerre révolutionnaire*, «Sociétés et représentations», 6, 1998
- *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, Derive Approdi, Roma, 2009
- Spagnoletti R. (a cura di), *I movimenti femministi in Italia*, Savelli, Roma, 1977
- Stabili M. R. (a cura di), *Il genere come categoria analitica nella storiografia politica italiana*, «Ricerche di Storia Politica», 1, 2015
- Staccioli Paola (a cura di), *In ordine pubblico. 10 scrittori per 10 storie*, Fahrenheit 451, Roma, 2005
- Statera G. (a cura di), *Violenza sociale e violenza politica nell'Italia degli anni '70*, Angeli, Milano, 1973
- Stelliferi P., "Non c'è rivoluzione senza liberazione...". *Neofemminismo e sinistra rivoluzionaria in Italia negli anni Settanta*, in Magaraggia S., Vingelli G. (a cura di), *Genere e partecipazione politica*, Franco Angeli, Milano, 2015.
- *Is the Personal Political for Men too? Encounter and Conflict between 'New Left' Men and Feminist Movements in 1970s Italy*, in Sarti R. (a cura di), *Men at Home*, Special Issue of «Gender & History», 27, 3, 2015
- *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei Collettivi di quartiere*, Bononia University Press, Bologna, 2015.
- Storace G., *Il racconto della vita. Psicoanalisi e autobiografia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004
- Stzomkpa P., *La funzione sociale della sconfitta*, in «Rassegna italiana di sociologia», 3, 1987
- Summerfiled P., *Culture and composure: Creating narratives of the gendered self in oral history interviews*, «Cultural and Social History», 1(1), 2004
- Tatafiore R., Migale L., Staderini M., *Memorie degli anni '70*, «Memoria», 15, 1985
- Tonelli A., *Comizi d'amore. Politica e sentimenti dal '68 ai Papa boys*, Carocci, Bologna, 2007
- Torino, rogo dell'Angelo Azzurro spunta il nome di un super manager*, «La Repubblica» 12.04.2008
- Tarrow S., *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari, 1990
- Teodori M., *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*, Il Mulino, Bologna, 1976
- Tolomelli M., *Giovani anni Sessanta: sulla necessità di costruirsi come generazione*, in Capuzo P. (a cura di), *Genere, generazioni e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma, 2003
- *Il Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma, 2008
- *Luce sul Sessantotto. Introduzione*, in *Il Sessantotto, e dopo?*, Atti del convegno del 10 ottobre 2008, Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Bologna e Institut des Sciences Sociales du Politique - Paris X, Nanterre, «Storicamente», 5, 2009 <[http://www.storicamente.org/07\\_dossier/sessantotto-tolomelli.htm](http://www.storicamente.org/07_dossier/sessantotto-tolomelli.htm)>
- *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carocci, Roma, 2015
- Tolomelli M., Voli S., *Hat der bewaffnete Kampf ein Geschlecht? Politische Militanz und Gewaltfrage im Italien der Siebziger Jahre. Eine Betrachtung aus der Gender-Perspektive*, «Zeitgeschichte», 37, 2010
- Vallauri C., *I gruppi extraparlamentari di sinistra*, Bulzoni, Roma, 1976
- Varikas E., *L'approccio biografico nella storia delle donne*, in Di Cori P. (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Clueb, Bologna, 1996
- Vettori G., *La sinistra extraparlamentare in Italia. Storia. Documenti. Analisi politica*, Newton Compton Editori, Roma, 1973

- Viale G., *Il Sessantotto, tra rivoluzione e restaurazione*, Nda press, Roma, 2008 (ed. or. Gabriele Mazzetta editore, Milano, 1978)
- *A casa: una storia irritante*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2001
- Voli S., *Lotta Continua 1968-1976. Tracce di un percorso femminista*, rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, «Il presente e la storia», 66, 2004
- *Divergenze della memoria. Servizi d'ordine, violenza politica e uso della forza nei ricordi delle donne di Lotta continua*, «Zapruder», 7, 2005
- *Quando il privato diventa politico: Lotta Continua 1968-1976*, Edizioni Associate, Roma, 2006
- *Il caso delle commissioni femminili di Lotta Continua*, in *Storie di genere*, «Quaderno di storia contemporanea», Istituto storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Alessandria, 40, 2006
- Weinberg L., Eubank W., "Leaders and Followers in Italian Terrorist Groups", in «Terrorism and political violence», vol. I, 1989, n. 2, pp. 156-175
- Wieviorka Annette, *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina, 1999
- Zancarini-Fournel M., *Le moment '68: une histoire contestée*, Le Seuil, coll. L'Univers historique, Paris, 2008
- Zincone G., *Gruppi sociali e sistemi politici: il caso donne*, Franco Angeli, Milano 1985
- Zumaglino P., *Femminismi a Torino*, Franco Angeli, Milano 1996



PREMIO RICERCA CITTÀ DI FIRENZE

Titoli pubblicati

ANNO 2011

- Cisterna D.M., *I testimoni del XIV secolo del Pluto di Aristofane*  
Gramigni T., *Iscrizioni medievali nel territorio fiorentino fino al XIII secolo*  
Lucchesi F., *Contratti a lungo termine e rimedi correttivi*  
Miniagio G., *Soggetto trascendentale, mondo della vita, naturalizzazione. Uno sguardo attraverso la fenomenologia di Edmund Husserl*  
Nutini C., *Tra sperimentalismo scapigliato ed espressivismo primonovecentesco poemetto in prosa, prosa lirica e frammento*  
Otonelli O., *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*  
Pagano M., *La filosofia del dialogo di Guido Calogero*  
Pagni E., *Corpo Vivente Mondo. Aristotele e Merleau-Ponty a confronto*  
Piras A., *La rappresentazione del paesaggio toscano nel Trecento*  
Radicchi A., *Sull'immagine sonora della città*  
Ricciuti V., *Matrici romano-milanesi nella poetica architettonica di Luigi Moretti. 1948-1960*  
Romolini M., *Commento a La bufera e altro di Montale*  
Salvatore M., *La stereotomia scientifica in Amédée François Frézier. Prodromi della geometria descrittiva nella scienza del taglio delle pietre*  
Sarracino F., *Social capital, economic growth and well-being*  
Venturini F., *Profili di contrattualizzazione a finalità successoria*

ANNO 2012

- Barbuscia D., *Le prime opere narrative di Don Delillo. Rappresentazione del tempo e poetica beckettiana dell'istante*  
Brandigi E., *L'archeologia del Graphic Novel. Il romanzo al naturale e l'effetto Töpffer*  
Burzi I., *Nuovi paesaggi e aree minerarie dismesse*  
Cora S., *Un poetico sonnambulismo e una folle passione per la follia. La romanizzazione della medicina nell'opera di E.T.A. Hoffmann*  
Degl'Innocenti F., *Rischio di impresa e responsabilità civile. La tutela dell'ambiente tra prevenzione e riparazione dei danni*  
Di Bari C., *Dopo gli apocalittici. Per una Media Education "integrata"*  
Fastelli F., *Il nuovo romanzo. La narrativa d'avanguardia nella prima fase della postmodernità (1953-1973)*  
Fierro A., *Ibridazioni balzachiane. «Meditazioni eclettiche» su romanzo, teatro, illustrazione*  
Francini S., *Progetto di paesaggio. Arte e città. Il rapporto tra interventi artistici e trasformazione dei luoghi urbani*  
Manigrasso L., *Capitoli autobiografici. Poeti che traducono poeti dagli ermetici a Luciano Erba*  
Marsico C., *Per l'edizione delle Elegantie di Lorenzo Valla. Studio sul V libro*  
Piccolino G., *Peacekeepers and Patriots. Nationalisms and Peacemaking in Côte D'Ivoire (2002-2011)*  
Pieri G., *Educazione, cittadinanza, volontariato. Frontiere pedagogiche*  
Polverini S., *Letteratura e memoria bellica nella Spagna del XX secolo. José María Gironella e Juan Benet*

- Romani G., *Fear Appeal e Message Framing. Strategie persuasive in interazione per la promozione della salute*
- Sogos G., *Le biografie di Stefan Zweig tra Geschichte e Psychologie: Triumph und Tragik des Erasmus von Rotterdam, Marie Antoinette, Maria Stuart*
- Terigi E., *Yvan Goll ed il crollo del mito d'Europa*
- Zinzi M., *Dal greco classico al greco moderno. Alcuni aspetti dell'evoluzione morfosintattica*

ANNO 2013

- Bartolini F., *Antonio Rinaldi. Un intellettuale nella cultura del Novecento*
- Cigliuti K., *Cosa sono questi «appunti alla buona dall'aria innocente»? La costruzione delle note etnografiche*
- Corica G., *Sindaci e professionismo politico. Uno studio di caso sui primi cittadini toscani*
- Iurilli S., *Trasformazioni geometriche e figure dell'architettura. L'Architectura Obliqua di Juan Caramuel de Lobkowitz*
- Pierini I., *Carlo Marsupini. Carmi latini. Edizione critica, traduzione e commento*
- Stolfi G., *Dall'amministrare all'amministrazione. Le aziende nell'organizzazione statale del Regno di Sardegna (1717-1853)*
- Valbonesi C., *Evoluzione della scienza e giudizio di rimproverabilità per colpa. Verso una nuova tipicità del crimen culposum*
- Zamperini V., *Uno più uno può fare tre, se il partito lo vuole! La Repubblica Democratica Tedesca tra Mosca e Bonn, 1971-1985*

ANNO 2014

- Del Giovane B., *Seneca, la diatriba e la ricerca di una morale austera. Caratteristiche, influenze, mediazioni di un rapporto complesso*
- Gjata A., *Il grande eclettico. Renato Simoni nel teatro italiano del primo Novecento*
- Podestà E., *Le egloghe elegantissimamente composte. La Buccolica di Girolamo Benivieni edizione critica e commento*
- Sofritti F., *Medici in transizione. Etica e identità professionale nella sanità aziendalizzata*
- Stefani G., *Sebastiano Ricci impresario d'opera nel primo Settecento*
- Voli S., *Soggettività dissonanti. Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta continua*





